



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07584883 2

Arici

Digitized by Google

POESIE E PRO

DI

CESARE ARIC

PROFESSORE DI STORIA NEL PATI
MEMBRO E SEGRETARIO
DEL R. G. ISTITUTO ITAL

VOLUME QUARTO

C V

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTON
M.DCCC.XVIII

W

Digitized by Google

IL CORALLO

POEMA

DI

CESARE ARICI

AL NOBIL UOMO

CONTE

GIROLAMO TADINI-OLDOFREDI

CONSIGLIERE DELL'IMP. REGIO GOVERNO

Cesare Arici.

Fra i più leggiadri argomenti che la moderna Fisica concede alle Muse, leggiadrissimo e capace di nobile poesia m'apparve il Corallo. La sua dubbia natura, testè rivendicata dagli osservatori delle cose alla classe de' Zoofiti, la pesca ammirabile che se ne fa, gli usi rarissimi cui si destina, e certo senso di meraviglia che ne risveglia questa

bellissima delle produzioni marittime, mi persuasero, che non indarno affatto avrei gittata l'opera, rivestendo così bel tema delle poetiche forme. Raccogliendo però quanto m'è sembrato il migliore di questo argomento, lo descrissi, molti anni sono, in un compiuto poemetto; fidandomi in tutto alle tracce del P. Roberti, che prima di me avea cantato le Perle. Non appena fu fatto di pubblica ragione questo componimento, che da molti giornali d'Italia fu giudicato, lodato e straziato, e furon messi in luce tutti gli sconci e i difetti dell'opera. E già era tentato di giustificarmi come potèva dinanzi al pubblico, e ostinar mi così forse al mal fatto; se non che il giudizio saviissimo di celebrato ingegno (che per causa d'onore, dico es-

sere Pietro Giordani) mi fece accorto,
che bene mi stavano que' biasimi, e che
vere in parte erano le accuse. L'autorità di così celebrato scrittore mi chiarì,
che quanto io avea guadagnato dopo gli
Ulivi nell'arte della composizione dei
versi, tanto avea perduto nella schietta
semplicità così dello stile, come dello
sporre nettamente i miei concetti; che
lo studio e l'amore posto alle scritture
di alcuni moderni m'avea traviato dal-
la imitazione degli antichi e della na-
tura. Onde cadutomi ogni pensiero di
rispondere alle censure, ne ho fatto piut-
tosto profitto; e il compiuto poema del-
la Pastorizia ha poscia provato a tutti,
ch'io m'era rimesso nella ditta strada,
d'onde non uscirò più mai. Ma nel ri-
produrre colle stampe le altre opre mie

giovanili non mi bastò l'animo a disdirmi autore del *Corallo*, e negargli luogo fra quelle; guardando particolarmente alle mutazioni che in esso potei fare senza travisarne affatto le prime sembianze.

L'antica benevolenza che mi lega a Voi, egregio amico, e la buona accoglienza che fate a ogni mio scritto, mi persuade di intitolare a Voi questi versi. Esempio a tutti, come siete, di cortesia, di saviezza, e di splendido amore a tutte le Arti del Bello, abbiatevi questo testimonio di gratitudine e d'amicizia.

Brescia, li 15 agosto 1818.

IL CORALLO

P O E M A

CANTO PRIMO.

DEL purpureo Corallo i peregrini
Talami, e l'onda dei viventi rami
Altrice, e come alfin del mar s'involi
Alle rocce materne, e vie più bello
Splenda per mano industre, eterne Muse
Cantate. Or voi dai queti umidi fondi,
Vaghe Ninfe, sporgete i verdi capi
Onda-stillanti, a cui l'edera e il musco
Marittimo è ghirlanda; e voi, compagne
Della fugace Galatea, cui l'acque
Giova abitar, Nereidi festose,
Le vostre danze abbandonate, e il ricco
Portentoso cammino ai muti abissi
M'aprite, ond'io cantando apra e disveli
Vostre ignote dovizie. Al fianco mio
Tu pur siedi compagna, o ai vati cara
Ed a Sofia, cui la moderna etade
Di prismi armò la destra e di severa
Lance e d'ottico tubo, onde rivelì,

Dotta Pimplea, l'eterne occulte leggi
 Con che Natura si governa e move.
 E già del caldo tuo nume spirati,
 Tai duo Cigni [1] vid' io gir di novelle
 Palme famosi: però che cortese
 Fu loro un Dio, nascendo a lieti auspici,
 Del canto d'Elicona: onde s'infiora
 De' mortali il concetto, e nelle menti
 Bella si reca meraviglia e forza.
 Questi, correndo il bel Nettunio regno
 Là dove sorge il Sol, ne le petrose
 D'Anfitrite caverne il vario scorse
 Delle scabre conchiglie ordine e il parto;
 E quei, d'Urania alunno, a le celesti
 Sfere togliea l'astronoma pupilla,
 E la triplice pompa, onde il creato
 Il suo principio attesta: e quanto il raggio
 Bea della luce, e il mar circonda, e quanto
 L'alveo serra de' monti, in sul Tesino
 All'Orobia Donzella iva mostrando.
 E sì fur dolci le parole, e santo
 Così l'amor che da Sofia gli venne,
 Che s' inchinaro i lauri plaüidenti
 Dell'Italico Pindo, e più leggiadro
 Appresero le Grazie indi linguaggio.
 Qual di più fregi intesto, e più gentile
 Argomento a bei versi offre Parnaso

Del lucente Corallo ? arcana pianta,
Cui diè vita Natura e sentimento
D'esterna offesa, e diè splender fra quante
L'oriental contrada educa gemme ?
E qual più si conviene a regal donna
Poetico lavor, che di bei carmi
Dell'odorato collo i fregi adorni,
E de' candidi polsi ? O del buon seme
De' Vindelici Regi a noi venuta
Donna Real, che il bello Italo regno
Bei della vista, e al secolo ritroso
Virtù dimostri e con amor soccorri,
Piacciati, generosa', il sacro ostello
Appressar delle Muse. Al tuo bel nome
Odo svegliarsi un amoro spirto
Per l'Ausonio Parnaso; e come senta
La presenza d'un nume, apre la terra
Novelli fiori, e più sereno splende
Di nuova luce il dì; mentre soave
Di selva in selva e d'una in altra balza,
AMALIA, i fonti e le correnti vene
Mormorar odo: e via per gli ardui colli
Il santo coro delle Muse, **AMALIA**,
Con dolci note rispondendo canta.
Per Dedalea commessa industre mano,
Del purpureo Corallo ecco a le bionde
Tue chiome una ghirlanda offron le Muse

Del purpureo Corallo, imitatore
 Del tuo bel labro : a cui non la conchiglia,
 D' arte fallace dono, il roseo tinse
 Degli stami vitali ordine intesto,
 Ma rimoto licor della nativa
 Porpora e il sangue colorì fra l' onde.

Pria che il nocchier pel regno ampio de' venti
 Levasse ardite vele, e potè umano
 Core l' aspetto sostener dell' acque,
 D' orride forme albergo e di portenti
 E d' alte meraviglie era e di mostri
 L' inviolabil mare. Il navigante,
 Cui non molto partia dal patrio lido
 Pauroso cammin, fra le sonanti
 Tempeste il guardo palpitando spinse
 Nell' alta notte. E vide emerger truci
 Dall' onde combattute immani aspetti,
 E vagolar fantasime, cui spesso
 Irradiava e di terror pingea
 Il fuggente baleno; e dalla poppa
 Lui diverso feria d' ignote belve
 Tale un tumulto e d' urli alto frastuono,
 Che torse gli occhi esterrefatto e vinto.
 Poi come cessé la tempesta, al tremulo
 De le stelle cadenti ultimo raggio,
 All' attonito ciglio il mar dischiuse
 Meraviglie non viste: il mar cui lieve

Aura careggia a la nascente luce.
 Vide gemmate conche ori-lucenti
 Di solido ametisto e di corallo
 Lievi a fior d' onda sorgere, e sedersi
 Dive sembianze in quelle; e il marin carro
 Dell' ondivaga Teti: a cui fra il rauco
 Suon dell' onde sbattute e i raggi infranti
 Divin corteggio le Tritonie schiere
 Fean colle gravi buccine sonanti.
 E fama anco s' udia, che nella queta
 Notte, infauste al nocchier, voci soavi
 Via per l' onde corressero di Ninfe:
 Voci infauste al nocchier, cui la dolcezza
 Vinse del canto ingannatore, e il capo
 Grave di sonno reclinando, cadde
 Dall' alta poppa, e tomba ebbe nell' acque.
 Di portenti argomento e di diletto
 E d' occulte paure, il mar sorgea
 Dinanzi all' uom, che dall' antico seggio
 Cui lo strinse natura, il guardo e l' alma
 Spingea ver quello tuttavia tremando.
 Ma come al terzo regno aditi aperse
 Acre necessitate, e l' uom cui dotto
 Fe' sperienza nelle ardite imprese,
 Trovò, dono del Ciel, come si vinca
 Del gran padre Océan la procellosa
 Ira temuta; vincitor le vele

Alzò dinanzi ai venti, e trovò modo
 Di spiar giù ne' fondi umidi, albergo
 Inviolato delle Ninfe; e tutte
 Alle sue mani si recò dell' onde
 Le ricchissime spoglie un tempo ascose.
 Nè te più lungamente, o di romita
 Stanza e di freddi specchi e di caverne
 Parto gentil, purpureo Corallo,
 Obbliò dispregiando. Umile arbusto,
 Fra quante cresce il mar piante e virgulti
 E lievi spugne e verdi alghe natanti,
 Ignoto ei nacque, e scolorando i rami
 Per soverchia vecchiezza, il roseo manto
 Si fe' rancio non visto; o dallo spesso
 Picchiar dell' onde e de' squamosi dorsi
 Roso e infranto si giacque. Entro a marin
 Umid' antri n' avean cura e diletto
 Sol le Nereidi, e ne ingemmâr le avvolte
 Chiome, e i riposti talami, e la stanza
 Della bionda Anfitrite e del possente
 Scotitor della terra almo Nettuno.
 Di Cecrope la storia, opra divina
 Esser disse il Corallo, e al favoloso
 Nascimento plaudîr dal Roman Pindo
 L' alme sorelle, poichè in molle, ornato,
 Nitido verso l' avvolgea, maestro
 D' amorosi precetti, l' infelice

Esul di Ponto: a cui del trasformato
 Mondo gli aspetti primi, e le novelle
 Forme diverse un Dio cantando apprese.
 Poichè [2] della superba ira di Giuno
 Andromeda fu segno, e al marin mostro
 (Così volse il destin, così lo sdegno
 Puote in divini petti) in sullo scoglio
 Fu proferta, le belle membra ignuda,
 Dalle irate Nereidi, il ciel veloce
 Sovr' alato destrier di Danae il figlio
 Trascorreva d'Etiopia; e in giù chinando
 Il generoso sguardo, al disonesto
 Supplizio di magnanima pietade
 Si pinse: e stretto in man l'atroce teschio
 Della spirante Gorgone immortale,
 Ei nel rigor di sasso il fero strinse
 Immane orrido mostro; a la cui sozza
 Crudel fame, dolente erano invito
 Le ignude membra della mesta offesa.
 E poichè cessé il turpe assalto, in terra
 Posò l'inausto capo, e le man volse
 A la donzella, cui di ceppi intanto
 Greve pondo il bel corpo affaticava.
 Bebbe la rena allor del serpentoso
 Capo il sangue stillante; e dove tocche
 Del sopposto terreno ebbe le frondi,
 Per subito rigore ogni virgulto

Fu volto in pietra e nel color sanguigno.
 E le Dive del mar colse vaghezza
 Del veduto prodigo; e agli arboscelli
 Che sul fianco sedean de' scogli ignudi,
 Quella immago appressando e a le verd' alghè,
 Di non più viste porporine selve
 Il regno d'Anfitrite andò superbo.
 Ma poi che i duri stami acuto ferro
 Svolse dapprima, e la virtù si accrebbe
 Per sopposto cristal de le pupille,
 Filosofia dal ver l'ombre rimosse
 De' sogni Ascrei. Natura a sè l'industre
 Lavor, che di viventi alme fea nido,
 Rivendicò; chè delle man sue dive
 Opra è il corallo, e quanto l'universo
 Per ignota cagion pasce ed abbella.
 E poichè sovra saldo immobil trono
 Locò il sole, e alle sfere ordine impose
 Dell'Olimpo sublime, e all'uom fè dono
 Di conoscenza, liberal si rese
 Natura a più sottili opre ammirande.
 Pinse di fior la terra, e le beanti
 Fragranze, amor d'eterne nari, accolse
 Entro a bei fiori, e colorì le foglie
 De' raggi che in suo grembo Iri dipinge;
 Indi a' pesci di lucide rotelle
 Fu cortese e di vago argenteo ammanto,

E diè piumosi e colorati i vanni
 Agli augelli e di canto anima e voce,
 E distinse di fregi e macchie d'oro
 L' ali di leggerissime farfalle.

Sovr' agil legno infra le punte or meco
 Di scogli ardue ti affretta e fra le sirti:
 Duro inciampo al nocchier, che palpitando
 Da lunge addita e le domanda infami.
 Giace senz' onda il mar, nè sospir d'aure
 L' acque intorno commove. Ecco a fior d'onda
 Geminò scoglio emerge. Or giù nel fondo
 Spiando i negri fianchi della rupe
 Invia l'occhio, che spesse e capovolte
 Sporger vedrai le coralline piante.
 Sovra il nudo macigno si riposa
 Tenacemente ciascheduna e impronta
 Quasi a suggel, nè dal sopposto sasso,
 Rigida base, nodrimento bee.
 D'ignoto setme nascono, nè certa
 Orma appar di radici entro cui passi
 Vitale umor che le secondi e cresca.
 Dal zoccolo petroso il picciol fusto
 Sorge, e da questo alterni e multiformi
 Sporgon di foglia ignudi e di cotteccia
 Solidi rami, cui di spessi nodi
 Commessuta spiacente anco difforma.
 Se l'occhio oltre si spinge, e nol disvia

Il sovrapposto umor, siccome punte
 Onde il barbaro Cacto [3] arma il solcato
 Fianco, lungo il ramoso ordine vedi
 Ugualmente partite e in fasci accolte
 Sorger mobili fila. Indarno estimi
 Che periglio o difesa abile appresti
 Contro l' avida man; chè se di lieve
 Tocco improviso abbia sentor, le agguaglia
 Al tronco e le commette, e non t' è dato
 Orma di quelle scorgere nè loco;
 E sol di bianche gocciole minute,
 Bello a veder, si grandina e punteggia.
 All'errante simil per l' umid' erbe
 Ermafrodita chiocciola, che il nodo
 Del rinascente muscolo protende
 Fuor del guscio nativo, e move lenta
 Al raggio de le stelle; a cui se intoppo
 Od urto occorre, la cornuta fronte
 Dentro il nicchio ritira, e la patente
 Soglia candida spuma occupa e chiude.

Tempo già fu, che ben distinto ancora.
 Nel regno di natura ebbe il Corallo
 Nome e sede mal certa [4]. Or di macigno
 Sua durezza infrangibile lui fea
 Natural prole: or peregrina pianta
 A cui dubbia semente il crescer dona
 In mar sommersa: ed or, qual per non visti

Angusti seni si distilla e fonde
 Fra il rigor de' metalli ancor sepolti
 Diverso umor che si rapprende e informa
 Stalattite metallica od acquosa;
 Così gemer dal fondo e dagli scogli
 Il purpureo si disse umor petroso.
 Ma senso altri di vita a lui concesse
 Zoofito novello: arcana pianta
 Che vive e cresce d'un vitale occulto;
 Di cui l'esterior somiglia in tutto
 A capelluto fungo od afrodite:
 Ma vita entro si accoglie, ed un medesmo
 Istanto all'accoppiarsi, al cibo, al moto,
 Quale in altro animal pose natura.
 E a te [5], cui l'iracondo Adria sonante
 I ricchi fondi discoperse, luce
 D'Italia mia, Marsigli egregio, in mente
 (Così potea sugli ingannati sensi
 L'apparenza infedel del primo aspetto)
 Questo occorse pensier. Ma non sì tosto
 Del vigilante sguardo indagatore
 E del tuo lume si giovâr gli intenti
 Stranieri, alla moderna età rifulse
 Per opra lor la certa origin sola
 Del lucente Corallo. Indarno avvolta
 Nel sacro ammanto contendea Natura
 Al cupid' occhio de' mortali il vero;

E qual per torte ambagi e strade oblique
 Spesso in fallo adduceasi incerto il passo
 Per lo Cretese labirinto; errando
 Così lunga stagione acre l'ingegno
 Traviò de' mortali irresoluto.
 Ma chi stimar potea, che a sè cercando
 Il molle corpiceiuol del redivivo
 Polipo asilo, riparar dovesse
 Entro rigido sasso? In sulle vette
 D'irte balze sepolte, o in grembo chiuse
 Di ferruginee pietre, or chiocciolette
 Figlie d'estrano mare, or germi, or pesci
 Già sasso avvisi; ma natura, o propria
 Elezion non ve li trasse; e tolti
 Per rimota cagion dai patrj fondi,
 Ver quelli si recar, fra le correnti
 Del percosso Oceano, alti dirupi;
 E qui forse ove splende infra i partiti
 Fecondi solchi il cereale aratro,
 Ne la Lombarda valle un dì festosi
 Correan per le pacific' onde i vispi
 Delfini e l'orche immanni e le balene.
 Come dell'api è il favo opera e nido,
 Opra è così de' polipi il Corallo;
 E se in chimico vase ove ribolla
 Fumante nitro tu l'immolli e affondi
 E su vi sparga e mesca onda natia,

Tutto in lui che si aduna estranio corpo
 Calcareo si dissolve, e insiem conteste
 Le cellette parranno e i tubi, sede
 Già dell'insetto abitatore. Occulto
 Ivi s'innesta il primo, a cui dà vita
 Visibil uovo che fecondan l'onde;
 Ivi prende alimento, e fuor trasuda
 Dal diafano corpo un rubicondo
 Umor, che di sue forme anco s'impronta,
 E celletta addivien: che, abbandonata
 Poscia dal morto polipo s'impiestra.
 Nascon altri, e su quella impongon nuove
 Saldissime magioni; e il tronco ingrossa,
 E si partono i rami: o che talento
 Naturalmente i polipi conducea
 Lungo l'impreso arbusto, o che li svolga
 Altro caso per fianco; e si atmassiccia
 L'un sopra l'altro e crea. Quindi si spegne
 Così l'insetto interior, cui reca
 Al cibo impedimento il verme opposto;
 O fuor si spinge a la corteccia, e sporge
 Le stelliformi sue branché natanti
 E le contrae, se cibo alcun v'arreca
 L'incostante onda. Pei deserti tetti
 Così Aracne sua fine opra collóca,
 E i velli ingannatori appende e libra;
 Non visto inciampo al moscherin, cui l'ala

Indarno affida dalle insidie; accorto
 Sta spiando l'insetto, e come tocca
 Nella pendula rete, esce e la preda
 Trafigge e adugna e il sangue avido beve.

Schifo obbietto alle Muse, or qui del cieco
 Polipo non dirò le forme e gli usi.
 Già sull'are di Palla [6] Anglico ferro
 Tentò del nuovo insetto ogni latebra,
 E gli stami ne svolse, alti avvisando
 In lui prodigi al secolo venturo.
 Non par di capo indizio, nè dal molle
 Suo translucido corpo escon di cibo
 Inutili reliquie, a cui la bocca,
 Come all'entrare, uscendo aditi appresta.
 Troncane il corpo, e le tremanti ancora
 Della vita sue fibre a immollar poni,
 Che in altrettanti insetti, oh meraviglia!
 Tosto rifarsi li vedrai. Ma forse,
 Te così dolce al cor move di bella
 Pietade un fremer subito, un affanno
 Del mutilato lòmbrico dolente,
 Che t'increse tal vista; e l'umid'occhio
 Volgi altroye, o Regal Donna, dal crudo
 Esperimento che Sofia dimostra.
 Nè dirò qual per fame ira s'accoglia
 Nel cieco ventre, e qual nasca conflitto
 Fra questi insetti; che l'un l'altro inghiotte

Se avvien ch' ambo una preda addentin sola;
E come alfin dal turpe alvo ritorni
Del vorator l' ingordo verme illeso.
Ben ti dirò, che di sì ria semente
Tal nasce orrido mostro, che si pasce
Di vive carni, e l'intimo cerèbro
Di punte mortalissime offendendo,
D' arcano morbo afflisce uomini e bruti.
Ma voler questo è di Natura; a cui,
Non benigna talor madre a' mortali,
Di lor pene non calse; e pur che splenda
In lucid' opre il suo poter, dispensa
Or parca, or liberal dell' incostante
Vita l' amabil dono. Ed or l'accusi
Di prodiga e soverchia; ora il difetto
Di povera gli apponi; e via mescendo
Delle cose gli aspetti e le sostanze,
Sè medesma distrugge, e vie più bella
Sorge da sue ruine e si rintegra.

Nè del vago Corallo una è la forma,
Nè d'un purpureo sol lucido ammanto
Ride. Ma qual di spicciolata rosa
Il dolce imita colorito, o il verde
Smeraldo, o il croco pallido; dipinge
Altro l' azzurro, altro qual Pario marmo,
Or di Cretico splende ebano, or finge
Dell' avorio il candor nitido e bello;

E qual, più ch' altro ancor pregiato e raro,
 Diversa Iri colora; e il perso, e il giallo,
 E il roseo delle mammole pallore
 Nelle ruote concentriche assimiglia.
 Quindi all' Indo si reca; e al molle Perso
 Ne' gelosi ricinti le trapunte
 Pareti e le gemmate ampie cortine
 Fregiando abbellia, e il grave della spada
 Forbito pome e la fumante canna.
 Nè di tanta dovizia or meraviglia
 Tu prenderai, nè di lavor sì vago
 Che il mar profondo educa; e come in terra
 Di germi e d'anmai varia famiglia
 Natura equa dispose, anco agli abissi
 D'un suo generator sguardo fe dono,
 E liberal lor diede esser fecondi
 Mirabilmente. Nè di steril rena
 Solo e di scogli ignudi e tetro limo
 Son orridi que' campi, e non si avvallano
 Per dirupi infecondi, e per sonanti
 Caverne entro cui rauche spazian l' acque.
 Ma chi volse talor cantando il legno
 Su per l' onde tranquille, assiso vide
 Umili colli svolgersi improvviso
 Per altr' erbe fiorenti, e per li piani
 Tremolare verdi le oedenti spicche;
 E carchi altri inchinar teneri arbusti

D' altre frutta ammirabili le fronde,
Che sentono l'impero e la vicenda
Delle alterne stagioni. A Vener bella
Poichè fu culla il mar, dolce nell' onde
Corse un poter, che d'infecondo e mesto,
Lieto d'erbe e di fior tornò quel regno,
Di gemme e d'animali: chè la figlia.
Tanto privilegiò Giove dall' alto;
E memori del dono, hanno in Parnaso
Fatto riserbo le divine Muse.

Deserte eran le celle in che si aduna
Il biondo mel, dell'api etero dono,
Poichè d'un nume avverso le percosse
Ira infelice; e l'Arcade terreno
E sue dolci fatiche abbandonando
E gli studi di Pale, iva Aristeo
Alla madre Cirene. E poichè in pianto
Tristo alla ripa del materno fiume
Lungamente si stette, intra l'amate
Sponde la diva lo raccolse, e al danno
Qual si potea sperar pronto ristoro,
E come il seme riparar dell'api
Udì dal sacro Vate. Il guardo intanto
Correva avido intorno a mirar quelle
Ignote al nostro Sol gemme lucenti,
E i nativi cristalli, e l'oro, e i fregi
Dell'interna magione; e stupefatto

Per le selve sonanti e i cavi specchi
 Gemer sentia profonde l' acque, e volgersi
 Con moto eterno, e vedea quante in grembo
 Il gran padre Océan dovizie asconde.
 E già del figlio nelle immote luci
 Leggea la madre del saper la brama;
 Chè precorrendo al domandar, si volse
 Ver la bionda Ligìa: ninfa che il nome
 Dalla voce canora ebbe fra quelle.
 E disse: al duol vero soccorso è il canto
 Di virginelle; ad Aristeo tu il prisco
 Orror rammenta dell' abisso, e come
 Al nascer di Ciprigna in lui si pose
 Amor, che l' acque fecondando, un nuovo
 Regno aprì di viventi alme sotterra.
 Nè indarno ella parlò; chè ricomposta
 Sul ricco seggio adamantino, queste
 Formò dolci parole, e del suo canto
 Rallegrò di Penéo le verdi sponde.
 Salve, Cipridia diva; il navigante, [7]
 Astro sereno, a te si volga, e levi
 A te le stanche braccia e la devota
 Pupilla, o raggio splendido. Del santo
 Tuo spirto opra è la vita; e dove inchini
 Lieto lo sguardo, germina la terra
 Consapevole; a te con largo moto
 Ride il ciel di purpureo almo splendore,

E pieni del tuo nume i pinti augelli
 Il tuo venir significando cantano.
 Per te fecondo è il mar; così nel fato
 Potè l'alta bellezza, e del Tonante
 Svolse il pensier la supplichevol diva.
 Sterile, muto e di viventi ignudo
 Fu già il Nettunio regno, a le tempeste
 E a' venti albergo, che i sonanti flutti
 Combattendo, movean per le deserte
 Rupi sull'onda minacciose e negre.
 Nè le dipinte squame i pesci ancora
 Di cobalto mirabile e d'argento
 Luccicavan per l'acque, e non Tritoni
 Nè di Ninfe Nereidi corteggio
 S'ebbe la fredda Tetide; che stretta
 Al solitario suo sposo nel vuoto
 Silenzioso tetto, invidia e sdegno
 Movea contro di Giove: poichè nulla
 Grazia al fraterno regno ebbe concessa:
 Nè speranza di prole, nè conforto
 D'alme viventi; e Giove alteramente
 La feminal querela e la fraterna . . .
 Ira spregiando, si bevea tranquillo
 Il piacer della vita in sulle sfere.
 Ma poichè piobbe dai recisi membri
 Divin seme nell'acque, e via commisto
 Vaneggiò lungamente all'aure in preda,

Nel fecondante umor piacque a' Celesti
 Che uno spirto divino entro a quel sangue
 Dalla spera del ciel la più lucente
 Corresse. Il nascimento, opra d' un nume,
 Solo avvisâr le stelle, e la raggianti
 Alba, che della Dea negli occhi accolse
 Dolce color d' oriental zaffiro,
 E fulgid' auro ne le belle chiome;
 E quella, onde s' irradia il mattutino
 Balzo, vivace porpora, e le intatte
 Argentee brine in sulle rosee membra
 Della nascente Venere diffuse.
 Destasi l' aura del mattin, l' annunzio
 Recò a' fiori, alle fronde, agli animali
 Che la madre d' amor sorgea dall' acque;
 La qual, poichè d' un suo sguardo sereno
 Fè il mar tranquillo e il ciel, delle divine
 Alme sembianze a rallegrar l' Olimpo
 Si volse; e a quel salir le pellegrine
 Tremule figlie della luce, e l' aure
 Sorridono: chè molte dalle vergini
 Membra scorrean di Venere le grazie.
 E come al trono si recò di Giove,
 Già in sua beltà possente, il labbro sciolse
 A questi accenti: E se, dicea, d' amore
 Me tu volesti genitrice, all' acque
 Venga alcun dono, e l' infecondo mare

Di gemme e di viventi alme si abbelli.
 Nè indarno ella pregò; chè le sorrise
 Giove, e il capo accennandole, concesse
 Quanto la figlia domandò. Repente
 Di vita una gentil forza nell'ime
 Compagini del mondo allor discese
 Subitamente, e corse di natura
 Le viscere profonde e le commosse:
 Qual se in lago tranquillo d'alto cade
 Picciol sasso, che brevi intorno ruote
 Segna nell'acque in che si affonda, e cresce
 Ognor più il moto a la percossa e il suono,
 E in vie più larghi circoli si volve
 Rapida l'onda e morde il lito estremo:
 Tal negli abissi allor venne improvviso
 Commovimento, e fecondando Amore
 L'acque intorno e l'arena, or pesci, or germi
 Creò spirando, ed ingemmò degli antri
 Capaci il seno, e le caverne, e i gioghi.
 Già il muscoloso tergo al salto innarca
 E tende l'ali membranose il vispo
 Delfino; luccicante erra l'argento
 Muggine, e guizza il molle rombo, e aggirasi
 Il tonno, e soffian l'orche e le balene;
 La madreperla allor del prezioso
 Umor fece riserbo, e la conchiglia
 Del murice sanguigno; aprì la vela

Il vagabondo nautilo, e il Corallo,
Occhio del mar, la porpora nativa
Colorì fra gli scogli: onde ai Celesti,
Dono di Vener bella, il terzo regno
Di mirar non dispiacque, e a sè non parca
Di fregi, anco natura al mar sorrise.



N O T E

AL CANTO PRIMO

[1] Si accenna il poemetto del P. Roberti, *Le Perle*, e l'*Invito a Lesbia* di Mascheroni.

[2] Così Ovidio nel IV delle Metamorfosi cantò l'origine del Corallo.

[3] *Cactus flagelliformis, seu spinosissimus.* Sporrendo lungo le foglie certe lunghe punte o reste commesse a fascetti distinti, mi parve l'unica cosa da potersi paragonare alle branche de' polipi che emergono dalla sostanza corallina.

[4] Non v'è stata forse quistione più lunga e più ostinata fra i Naturalisti. Solamente nell'anno 1725. M. Peyssonel, e Bernardo Jussieu, pensionarj del re di Francia, hanno deciso questo punto nobilissimo della storia naturale; provando essere il Corallo una-complicata produzione dei polipi marini, come lo sono le madrepore, le spugne, i litofiti, *Valmont-Bomare*.

[5] Il Conte Marsigli nella sua Storia del Mare Adriatico, colle sue esatte osservazioni fatte vent'anni prima dei citati naturalisti Francesi, agevolò loro la strada a tale scoperta.

[6] Veggansi nelle Transazioni filosofiche d'Inghilterra le sperienze fatti da M. Trembley sui polipi d'acqua dolce.

[7] Mal forse qui s'innesta tale episodio; ma l'idea che parvemi nuova di attribuire la fecondazione del mare alla nascita di Venere, e la paura d'impicciolir troppo il poemetto, mi persuasero di perdonare a tanta vanità di versi.

CANTO SECONDO.

CESSA o leggiadro spirto , o di begli estri
E di ridenti immagini e di larve
Dorate , amico. A che l' ale tue lievi
Irrequïeto volgi a quel divino
Splendentissimo raggio , onde le cose
Di natura s' informano , e segreta
Fan forza all' uom , che al bello avido corre ?
Deh ! cessa omai d' inutile opra ; indarno
Dato è sperar laude ne' carmi , e schermo
Contro l' avversa invidia e il cieco obbligo.
Già sull' Italo Pindo intatto un lauro
Più non sorge ; chè molti al sacro monte
Si volser cigni , a cui non le remote
Dello Spartano Eurota e del Caistro
Rive allettâr , ma quelle ospiti altere
Del coronato Eridano. E se tacque
Di quei la voce moltiforme e il canto
Per cui l' arme e gli amor fur chiari , e il pio
D' una Tomba conquisto , un bianco Cigno

Degli spenti cantor ristora il danno.
Sovr' ogn' uso mortal, voce soave
A lui concesse il ciel; chè in val di Tebro
Cantando d'un errante anima i casi
E il duro esilio, a fonti ancor non tocchi
Proferse il sacro labro; e come venne
Per coronar la fronte in Elicona,
Dolci in atto ver lui si volser tosto
L' alme Sorelle e gli si fean compagne.
Si levò Febo istesso; e come udito
Ebbe il cantor gentile: in questo regno,
Disse, rimanti, o generoso; e cinse
A lui di non mortal lauro la fronte.
Pur se l' ale a seguir del generoso
Augel di Giove a te valor, nè possa
Concedeva la sorte, o di solinghe
Piagge cultrice, tacerai negletta?
E poichè il lauro a te si niega, indarno,
Pieria umil, ti parleranno i fonti,
Il puro aperto ciel, l' ombre, il cadente
Sole, e quante natura entro al suo grembo
Nuove ognor meraviglie all'uom dimostra?
Nè perch' altri non l' oda, in fra le mute
Ombre sepolto dell' amata selva
Tempra men dolci note il cardellino,
Nè gli affatica sì la crocea gola
Speme di laude; e poichè il ciel di luce



Appar vermiglio, in sull'aperta frasca
 L'oriente avvisando, esce bramoso
 Al raggio mattutino, e le pendici
 Deserte e i campi del suo canto allegra.
 Tu pur dunque lo imita; e tu mi spargi
 Di bei fiori il cammino, ond'io ne intrecci
 Ghirlanda al crin di questa **GIOVINETTA**
 Egregia sposa, che il trapunto e l'ago
 Dimenticando, dal beato seggio
 Tra suoi figli raccolta in atto umano
 A me d'un suo regal guardo è benigna;
 Perchè la ricca pesca or del Corallo,
 Che pupilla è del mar, cantando io dica.

Mite n'è l'opra e genial, nè schiva
 Di grazie, or che il sereno aere clemente
 Di rimota regione, e la marina
 Cui sorride la calma, e le congiunte
 Da fune erranti navicelle, e i tronchi
 Cui forte maglia s'avviticchia, io pingo;
 Ch'ardui perigli e morte e disumano
 Strazio d'offese membra a te non chiede
 L'agevol pesca del Corallo. In seno
 Di selvaggi dirupi i marmi e l'oro,
 Quasi di gemme avara e di metalli,
 La terra invida ascole; onde alcun pregio
 Poi v'acquistasse il rischio e la fatica.
 E se pur caro a noi fere lo sguardo

Il fulvo oro, cui l'arte incide e inaspra
 E di bei fregi impronta, a noi rammenta
 Di quei lo strazio crudo e il sangue sparso
 Che alla terra già il tolse. Ai lurid'antri
 Del Ténaro qui giunto esser ti estimi,
 Onde la morte e il puzzo esce e il lamento
 Dei miseri cruciati. Ivi la terra
 In ampli pozzi si sprofonda, e poca
 E mal certa la luce entra smarrita
 Nei carceri viventi, e alle riposte
 E rimote dal giornoime caverne.
 Ivi suonan le mazze, e sopra i dorsi
 E le braccia infelici assiduo rompe
 Il rigor del flagello; poichè in dura
 Servitude dannate ivi si stanno
 Miserabili turbe: a cui si niega
 Il raggio della luce, e i sconsolati
 Petti l'aura del ciel mai non irriga.
 E ben conobbe allor, se il nuovo mondo
 Stimò di bruti e non d'uomini albergo,
 La Spagna rapacissima e crudele;
 Poichè a sì rio travaglio i nudi strinse
 Pacifici mortali, e del cercato
 Oro inquinò col pio sangue le glebe.
 Nè senza alta ragion dalle deserte
 Iberiche contrade alto or mi suona
 Nell'orecchio, e mi preme un indistinto

Lamento, un grido, un armeggiar confuso:
 Qual di civil tenzone, o di sforzata
 Città che fra l'incendio e il ferro cada.
 Non lieve fio! chè il ciel rivendicando
 Sopr' ai tardi nepoti il fatto indegno,
 Spinge a barbara guerra or le superbe
 Contaminare destre; e tra quel sangue
 Dei trafitti e il civile odio si aggirano
 » Re Messicani, e generosi Incassi «
 E ministrano l'arme, e nei consigli
 Gridano formidabili vendette.

Già più benigni in ciel splendono i lumi
 Dell'alma Citerea; già si ridesta,
 Bella madre de' fior, Clori feconda
 Che avverdisce la terra. I danni e l'onte
 Del verno il buon nocchier dagli ampli porti
 Della nave ristora, e la confida
 A lontano tragitto; industre allora
 Dal Sardo e dal Cirnéo lito vicino
 Dei pescator la bella opera serve.
 Così ver dove sorge in fra gli stagni
 L'insalubre Batavia, e dietro i rivi
 Del corrente Océan, si adopra e move
 Il castoro architetto, se alle amate
 Case fe'danno la crescente piena;
 Le informe travi alcun ricide e adegua
 E col dente pulisce: altri il cemento

Abile mesce colla spasa coda :
Quale intende ai ricovri, e gli ordin pone
L' un sopr' all' altro adatto e li discerne :
Chi ribatte, chi assoda, e chi la terra,
Chi reca i legni, onde s' innalza e cresce
La ben composta mole e il mar non teme.
Tal di Sardegna i liti, e dell' alpestre
Corsica, a cui più del Corallo or giova
L' util commercio, genial tumulto
Occupa e stringe. I piccoli navigli
Alcun rintoppa, e della negra pece
Gli spalma, e aggiunti insiem poi li commette
Per doppia fune al mare. Altri le immani
Travi incrocicchia, che di grave tonfo
Fendon l' onde al cader; poichè gli aggreva
Enorme peso al fondo; a queste in giro
Di canape s' avvolge un ampia rete,
Di cui la maglia decrescente all' imo
Si raggruppa ed insacca. In alto appeso
Dalla poppa così sovra gli scogli
Cala il massiccio ordigno, e lo sporgente
Corallo intrica nelle salde maglie.
Cede agli sforzi allora, ove si strappi
Dallo scoglio la rete, e le divelte
Giocche nel sacco sottoposto cadono.
Ma già come all' aperto si devolve
E si compon la bellica falange

E i lati fianchi apre al conflitto e chiude,
Escono al mar le navicelle; a cui
Di mezzo una maggior siede e protegge
Nel periglio l'impresa e le difende.
Speme le porta di miglior guadagno
Fra le sirti inclementi e i tetri abissi,
E serena spirando aura di terra,
Soavemente le sospinge e avvia
D'Africa ai lidi [1]. Ecco allo sguardo innanzi
Della barbara Orano e di Binserta
Le torrite apparir fronti, e le piagge
Dove al rogo sè stessa un dì proferse
La sconsolata Dido; ecco ove sorse
La combattuta Birsa, e la difesa
Dal Punico Esculapio infausta rocca.
In così dolce aspetto a te quel lido
Si dispiega e quel suol, che benedetto
Certo fra quante il cielo ama contrade
Tu lo diresti. Eterno ivi ti adesca
Il verde onor delle campagne; intatte
Del verno ivi son l'erbe, e delle piante
Dolci i frutti e perenni. Ivi al tuo sguardo
Tremola ognor la bionda spica, e i solchi
Adempie e vince la speranza avara.
Ivi la palma gloriosa inclina
Le late foglie e i grappoli pendenti
Del saporoso dattero soave,

A cui l'eterea manna entro la pingue
Turgida scorza distillò dal cielo
La notturna rugiada. Ah! non ti affidi
Il piacer della vista al lido infame.
Fuggi la terra inospita e crudele;
Poichè il sozzo Ottoman dalle Meschite
Invia l'occhio sul mar, se la procella
O fortuna od error legno vi adduca
Di miseri stranieri; onde tonando
Poi violento da' suoi porti, rompe
Contro gli incauti, e sforza, e le rapaci
Mani nel sangue e nell'aver portando,
Ah! duro fato in servitù conduce.
Lungi dal lido avaro; e mentre intesi
Stanno a lor preda i pescator, sull' onde
Cogli armati suoi fianchi erri vegliando
Larmadilla munita [2] e le protegga
Dal barbarico insulto. Ove ben tegna
La grave ancora al fondo, e dove rotta
Dagli scogli sopposti al sommo l'acqua
Ferve al soffiar di Zeffiro, ti sia
Della pesca gentil questo il consiglio;
Ivi sorge il Corallo, ivi ti adopra.
Manifesto al nudo occhio esser ti puote,
Se cheto è il mar, nè a scopo incerto cala
Dalla poppa l'ordigno, e nella maglia
Svelto dal suo macigno e infranto cade;

Ma se pur treman l' onde, a cui perenne
Il vago aere sta sopra, e travisando
Dubbio l'occhio non passa all'imo fondo,
Odi nuovo argomento. Dalla proda
Lento lento nel mar versa un vasello
Di biondo olio, che a rivi esca e si posi
Mollemente sull'acque. Ampio si volve
Quasi velo sottil d'ambra il versato
Licore, e largamente il mar vestendo
Suo tremolar gli toglie; invan scherzosa
L'aura il lambe d'intorno, e via sovr'esso
Lievemente coll'ale agili sdruciolata,
Non lo increspando come pria far suole.
Allor dato è al veder libero varco
Nel fondo estremo; e se più vago ostelo
Scorgi fra gli altri e sol, quasi disdegni
I Coralli minori, al cieco ordigno
Non lo avventura; intero abbilo, e splenda,
O per color pregiato, o peso enorme,
Fra quante meraviglie a te racchiude
Fisica stanza. Allor, siccome a certa
Preda l'assalitor falco si cala
Dall'aëre sublime, in giù si caccia
Fra l'onde il pescator, dritto scendendo
Ove nota il Corallo, e nel robusto
Pugno distretto, al legno indi ritorna.
Ma nel lañciarsi ir cauto a lui conviene,

Benchè sia destro al nuoto e il mar non tema.
Ahi, che il meschin, troppo indugiando, il cielo
Vivo più non rivide, e in sangue tinta
Diè l'acqua indizio di sua morte al fido
Compagno che dal legno invan lo pianse.
Ahi, che tremendi aspetti, a cui paura
Non fe' per anco il nome, e fieri mostri
Dai ciechi abissi emerger veggo, e crudo
Di sè far cerchio al misero! che indarno
Col piè move sossopra il limo immondo,
E fa torbide l'acque, onde s'involi
Alla vista crudele. Ahi nell'inerme
Corpo le scane affondano, e gli acuti
Denti; e già vivo ancor, per le sanguigne
Fauci il meschin dell'adirata belva
Nell'epa sconcia fa tragitto e muore.
Di tai parti nocenti, onde si avviva
La Nettunia magion, fede ti porga
La vicina procella. Il ciel si abbuja
Di nubi ognor più minacciose e dense;
Ecco a traverso i venti opposti fremono
Sull'ampio mar, che si corruccia e pingue
Le tenebre del cielo entro al suo grembo.
Oh misero quel legno, a cui negato
Fu il porto, o cui non tien nel molle limo
La confidata indarno àncora all'onde!
Ecco oscena menando atroce danza,

Sporgon gli acuti musi e l'ampie nari
Assorbitrici e l'ale e i muscolosi
Dorsi le ingorde belve; e ai sconci salti
E ai gravi tonfi di candida spuma
Biancheggia il flutto. In festa ivi le adduce
Del vicin nembo accorgimento, e speme
D' umane prede; e se nel combattuto
Legno la superante onda prevale,
Addentano i sommersi, e con feroce
Tripudio all'ime case arrecar vedi
Dei freddi corpi gli squarciati brani.

Ma se certo calar giù pensi, e molto
Spiar d'intorno le dovizie e il loco,
Cauto i perigli antivedendo e l'ire
E de' mostri le insidie, abile schermo
La campana [3], dell'Anglo industria e vanto,
Or ti ministra. Nel capace seno,
Qual nel cavo pneumatico cristallo
Il moribondo passere si chiude,
Il nuotator sicuro entra e difeso;
E calato dall'alto in mar trascorre,
Finchè, mossa la fune, in sù ritorna
Salvo ai compagni. All'alitante petto
Non manca nel diafano coverchio
Spirabil aria, cui ristora e lustra
D' eteréo licor spugna commessa
E riconforta; e poichè il mar le intatte

Sedi schiuse, e permesso ebbe sicura
 Stanza fra l'acque all'uom che le tempeste
 Vinse e i venti deluse, anco all'aperta
 Region del mobil aere si volse
 Conquistatore, e fra le nubi corse
 Dinanzi al vento, a la procella e al tuono.

Ma non mi svolga amor de' ritrovati
 Argomenti dal mio tema gentile;
 Chè di te molto ancora a dir mi resta,
 Grazioso Corallo. In su le prode
 Delle barchette agevoli, alla verde
 Alga confusi e al diramato musco,
 Stanno gran fasci porporini. Or drizza
 La vela al destro ventolin che spira
 Dalla terra non lunghi, e il cammin volgi
 Alla Sicula Trapano [4] che splende
 Per l'arte insigne, onde polito e terso
 Quinci adorna il corallo a le donzelle
 I bianchi polsi e gli odorati colli.
 Qui l'arte armata di stridenti rote,
 D'acute fila adamantine, vince
 Il rigor del corallo; e percotendo
 Sua indocile natura, apre e divide
 Il fusto, e rade e frega e lo rappiana.
 Qual è sferico o tondo, e qual si stringe
 A sofferir brillanti angoli e quadre
 Facce, perchè reflessa agli occhi torni

L'agil luce da quelle, e il bello imiti
 Fiammeggiante crisolito e smeraldo.
 Alla punta, cui vortice perenne
 Di ruote in giro adduce, indi commette
 Il foggiato Corallo, e di capace
 Per infilarvi o nastro o picciol seta,
 Ugual pertugio 'lo trapassa e fiede.
 Questi che al mobil torno, alla matura
 Giuggioletta simil, la forma ottenne,
 Penderà dall'orecchio in cerchi d'oro.
 Simile a questi sorteggiò natura
 Colla porpora il pondo, onde congiunti
 In più ricca collana adorneranno
 Del sen gli avorj a giovinetta sposa.
 Nè men pregiati abbiansi quelli e cari
 Che il giusto cribro di minuti accusa,
 Nè li disdegna; chè ravvolti in giro
 Seguiran bionde trecce, o di fermaglio
 Aureo congiunti, la tornatil mano.
 Il molle Perso a noi le invidi, e merchi
 Con molto oro e gran rischi, e lo si cinga
 Fra le barbare bende ai tremolanti
 Cimieri, e in doppia fila orni e discenda
 Per le braccia villose e il petto ignudo.
 Dall'opposto candor risalto e luce
 Bella acquista il Corallo, onde alle amate
 Nel geloso riserbo a Vener caro

L'incoronato Oriental tiranno
 Sovente il reca; e i feminili ingegni
 Tenta l'invidia di quel dono. Ingiusto
 Poter veglia crudele in su le soglie
 Del bel ricinto, che al piacer d'un solo
 Dalla turba evirata apresi e chiude.
 Qual pregio ivi al Corallo Amor consenta
 Dato fora il veder. De le donzelle
 Il fior qui si conduce: a cui non preme
 Affanno altro o pensier, se non la dolce
 Abbandonata libertade, e il caro
 Natio paese; poichè avara mano,
 O legge illiberale, o di bellezza
 Grido, infelice dote! o forza iniqua,
 Qui le guidava ancor fanciulle; e i puri
 Lavacri, e il molle canto, e la dolcezza
 Delle danze, e il piacer lor fean di mente
 Uscir la servitude e le negate
 Libere nozze. Al bagno ecco le invita
 Lo sfavillante in ciel meriggio estivo,
 Che i fior scolora nelle piagge, e l'ombra
 Alle fonti contendе. In ampio tetto
 Limpida e fresca la bell'onda tremola
 Entro a candidi marmi, ed un soave
 Subito raccapriccio a le donzelle
 Prende e il bagno consiglia. Opra vedresti
 Quivi diversa: e finti pugne e giochi

In vaga mostra. Timida si stringe
 Questa nell' onda, cui facil riprezzo
 Assalì nello entrarvi; altra dal curvo
 Rostro su quella i liquidi cristalli
 Versa, o in bei lini la ravvolge e copre
 Vezzosamente; gli aurei capelli
 Tal coll' eburneo pettine distingue
 Prona sul marmo e si consiglia, o scherza
 Nelle sue cave man l' onda e solleva,
 E la compagna assal non vista e bagna.
 Rimove intanto la cortina e grave
 Entra lo sposo, e il guardo avido bea
 Nelle care sembianze, e fa palese
 Qual ricco a la beltà serbi e alla fede
 Adornamento. In su le ignude membra
 E sui candidi colli in mirar gode
 Come splenda il Corallo, e lo cimenta
 Coll' opposto candor di nevi infatte.
 O beata colei, cui il desiato
 Monil si cinse, e piacque al suo signore
 Incoronar fra le rivali! Indarno
 Non sorgerà la notte; e amor con vane
 Lusinghe e vane larve a la fanciulla
 Ardente il cor non turberà: chè pegno
 D' amorose dolcezze ivi è il Corallo,
 E della scelta sposa. Ai Mani caro [5]
 Fra gli Arabi sepolcri, ultimo dono,

Accompagni gli estinti; e a la rapita
 Vergine cruda dall' inferno. Dite,
 Aureo ramo novello, il core invogli.
 Chè non sì tosto a morte i lumi chiude
 Ivi l'uom fra il compianto o la donzella,
 Che di mirra amarissima l'amato.
 Corpo ugnendo lo stuol delle pistose
 Donne in fasce lo avvolge, e lo inghirlanda
 Del pregiato Corallo, e nella tomba,
 Ultimo dono, coll'estinto è chiuso.

Nè seggio a lui fra i semi e la vitale
 Scorza e l'erbe salubri e i pingui aromi
 Nell' officina spirital [6] contendà
 L' arte Epidauria: abbenchè molti or scevri
 De' farmachi vetusti l' incostante
 Ipocratica legge. Infra i segreti [7]
 Del bosco alti silenzj, ove perenne
 Fumo d' ostie votive al simulacro
 Del divino Esculapio ergesi al cielo:
 Dove per man della Speranza e d'Ebe
 La rosea Salute eterne move
 Allegre danze, e agli egri afflitti spira
 Il vigor delle membra e ai morbi impera
 Co' suoi magici carmi, in sul Corallo
 Non indarno per noi medita Coo.
 Già s'infrange sottile, e nello staccio
 Rigoroso si cerne; e dove rompa

Le sottane barriere agile il sangue,
 O che pigro si stagni entro le vene
 Irresoluto, e gli ipocondri aggrevi
 D' ignavo umor, che nelle menti adduca
 Di non verace mal tema ed affanno:
 La Corallina polvere confermi
 Le cedenti fibrille, e virtù infonda
 Nuova nel sangue, e d' un vital segreto
 Del cor l'ime latebre e della mente
 Le occulte sedi riconforti. Ai Silfi
 De le belle custodi, il roseo piacque
 Corallo, e alle Cipridie are festosi,
 Sottilissima polvere, il recaro.
 Fra le Grazie ridenti e questi egregi
 Spiritelli d'amor, cui sol la pura
 Luce pasce, divisa è delle donne
 E commessa la cura. E come stanche,
 Per lunga veglia le pupille chiude
 L'amorosa fanciulla, inosservato
 Dal serico origlier non si scompagna
 L'amico genio; e l'attonito spirto
 Della veggente vergine lusinga
 De' sogni, onde il piacer dolce e il sorriso
 Appar dell'alma fra le immote labbra.
 Al molle orècchio appressa, e queto mormora
 Destri consigli, e di beltà novelli
 Accorgimenti adduce e nuovi ingegni.

Per lei l'aereo Silfo il mar non teme
 Nè l'aspro orror delle montagne; e reca,
 Di piacer desioso, ora le tolte
 Ai nudi scogli Indiche perle, or l'oro,
 Or le gemme lucenti. Alle odorate
 Selve dell'Indo si converte, e i gioghi
 Scorre della soggetta Africa, e l'ambra
 Natia raccoglie, e il muschio pertinace,
 Il murice sanguigno, il timo d'Ibla.
 Nè il Corallo ebbe a vile. In cupo vase
 L'infrange minutissimo, e commisto
 Al fior del molle arancio e all'animosa
 Scorza del cinnamomo, il reca, polve
 Utile ai denti, che li terge e assoda.
 Ma qual pregiato è più, dalla sonante
 Pila il Silfo sottragge, e non imita
 De'Tolomei la barbara regina
 Nel cieco esempio, che stemprò negli agri
 Succhi, bevanda al suo drudo infelice,
 L'enorme gemma, e il donator de' regni
 Vinse al paraggio delle mense opime.

Volto dietro a un divin lume che splende
 Dinanzi agli occhi miei soave e chiaro,
 Questi, buon Tosi, alla regal Donzella
 Tessea nobili versi; onde al Corallo
 Bello onor ne verrà fra quanti eletti
 Amerà Febo e il santo aonio coro.

O soave, divin lume leggiadro,
Che nella mente mia dolce risvegli
Del seguirti la brama, e le mie stanche
Membra a più lungo ognor nuovo cammino
Sforzi, e tra via lusinghi e riconforti,
A che tu pur mi sfuggi? e come giunto
Averti spero, lieve lieve sorgi
Splendidamente, e sovra a le pendici
Inaccessibil d'erto monte poggi?
A te lo sguardo innamorato invio
Su per l'alto sentier, ma non risponde
Al buon voler la lena; e in cor mi siede
Presentimento, che la bella fiamma
Meco fia spenta, anzi che giunta io l'abbia:
Chè del fulgido suo raggio tranquillo
Sol mia vita si allegra, e nell'afflitta
Mente ignoto un piacer si nutre e crea.
Per lei, tenero amico, entro al mio petto
Delle Muse l'amor dolce ragiona:
Chè da' verdi anni miei posì l'ingegno
Nell'adorarle; onde i beati seggi
Poscia appressando, udii voce gentile,
Che me vate dicea; ma forse indarno
Tenni l'invito e a me stesso dispiacqui,
Ond' umil suona ancora il nome mio.
Ma ignoto esser non piaccia all'amistade,
Nè a te, cui mia ventura e di costume

Somiglianza e di core, un dì congiunse
Con saldissimi nodi. E se ricetto
Non consenti a miei versi infra i pregiati
Per margini eleganti aurei volumi
D'esatta fede, a cui bellezza accrebbe
Co' leggiadri suoi tipi la Parmense
Officina, o colui che al nostro Mella
Fe' dell'arte immortal dono primiero,
Tu almen non li disdegna. Ove ti accolga
Nel fantastico autunno il riposato
Tuo paterno retaggio, e il guardo e l'alma
Pien d'un caro pensier, bei della vista
Lieta de' campi: e meditando, or segui
Per le dorate insigne ali o per nuovo
Artifizio di membra e nuovo istinto,
Mobile insetto: o fiso in sull'aperto
Calice de' fioretti o sovr' un'erba
A fianco di Linneo pensando siedi:
Teco vengano allora; e rivocando
De' tuoi verd' anni le memorie prime,
Lungo il sonoro Clisio a cui commessi
Fur tuoi splendidi Lari, all'aure amiche
Tu li ricorda e canta. E se pur serba
Orma quel vago lito, al carme usato
Trarrà dall'urna il glauco capo il dio
Che dal fiume si appella; e sogguardando
S'io pur son tecò, ti dirà che un tempo

Lungo i floridi margini cui l'onda
Scendendo irpora limpida, mi assisi.
Dirà che Amor quivi mi scorse, e come
Supplì la voce al suo poter, cantai
Giovenilmente; e il fiume allor si stette
Maravigliando, poichè udito ancora
Te pur suo figlio non avea, le dolci
Tentar del soavissimo Catullo
Arti lodate e i modi. E non indarno
Di quel placido rivo infra le molli
Canne, e il salcio pieghevole e gli arbusti,
Un giovin lauro io vidi, a cui l'etade
Crebbe vigore, e di più ricche frondi
Incoronava il vertice sublime.
Tu lo cogli animoso; ed alle Ninfe
Del bel fiume custodi, inno festivo
Sciogli, e all'ospite Iddio che le governa.
Con lungo amor sollecite le Ninfe
Educâr desiose a te quel lauro,
Che per man delle Muse a la tua fronte,
Premio a bei carmi, cingersi dovea.



N O T E

AL CANTO SECONDO

- [1] Nel mare Adriatico , nel Tirreno , e altrove si fa la pesca del Corallo ; ma di tutte la più abbondante è quella che si fa sulle coste di Barberia.
- [2] Con tal nome si chiama tra gli Spagnuoli nell'Indie la nave capitana , che presiede alla pesca delle perle.
- [3] La campana de' nuotatori , corretta ed agevolata da M. Halley.
- [4] In Livorno , in Marsiglia , ed in altri luoghi d'Italia e di Francia si lavorano i Coralli ; ma per la vicinanza del luogo alla descritta pesca , e per l'eccellenza dei suoi antichi edifizj ho preposto Trapano , città di Sicilia.
- [5] *Les Mahométans de l'Arabie Heureuse comptent le nombre des leurs prières sur un chapelet de Corail ; et l'on n'enterre presque personne , sans lui mettre au cou un des ces chapelets. „ Bomare „*
- [6] Fra gli usi del Corallo che si conservano nella medicina , questi sono i principali e i più ragionevoli ; trovandoli additati dal Lemery e da quasi tutte le più accreditate farmacopee .
- [7] Il tempio d'Esculapio era posto in un sacro bosco nell'Epidauria ; entro il quale i sacerdoti di quel nume operavano le guarigioni . Non era lecito l'ingresso che alle anime pure ; tale essendo l'iscrizione conservataci da Pausania e da Strabone .



I BAGNI D' ABANO

A SUA ALTEZZA REALE

LA PRINCIPESSA

AMALIA AUGUSTA DI BAVIERA.

ANACREONTICA.

IRATO alle Gamelie,
L'umor cui beve il petto,
Nei membri erra costretto;
Punge i nervi e li assidera
D'incognito rigor.
Nè più dal cor si spinge
Fervido il sangue e tinge
Le rose, onde sollecito
Sparse il bel volto Amor.
Greve affannoso anelito
Il seno urta e percuote;
A le pupille immote
Pare che mesto e pallido
Si discolori il sol;
E il corpo egro conquiso
Langue qual fior reciso,
Che l'indiscreto vomere
Calcò passando al suol.

**Amor dolce d'Ausonia,
De' buoni inclito seme,
Sorgi; la nostra speme
Rinfranca il Dio, cui l'Erebo
Dinanzi palpitò.**

**Sorgi; e dov'ei ti appella
Movi, o regal Donzella.
Chè il figiol di Coronide
I buoni ognor salvò.**

**Forse che dove ai fertili
Colti si volge Olona,
Te al rio morbo abbandona
Irresoluto e stupido
Agli egri aere fatal:
O Te la medic' onda
Chieggà della secona
Valle, cui vedi scendere
Devoto ogni mortal:**

**Tronca gli indugi. I feryidi
Destrieri impazienti
Te aspettano, e frequenti
Le forti unghie calpestano
Il sopposto terren;
Gioconda Ebe ed Igia
Mostrano a Te la via.
Salva sarai, se grazia
Priego mortale ottien.**

Al guardo ecco si perdono
 Le Insubri mura opime;
 Al guardo ecco sublime
 Appar fra i colli Orobia
 Cui segna Adda il cammin.

 Ma per baciarti il piede
 Il Mella indi succede,
 E il capo alza fra i lauri
 Del fonte cristallin;
 E dice: a Te propizie
 Ridan le sorti, o Diva,
 Sì che tornar giuliva
 Indi io ti vegga', e splendere
 Di serena beltà;
 E qual madre amorosa
 Tra suoi figli si posa,
 Qui sosta, e de' Cenomani
 Allegra la città.

 Gradisci il voto, e compiasi.
 L'Adige a Te s'inchina;
 La Berica collina
 Già sorge, già gli Euganei
 Colli crescendo van.

 Felici colli! A questi
 Di Te medesma appresti
 Delizia; oh quanti popoli
 Tal sorte invidieran!

Tra il fummo ivi che ai margini
 Adugge l'erbe e i fiori,
 Con oeculti bollori
 L'onda si versa e mormora
 Per docce ignote al sol;
 Costante ivi e secura
 Solo un tenor natura
 Serba, nè al verno ingombrano
 Nevi inclementi il suol.
 Forse a remoti secoli
 Dall'imo acceso foco
 Sol possedea quel loco;
 E di perenne incendio
 La terra inorridì.
 Sulla gleba infeconda
 Non erba uscia, non fronda,
 Chè fra le negre ceneri
 Natura si morì.
 Ma un Dio miglior negli aditi
 Profondi di sotterra
 Strinse il foco, e la terra
 Parve più bella e florida
 D'eterna gioventù.
 E diè corona ai monti
 D'alberi, e nelle fonti
 Certo compose un farmaco
 Di potente virtù.

Bollon quell' acque. Ingenito
 V' arde zolfo temprato ;
 E le diè in guardia il fato
 A la pietosa Najade
 Che a Te le reca in don ;
 E tu le accogli e spera ;
 Avrai salvezza intera ,
 Se bugiardi gli oracoli
 Di Febo a me non son.

Destro auspicio , un insolito
 Piacer tutte le cose
 Discorre , e le odorose
 Piagge vedi d' Euganea
 Più belle rinverdir.

D' **AMALIA** odi siccome
 Van ripetendo il nome
 Le sacre selve : **AMALIA**,
AMALIA odi ridir.

Non ti sdegnar nel fumido
 Talor loto posarti ,
 Chè i nervi offesi e gli arti
 Solve , beendo gli atomi
 Dell' acuto velen ;
 E la vita fomenta ,
 Che neghittosa e lenta
 De' tuoi bei giorni il fulgido
 Turbato ave seren.

Nel fonte, che dai posteri
 A te si dirà sacro,
 Permetti almo lavacro
 Alle membra, cui vigile
 Sorride Ebe dal ciel;
 Forse che a Cinzia piacque
 Così bagnarsi, e l'acque
 Al virgin seno e all'omero
 Intatto erano vel.
 Le Ninfe ecco ti versano
 Nell'onde rilucenti
 Co' preziosi unguenti
 L'Iblea peonia, e il dittamo
 Cui l'Ida ermo fiorì;
 L'Ida, che sacra a Giove
 Di fior mille commove
 Grato olezzo, e del nettare
 L'erbe natie nodrì.
 Ma quale ascolto correre
 Sull'etere veloce
 Flebile amica voce,
 Dolce siccome l'aura
 Che ne ritorna april?
 Certo è quel divo spirto
 Cui d'acidalio mirto
 Ornò Febo le tempie,
 D'Arno cigno gentil.

Fra questi colli dormono
 L'ossa del pio cantore;
 A piè dell'urna Amore
 Piange, e l'arco infallibile
 Inutile si sta;
 E in sulla fredda tomba
 La dionèa colomba
 L'ale intreccia, e la tortore
 Lamentandosi va.

Il cener sacro, AMALIA,
 Che muto anco innamora,
 D'un tuo bel guardo onora;
 Di fior spargi e di lagrime
 L'abbandonato avel.
 L'orecchio intendi, e ascolta....

A la salma sepolta
 Certo riede lo spirto,
 Dimentico del ciel.

Salve, dice, o magnanima
 Figlia di re. Beato
 Secolo a cui fu dato
 Di virtù sole speglio,
 Regal donzella, in te.
 Quel che di te felice
 Il fato or mi predice,
 Odi, poichè al mio tumulo
 Volger degnasti il piè.

Quella virtù che l'animo

Al beneficio move,
Onde balsami piove
Sulla querula inopia,
Trovato ha grazia alfin :
Bella virtù, che dolce
I miserelli folce
Di buon soccorso, e modera
Le leggi del destin.

Degno di te fia il premio.

Madre sarai per quella
D'avventurosa e bella
Prole, cui tutta Ausonia
Devota adorerà.

Dell'avo i fatti egregi,
E in un del padre i pregi
Per le vie della gloria
Crescendo imiterà.

Fra l'arme altri di lauro

Coronerà Gradivo;
Altri amerà l'ulivo,
Dolce di sè destandoti
Materno affetto in cor;
Nuova Cibele a cui,
Già numi, i figli sui
Grato rendean spettacolo
Di fortunato amor.

Ma già vigor dal farmaco
Trasser le membra offese;
Già fervido si rese
Il sangue di vermiglio
Le gote ad infiorar.
Sorgi, e ritorna ai cari
Tuoi pargoletti e ai lari;
Torna di mille popoli
La speme a rallegrar.
Per la man delle Grazie
Te lieta abbia lo sposo.
Ahi quanto il generoso
Core sul tuo pericolo,
Ahi quanto palpitò!
Ebe così su in cielo
Cesse alle Grazie il velo,
E all' odorato talamo
D' Alcide si recò.



LE BELLE ARTI

PROSOPOPEA

ALLA SACRA IMP. E REAL MAESTÀ'

D I

FRANCESCO PRIMO

IMPERATORE E RE.

**ONORANDO DI SUA AUGUSTA PRESENZA
L' I. R. LICEO DI BRESCIA**

SIRE !

Nor del possente Egioco
Figliole alme leggiadre,
Il trono e l' aureo talamo
Festive orniam del Padre;
Ei ne diè spirto , e veste
Di pura aura celeste.

La divina Mnemosine
A lui ne partoriva
Tra le viole e il dittamo
Dell' Ida all' erma riva.
Opra del Dio , fiorito
Tosto apparia quel lito.

Ei dell' ambrosio nettare
Fe' divo il nostro petto;
Poi ne abbracciò , spirandone
Vigore d'intelletto ;
E disse : ite ; giocondo
Per voi s' abbelli il mondo.

**Cō' bruti inferno e stupido
Del core e della mente,
L' uom si giacea salvatico,
Ai bruti indifferente;
L' istinto era sua guida,
E brutta ira omicida.**

**Spesso con belye orribili
Mescea battaglie; e spesso
Ai dolci rivi, all' arbore
Fu dalle belye oppresso;
Chè contro lui prevalse
Il bruțo che lo assalse.**

**Madre indarno benefica,
Natura intorno a lui
Manifestò la triplice
Pompa de' pregi suoi;
Cieca l' umana prole
In ciel non vide il sole;**

**Chè ingombra era di tenebre
Inerti la pupilla,
E si tacea nell' animo
La Titania scintilla,
Onde in mente l' idea
Del bello all' uom si crea.**

**Ma dall' orror letargico
 Del greve mortal limo
 Noi lo destammo; e tolto
 Dal sozzo viver primo,
 Sentì la vita, e il core
 S' aperse a nuovo amore.**

**Del bel le varie immagini
 Nell' intelletto accolse,
 E natura molteplice
 Ad imitar si volse;
 Poi dal Bello il pensiero
 Corse educato al Vero.**

**Amor lo punse; e il tenero
 Affetto disfogando,
 Modi trovò co' numeri
 Di melodia cantando,
 E la mente si schiuse
 Al favor delle Muse.**

**Sculse l' amata vergine
 Ne' tronchi degli allori;
 O l' adombrò, pingendola
 Co' magici colori,
 Di che l' alba s' adorna
 Quando il ciel si raggiorna.**

Per noi, di rozzo e stupido,
 L' uomo si fe' gentile;
 Amò sè stesso, e l' abito
 Si dispogliò servile
 Dell' immemore istinto,
 Ond' ogni bruto è vinto.

N' accolse Egitto; e ai posteri
 Famoso apparve il Nilo
 Nell' eccelse piramidi
 D' eternitade asilo,
 E in opre, in cui la cote
 Degli anni ancor non puote.

Ma P'inimico oracolo
 D' Osiri e l' armi Perse
 Ne féro oltraggio; e ai barbari
 L' Egitto indi s' aperse.
 Di falsi re lo sdegno
 Contaminò quel regno.

Grecia ne vide. E l' Attico
 Ilisso e l' Eürota,
 La sacra Tebe, e il Sunio
 Di gloria ancor si nota;
 E il Siculo terreno
 Dell' opre nostre è pieno.

Fidia, per noi, di Pallade
Scolpì le forme e l'armi,
E vita da Prasitele
Ebbero i freddi marmi,
E di Zeusi la tela
Alte beltà rivela.

Di Tèo per noi le Grazie
Danzarono festose,
L'innamorato Veglio
Coronando di rose;
Mesta d'amor sospira
Di Metimna la lira.

Re della cetra, Pindaro
Dall'Olimpico agone
Donò tra vivi plausi
Le sudate corone,
E la gloria fe' lieta
Di magnanimo adleta.

Di luce ampio tesauro
Aprì cantando Omero:
Amor delle Pieridi,
Primo pittor del vero;
Tirteo con fieri carmi
Sparta condusse all' armi.

**Ma sui regni di Cecrope
Stese Roma l'artiglio;
Ecco tornate in lagrime
Le Belle Arti e in esiglio;
Ecco deserto il nido
Onde Grecia ebbe grido.**

**Tolte così dal patrio
Nostro gentil paese,
Seguir ne piacque al Lazio
Il vincitor cortese,
Che mansueto e pio
Dell'arti ebbe desio.**

**E n' ebbe il Lazio. Oh nobile
De le bell'arti altrice,
Madre d' eroi magnanima
Salve, terra felice!
A noi tuo seggio è dato
Dall'immutabil fato.**

**Qui l'aer ne piacque; il fulgido
Raggio del ciel ne piacque.
Qui natura sollecita
A sè stessa compiacque;
Qui l'indole si abbella
Di pieghevole favella.**

Ferve così dell' Italò

Il multiplice ingegno,
 Ch' esser ben merta Ausonia
 De le bell' arti il regno;
 Nè fraude mai, nè brando
 Fia che le cacci in bando.

Noi del possente Egioco
 Figliole alme leggiadre,
 Il trono e l'aureo talamo
 Festive orniam del Padre;
 Ei ne diè vita, ei prole
 Diva chiamar ne suole.

E ai giusti re, cui prospere
 Le sorti ognor desia,
 Noi compagne di gloria
 Talor d'Olimpo invia,
 Senza di noi non sono
 Beati i re sul trono.

Tu, che l'amor de' popoli
 Eternerà frà noi,
 Tu figliolo de'Cesari,
 Tu progenie d'eroi,
 Tu Sire augusto e saggio,
 Accogli il nostro omaggio.

**Tu potente, fra gli Itali
Ristora il nostro culto;
Tu ne difendi e vendica,
Tu guardane d'insulto;
Chè dell'arti il favore
Cresce ai regi splendore.**

**L'inerte ozio e l'inopia
Le belle arti persegue;
La svergognata invidia
Cui la viltà consegue,
Ne incalza, e fraudar gode
Al merito sua lode**

**D'error nodrita e stupida
La rozza noncuranza
Ne sconforta, e contamina
Di biasmi l'ignoranza,
E l'avarizia e seco
Dell'armi il furor cieco:**

**Il furor, che di barbaro
Scempio bruttò gli altari
Della Pace e di Temide,
A le bell'arti cari;
E per feri costumi
Fe'l'uomo avverso ai numi.**

N'affida tu, che splendida
 Gloria ti vien da noi,
 Possente rege, esempio
 Di pacifici eroi;
 Senza di noi non sono
 Beati i re sul trono.

Quando l'acuta folgore
 Deposta, in ciel si asside,
 Il regnator Saturnio
 N'appella e a noi sorride;
 E un senso di piacere
 Commove allor le sfere;

Chè la cetra Deliaca
 Sua voluttà diffonde;
 Cantan le Muse, e al mistico
 Peana il ciel risponde;
 E la grand'alma intanto
 Di Giove apresi al canto.



SULLA DISTRUZIONE

D I

GERUSALEMME

ARGOMENTO EPICO

DISCORSO ACCADEMICO

RECITATO

NELLA SEZIONE DEL R. C. ISTITUTO DI PADOVA.

GUARDANDO alla celebrità degli antichi ch' precedettero l' età nostra in ogni maniera di comporre, manca in certo modo il coraggio ne' moderni scrittori; sì perchè loro cresce di entrare in un campo già mietuto e cercatissimo; come anche perchè non senza gravi pericoli si tenterebbero nuove strade. Se vuolsi eccettuare la tragedia, la commedia e la storia, pér le quali si potrebbe ancor meritare alcuna lode di originalità, non so in quale altra sorta di composizione si possa dai moderni sperare di conseguire un tal pregio, e dire con Orazio: *libera per vacuum posui vestigia.* Nell' abbondanza e sazietà, direi quasi, di scritture poetiche in Italia, dovrem noi dunque rimanerci dallo scrivere più oltre, temendo di non poter vincere la reputazione degli antichi, e fors' anche di non l' aggiugnere? Dai più schifi certo ci si direbbe che sì; ma tutti quelli pei quali necessità s' è fatto lo scrivere, e che sortirono nascendo il magnanimo desiderio d' al-

lustrar sè e il proprio paese colle opere d'ingegno, mal si arrendono a questi consigli, e si ricusano a tanto sacrifizio. Queste considerazioni verissime rinforzano ognor più, se trattisi di poemi epici. Per non parlare che di noi Italiani, Ariosto e Tasso si presero i primi seggi, e molti altri pur degni tengon lor dietro. D'altronde le nostre abitudini, il predominio della ragione, lo avanzamento dello spirito umano nella conoscenza delle scienze fisiche e morali, la nostra religione affatto mistica e spirituale, non permettono i liberi ardimenti dell' invenzione, che è l'anima dell'epopeja. Indarno dalle tenebre venerande dell' antichità noi trarressimo fatti epici per adornarli e cantarli ai nostri contemporanei; perchè la religione del Paganesimo che informò l'Iliade e l'Eneide, non può più a' nostri tempi produrre alcun grande effetto, essendosene ormai divulgata l'erroneità ed invilita la credenza. Milton e Klopstok, derivando da più alto i fili dei loro poemi, e collocandone la scena alla creazione del mondo ed alla venuta del Messia; trovarono nella promulgazione del Cristianesimo il mirabile ed il soprannaturale; personificando le virtù e i vizj e le potenze morali del Creato, che tennero lor luogo di favola. Riusciti gli Italiani dall'ignoranza e dalle superstizioni in cui giaceva l'Europa nei *secoli di mezzo*, sentirono che l'intervento delle Fate e delle

male potea loro fornire un *macchinismo* sufficiente, e quindi il maraviglioso; ma nessuno tra noi più crede a questi tali traviamenti della mente, e nessuno vorrebbe contendere in questo trovato con Tasso e con Ariosto, e con altri tanti poeti romanzeschi del Cinquecento. Le opposizioni fatesi d'altra parte alla Farsalia di Lucano ed all'Enricheide, sconforteranno qualunque giudizioso scrittore dal torre a trattare azioni troppo vicine; ed io invidio dopo mill'anni ai nostri posteri la storia dei grandi avvenimenti occorsi rapidissimamente e come prestigio dinanzi agli occhi nostri, per trarne fuori argomento di magnifica epopeja.

Tutte queste considerazioni non mi doveano certo suggerire il pensiere di tentare un poema epico, dopo massimamente d'essere riuscito con alcuna felicità nel genere de' poemi didascalici; ma leggendo nei sacri libri e nelle storie di Giuseppe Flavio la distruzione di Gerusalemme seguita sotto Vespasiano, io venni nel mio segreto da gran tempo divisando di por mano all'impresa, che per la sua difficoltà e grandezza torrebbe l'animo a qualsiasi più ardito e sperimentato scrittore. La città di Davide, sede da tempo immemorabile di Dio e della nazione Ebrea, alla quale Dio permise la rivelazione della propria sapienza per la parola de' profeti e de' suoi inviati, colmandola di bene-

fizi, ed operando per la di lei esaltazione sopra le genti una serie non interrotta di prodigi: e che per la sua codardia e pei vizi sopravvenuti e pei voleri imperscrutabili della sua giustizia, pentendosi egli quasi dell' opera delle proprie mani, l' abbandona alle cause secondarie ed alla vendetta d' un popolo conquistatore: che nella maestà delle sue rovine vive ancora nella memoria degli uomini, in testimonianza dell'ira di Dio, e della verità di due auguste religioni: non può non comandare vivamente al cuore ed all' immaginazione degli scrittori. Approssimandosi il tempo significato per la verifica-
zione delle minacce de' profeti, rinnovate da Gesù Cristo alla città infedele prima di morirvi, questa si sottragge in tutto al governo teocratico stabilitovi da Mosè, e si divide in tre partiti che si disputano la suprema potestà del comando. Ben presto nella città intemerata, nella città sahta, succede la profanazione del tempio, l' interruzione de' sagrifici, la dimenticanza e il disprezzo della legge. Invano la carità della patria, la santità de' luoghi, la gloria della nazione comanda la pace dalle armi civili; che incalzati i Giudei da un fato irresistibile, dovea pur loro avventir quello ch' erasi già predetto dai profeti — che le aquile abborrinevoli starebbero nel tempio del Signore — che per la mano degli stranieri e per la guerra civile dovea stermi-

narsi la città, e perseverare nella sua sciagura fino alla consumazione dei secoli — e condotto schiavo e disperso tra le nazioni, senza patria e senz'altare il popolo prima eletto. — In questo frangente un pontefice ricusa ai Romani (che già più volte aveano portate l'armi con varia fortuna nella Palestina) la comunanza dei sagrifici, rifiutandone le offerte e le vittime. Tanto oltraggio, raggravato dagli odj antichi e dall'ambizione dei due popoli, determina la guerra. Tito, figlio di Vespasiano Imperadore, con iscelto esercito move a danni della città, nel tempo istesso in cui quasi tutta la nazione eravi adunata per assistere alla festa degli Azzimi, e ponsi a campo e la stringe di rigoroso assedio; e dopo un anno di battaglie sotto a quelle mura, e dopo prodigi di valore d'anabe le parti, il nuovo Ilio cade combattendo per le destre dei Romani. Vi perì di ferro, di fuoco e di fame un milione e dugento mila; nè la storia delle umane sciagure offre un altro spettacolo più crudele di quello, e più commovente. Quanto mai può mente umana immaginarsi di fatti valorosi, di mali inenarrabili, tutto ivi fu; e per vero si adempì fino alla lettera quanto da Dio per la bocca dell'ispirato Daniele erasi profetato — *Post hebdomadas sexaginta occidetur Christus; et civitatem et sanctuarium dissipabiti populus cum duce venturo; et*

finis ejus, vastitas; et post finem belli, statuta desolatio — Deficiet hostia et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio —

Cap. 9.

Considerando ora che il ministero dell'epopeja, consacrata a celebrare le imprese dei valorosi, si è quello principalmente di creare la meraviglia: e che l'azione che ne forma il soggetto, esser deve una, grande ed interessante, mi parve di ravvisare in questo argomento tali necessarj requisiti. Dell'unità non parlo; chè di sè stessa è manifesta. Tito, condotto l'esercito a Gerusalemme, in un anno compie l'impresa, e non ne parte che vincitore. La scena, su cui rappresentasi l'azione, è sempre la stessa; ed è nella facoltà del poeta di non partirsene mai, qualora non vel persuada per amore di varietà alcun fatto secondario ed episodico. L'azione non dura oltre l'anno, e così si accomoda nel miglior modo ai precetti dell'arte; e tutto ciò in somma che avverrà, per lo spazio di 24 canti, ne' quali ho già scompartita la narrazione, si riferisce neessariamente al soggetto principale, di cui ne viene così stabilita l'unità. Tutto ciò che riguarda il popolo Romano e la storia Ebraica, porta per diverso modo in sè descritti i caratteri della vera grandezza. Dalla parte dei Romani io la rav-

viso nelle virtù civili e militari, nell'ambizione nondita per sette secoli di vittorie e di trionfi, nei costumi e nelle pratiche d'un solenne Politeismo. Dalla parte de' Giudei la trovo nell'amor della patria, nella costanza nelle calamità, nel disprezzo de' pericoli e della vita, nella tenacia delle opinioni, nel culto e nella pompa religiosa: e trovo in Gerusalemme Iddio stesso che consegna nelle mani dello straniere il suo popolo sconosciute, e lo perde nella sua vendetta. Potendo così il poeta sfoggiare quanto di mirabile porge la natura de' suoi personaggi, eroici nel primo grado, e quanto si rac coglie di augusto e di venerando negli scritti dei profeti, nelle tradizioni e nella storia istessa di per sé maravigliosa senza l'aiuto della favola, viene a condurre nel suo soggetto tutta quella grandezza che basta per impegnare l'attenzione de' leggitori, e giustificare l'apparato magnifico, con che dee svolgere l'azione. A questo intento collima efficacemente l'antichità del fatto; e l'incertezza istessa delle circostanze secondarie che lo accompagnarono, concede una favorevole libertà all'invenzione. E notisi ancora che nell'epoca in cui la storia colloca la distruzione di Gerusalemme, il rito Mosaico e la credenza degli Ebrei erasi non poco alterata per l'intrusione di culti stranieri, e per lo spirito di mal repressa idolatria, e per la fede che si aveva agli

augurj , alle fatucchierie , alle visioni , ed a tutti que' pregiudizi in fatto di religione che sogliono tener dietro alla corruzione de' costumi ed allo scandimento delle nazioni. Quest' epoca , niente per certo 'desiderabile ne' popoli , giova senza fine e favorisce la poetica invenzione , ed accresce il marraviglioso.

Per ciò poi che risguarda l' interesse , terzo oggetto dell' epica , io sento che a nessuno dei presenti o de' posteri sia per essere indifferente questo avvenimento che decise dell' ultima sorte della prima nazione del mondo. Gli Ebrei , istituiti da Dio istesso nell' uso della retta ragione , tolti a preferenza degli altri popoli , agli errori dell' idolatria e del materialismo ; cresciuti nel culto augusto d' una religione semplice e sublime , e condotti per una serie non interrotta di miracoli alle conquiste che poscia stabilirono il regno di Salomon , sono abbandonati da Dio , perchè ingratì lo dispregiarono resistendo alla sua voce ed a' suoi benefici. E qui (prescindendo dall' interesse che d' ogni animo ben nato si possono conciliare le grandi sventure d' un popolo generoso) a chi mai non toccherà fortemente l' idea , che per la distruzione di Gerusalemme si è avverata solennemente la predizione de' profeti , e quella di Nostro Signore : per cui l' eredità della vita si è trasportata dagli eletti agli infedeli ,

dagli Ebrei ai Gentili? Da tale catastrofe, ordinata dalla Provvidenza, si deriva la maggior parte dei motivi di credibilità al Cristianesimo pel divino suo istitutore; il sangue di Gesù Cristo versato per le mani de' miscredenti Giudei dovea germogliare la salute del mondo; le profezie di Cristo sopra Gerusalemme, avvalorarla contro i sofismi dell' empietà e l'irriverenza degli increduli. Siami qui dunque lecito di asserire, che l'epopeja ch'io prendo a svolgere, dee interessare quanti vivono sotto l'egida immortale di questa religione di pace e di carità, nella quale Dio ci ha fatto grazia di nascere. Si raccomandò Virgilio col suo poema in particolar modo ai Romani, perchè colla dolcezza de' suoi divini versi santificò la credenza del popolo, dichiarando l'origine delle famiglie, dei magistrati, del culto, dei sacrifici e de' costumi civili e militari della nazione; e per egual modo a me pare potersi sperare di questo poema.

Prendendo però ad esaminare questo argomento dal lato dei caratteri e del *macchinismo*, ossia del necessario intervento di potenze soprannaturali che ajutino il mirabile, dirò, rispetto ai caratteri sì generali che particolari, che questi sono in gran parte descritti dall'istoria. Rassegnando i condottieri del popolo Ebreo con Giuseppe Flavio, si riconoscono gli Achilli, i Diomedi, gli Ulissi, i Ter-

siti, i Fenici come in Omero: salvo il genio che contraddistingue la nazione. Il valore sterminate di Ircano, di Giovanni, di Abiatarro; l'astuta circospezione di Zaida, di Eleazar, d'Asmoneo; la pietà di Gamaliel, di Giuseppe, di Astarte, di Coberi; le fraude di Simone, i furori di Sedecia e di Amano, sono per sè stessi egregi dipinti; se non che il poeta dovrà alzarli alcun poco all'epica grandezza, essendo che Giuseppe lo Storico, per ira di parte o per rispetto ai benefici dell'imperatore Romano, li vituperò molte volte, e notò spesso di viltà e di efferata insensatezza; là dove i fatti ne mostrano che operarono per le più coraggiosamente e con antiveggenza. Quanto poi a' Romani, converrà soltanto variare con tratti particolari alcuni caratteri, uniformi dal più al meno, di valore e di ambizione; rappresentando poi fedelmente colla penna di Svetonio Tito Imperatore; che se per le sue geste in quella impresa emulò l'alaerità de' Scipioni e la destezza de' Fabj, si meritò anche il nome di padre della patria.

Quantunque da alcuni si sostenga, potersi dare poema narrativo senza l'intervento di personaggi soprannaturali, l'autorità tuttavia e l'esempio dei primari epici non ci assente un tale esperimento. Il macchinismo, o la savola altro non è nell'ope-peja che il germe, onde si sviluppano le azioni, le

cagioni superiori che inducono necessariamente gli effetti che il poeta descrive nella sua rappresentazione. Ad Omero, per dedurre nell'Iliade i grandi avvenimenti che ci rapsicono, potea bastare la sola ira d'Achille, che tolto si per giuste cagioni dal più far mostra di sè stesso nelle battaglie, permette il paragone di uguali armi fra i Greci e i Trojani. Ma non si contentando Omero di questo, trasse gli stessi Dei immortali a combattere per le cause degli uomini, vestendoli molte volte del disfatto di nostra natura; nè so quanto questa tale invenzione gli avesse poi meritato presso i Greci posteriori, eh' ebbero in appresso un' idea più conforme al verisimile intorno alla natura degli Dei. Virgilio che visse nella colta Roma, ed in un'età niente eroica, per quanto riguardava lo spirito umano, si ristrinse ad attribuire le disventure del suo protagonista all'ira di Giunone; ma fu più temperato nel posse in azione gli Dei. Io qui parlando a codesta illustre adunanza dell' Istituto Italiano, mi tenrò dal far menzione de' mezzi soprannaturali di cui si servirono Milton, Klopstok, Camoens e Triasino; nè dirò altro della convenienza della favola ne' poemi epici, nè del partito che tran se ne può dai moderni; perchè in questo preverrebbe ogni mia pensamento il ragguardevole corpo a cui mi glorio di appartenere, e del cui sapere io mi gioverò tes-

sendo la tela che mi sono recata alle mani: con destro auspicio mi credo, se gli occhi e la vita così presto non mi abbandonano. Dico adunque, per tornare al mio soggetto, che la sola ira di Dio che consegna alle cause umane il destino del suo popolo, e ne permette la cattività e la distruzione mi terrà luogo di splendida macchina, che mi prepara in cielo i sublimi avvenimenti che succedono nella Palestina. Derivando però i fili poetici da così soleane principio, dal Dio terribile, vendicatore e geloso di Mosè, da quel Dio che tocca i monti e s'incendono, e che vola tra le nubi sulle ali tempestose dei Cherubini, che si fa seggio dell'iride e padiglione del sole, e che distilla sull'erbe le rugiade e le pioggie fecondatrici, non verrà meno per certo nè la grandiloquenza, nè il mirabile.

Quantunque io pure consenta con Chiabrera, che ne' poemi epici non istia bene la rima, riuscendo negli scolti più disegnati e più francamente espressi i pensieri, senza i legamenti e le intarsiature che di necessità trae seco la rima, ho tuttavia adottato l'ottava, non mi sentendo forze bastevoli a tentar cosa da nessuno Italiano (tranne il Trissino che non fa eccezione) immaginata; tanto più che avendo scritto in ottave Ariosto e Tasso, che pur sono e saranno sempre gli antesignani della nostra epica, non mi parve di poter abbandonare senza pericolo

la via da essi insegnata, senza mancare della debita riverenza a tanto esempio. Le opposizioni bizzarre fatesi dal Galilei a Torquato, e il consiglio e l'autorità di molti amici non mi persuasero a fare altrimenti. Il nostro Vincenzo Monti ne' bellissimi versi del Bardo e dell'Iliade ha condotto il verso sciolto a tutta quella disinvoltura, forza ed armonia che finora non si seppe in Italia da verun altro: ma perchè dai moderni non si potrà nello stesso modo variare l'uniformità del ritmo, il concetto appuntato che compie l'ottava, e tor via le ricercatezze artificiali che alcuna volta si scontrano in Tasso, e le irregolarità e l'abbandono che sì spesso offendono in Ariosto? Penso anche che dall'epoca de' due epici all'età nostra siasi non poco avanzata l'arte dello stile; e in particolare del verso, per la maggior libertà de' traslati grammaticali, per la composizione di molte dizioni e frasegiamenti greci e latini, e per essersi un po' più speculato sull'armonia, testura e varietà delle cadenze, degli scontri, e su tutti quegli artifizi minuti che studiarono i Latini del buon secolo per supplire al difetto dei finimenti unissoni della rima. E qui per ultimo parmi di poter notare, risguardo allo stile, un vantaggio del prescelto argomento nel senso dei moderni. Nell'italiana letteratura si è da parecchi anni introdotto una certa elevatezza,

*

una ispirazione, un fraseggiar libero ed evidente, venutoci per certo dallo studio de' libri biblici, e dall' essersi rese nella nostra lingua da accreditati scrittori opere straniere ed anco barbare. Quindi il pacifico andamento di Petrarca, il disinvolto verseggiare d'Ariosto, il compendiato di Tasso inviliscono quasi nelle orecchie accostummate alla sublimità ed al romore degli Orientali; ed è fuor d' dubbio che le nostre buone lettere sieno per patire nella loro nazionale purità, e che la lingua poetica non corra i rischi del Seicento. Questa nuova maniera di scrivere, che d' altronde può riuscire d' infinito danno a chi primamente venisse instuito nel buon gusto, viene di necessità e senza sforzo veruno domandata dal mio poema: valendomi ne' miei coloriti di stile del linguaggio dei profeti, dello spirito de' libri sacri, e dell' ispirazione de' salmi.

Prima di abbandonarmi a questa impresa, che tutta dee forse conchiudere la mia vita letteraria, ho voluto fare a me stesso queste considerazioni, per accertarmi se un tale argomento fosse per riuscir tale da meritarsi ogni mio studio; ed io saggerò gli augurj della felice riuscita, presentando a codesto Istituto i canti che in appresso andrò tessendo, sicuro d' averne riprensioni senza invidia, e lode senza adulazione, ed ammaestramenti. E

basti per ora ch' io abbia divisato i motivi di questa nuova opera ; per seguire la quale e condurla a lodevol fine, dovrò certo studiarmi assai , e in certo modo , come dice Allighieri , cercarmi una solitudine interiore per ascoltare la verità ed adornarla co' fiori dell'eloquenza, e bene addentro scorgere nell' argomento ed ispirarmi.



POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. G. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME QUINTO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XVIII

LA PASTORIZIA

POEMA

DI

CESARE ARICI

AL CONTE

PAOLO TOSI

Cesare Alter

Seguitando le Greche Muse nella bellissima Italia la fortuna del Popolo Romano, ricrearon nel solo Virgilio il divino spirito di Esiodo e d'Omero. Che se per consentimento de' posteri venne ad Omero attribuita la palma dell' epopeja, Virgilio ben altrimenti prevalse ad Esiodo; e le Georgiche, ispirate d'un affetto mirabile, sono tuttavia la guida più sicura del retto intendere in ogni maniera di buone lettere. Onorando egli, non meno delle sedie curuli e de' fasct

consolari, l'aratro dimenticato, acquistò la debita gloria a questo leggiadro modo di comporre: perchè le Muse immortali non isdegnarono per la sua bocca di ammaestrare i rozzi agricoltori, infiorando delle più splendide grazie i precetti dell' arte.

Il grande amore ch'io posì, dolcissimo amico, nello studiare e tradurre ai nostri modi le Georgiche, mi creò nella mente il pensiero di comporre ed ornare delle squisite bellezze latine alcun mio vago ed utile argomento; per così ben meritarmi dalle moderne lettere, avviandole, per quanto è da me, alla corretta ed elegante semplicità degli antichi. La rigenerazione delle pecore nostrali colle finissime di Spagna, avanza in bene per tutta Italia la speranza dei

coltivatori, merce la saviezza de' governi che ne prospera l'intento; la qual cura, non ultima lode del rustico sapere, ho tolto novellamente a descrivere in un compiuto poema.

Perchè io poi vi chiami a Mecenate intitolandovi l'opera mia,

Credo che il senta ogni gentil persona:

che a tutti è palese la benevolenza che io vi porto, e l'amore che vi scalda a tutte le arti belle ed alle Muse principalmente; le quali, tagliendovi spesso alle severe formule del vostro Eulero, vi permettono manifesto quel bello ideale, che a pochi è dato di ravvisare nelle opere ammirande della natura. Con quel sereno e riposato animo adunque col quale l'egregio Attico ricevea tra gli

ozj della dottissima Atene gli scritti del suo Cicerone , abbiate voi la mia Pastorizia ; nella quale mi sono studiato di raccogliere quanto al peregrino argomento concedeva l'imitazione della natura, la favola, e l'affetto animatore delle immagini.

Io vorrei che questi versi piacessero tanto agli Italiani, da vincere la guerra del tempo e dell'invidia ; perchè durerrebbe così memoria di nostra amicizia. Che se questo nè sò, nè debbo sperarmi, vagliano almeno a ricordarvi, lontano, il vostro amico , e l'amore verso quei dolci studj, che ne involano al conflitto pericoloso delle mutabili opinioni degli uomini, ed alla vanità di molti desiderj.

Brescia, li 30 ottobre 1814.

LA PASTORIZIA

POEMA

LIBRO PRIMO.

La cura dell'agnella, agresti Muse,
Cantar vi piaccia, e i pascoli, e gli alterni
Ovili, e le seconde e liete nozze
Con che ogn' anno gli armenti Amor ricrea.
Ditemi or voi del tondere gli avvisi,
I tempi e l' arti, e come cresca illeso
Da morbi il gregge e ricche lane apporti.

Qual mai fra gli animali indole ottenne
Più mansueta della pingue agnella ?
O di che beneficio e miglior dono
Potea natura rallegrar la terra ?
E sì pur dolce ancor n'è il suo governo
E lodato lo studio e fortunato ;
Chè l'uom fa mite di costumi, e porge
Ne' casi avversi refrigerio e pace.
Forse che sensi umani e dolci modi
Non impetrava dal guardar gli armenti

Quel, già terror de' popoli vicini,
 E de la molle Galatea fugace
 Amoroso Ciclope? Afflitto e cieco,
 Poichè gli tolse l'unica pupilla
 L'Itaco Ulisse, egli sedea sull'erto
 De' colli o lungo il mar, forte imprecando
 Al perfido straniere; e i campi e l'onde
 D'alto gemito empiendo e di lamenti,
 Di sè pietade risvegliar fu visto
 Nelle fere selvagge e nelle rupi.
 Ma poichè vana riuscìrgli vide
 La vendetta e l'amore, il mesto ingegnò
 D'arti novelle a consolar si diede:
 Chè molti a lui pascean candidi armenti
 L'altero Etna selvoso; e le convalli
 Prima deserte e i gioghi alti del monte
 Di belati sonarono e di rozza
 Pastorale armonia: chè la zampogna,
 Solo conforto, gli pendea dal collo.
 E voi l'udiste, o Muse, in sulle prime.
 Dell'alba ore solingo ai colli usati
 Mover le greggi con soavi note,
 E la sera tornar lento sull'orme
 Cantando al chiuso speco; e intorno a lui
 Affollate venivano belando
 Le pecorelle, cui l'umido vespro
 Pungea dall'alto e la sorgente luna.

Or voi la cura m' apprendete, o Muse;
 E l'impresso cammino a me dinanzi
 Sgombrar vi piaccia e spargerlo di fiori;
 Perchè all'Italia mia questa ghirlanda,
 Sola che manchi a lei, per me s'intrecci.

E Tu, cui d'alto ingegno e cor gentile
 Formò natura, e dentro al petto accolse
 Il casto foco delle sante Muse:
 Del cui fervido amor l'alma compresa,
 Del bel ti struggi onde con varie forme
 E tutte peregrine ogni creata
 Cosa risplende e il suo fattore attesta:
 Tu, dolcissimo Tosì, eletto amico,
 Il chiaro animo intendi a' versi miei.
 Forse avverrà, che le memorie antiche
 Volgendo in cor de' verdi anni tuoi primi
 A cui sì spesso il desiderio corre,
 Del frugifero tuo Clisio ti sieda
 Sul margine fiorito, e me, compagno
 Dolce de' tuoi pensier, cerchi lontano.
 Ma se teco verran questi ch'io vergo
 Nel nome tuo leggiadri versi e canto,
 Come più vuole amor tra le felici
 Piagge del Mella, non dirai che solo
 T'abbia lassato il tuo fedele amico;
 Chè per udirli dal tuo labbro, intorno
 Ti si faranno taciti i pastori

D'ascoltar disiosi e delle Ninfe
 Agresti il coro: quale un di sorvenne
 Ne' Beotici colti al vecchio Ascreo,
 Poichè seavi dal suo petto uscièno
 Sparsi d'etereo nel sensi e parole.

Come pria la famiglia ampia e diversa
 Degli animali soggetta all'uom s'arrese
 (Così contro il voler cieco e la forza
 L'uman senno prevalse) a parte entraro
 Di sue fatiche obbedienti i bruti;
 Cui (liberi da prima e vagabondi
 Per le selve scorrendo e la deserta
 Terra) fea schivi o paurosi o crudi
 Natia salvaticezza e fiero istinto.
 Timido prima a un mover d'aure, a lieve
 Scollar di fronde, ergea gli orecchi, e in fuga
 Precipitando si volgea pe' campi
 L'animoso destriere; e d'un acuto
 Nitrir fea spesso risuonar le valli.
 Nelle battaglie il taurò immansueto
 Struggea sè stesso per furor geloso;
 E queta la giovenca iva frattanto
 Pascendo erbe e virgulti, e con lusinghe
 Concitava alle pugne i fieri amanti.
 Ma d'entrambi il talento acre e selvaggio
 Vinto all'arte si rese. Il docil collo
 Piega il destrier, per vie lunghe traendo

I carri ponderosi; or grande in petto
Animo volge e sfida i venti al corso;
Or composto e costretto e affaticato
Comparte i passi studioso, e l'orme
Ritesse in giro e i fianchi inarca e svolge.
Dell'aspre corna immemore, pe' solchi
Fatto placido il tauro al ferreo giogo,
Dure zolle dirompe, e va dinanzi
Al pungolo, che pur lo affretta e preme.
Ma non molto pugnar, non rischio valse
All'uom l'acquisto dell'agnella, e tutta
Volonterosa a lui cesse l'impero.
Del furor de le belve, a cui natura
Sortì la forza al mal voler compagna,
La misera fu preda. Irte agli amati
Paschi l'agnella non ardia; ma dure
Fami sostenne entro a covigli, o l'erme
Trascorrendo pendici, orride vepri
Brucò tra via furtivamente, ignota
Ai feroci animali. E questo ancora
Non la sottrasse de' nemici all'ire.
Di fame impaziente, eoco nel branco
L'informe Orso gittarsi; e ritto in piedi
L'unghie apprendo e le fauci, sopr'a quella
Che più gli par disserrasi, e con tutta
Forza sbarrando la meschina al dorso,
Le palpitanti viscere divora.

D'altra parte , di sangue ognor digiuno ,
 Come sua rabbia e ferità lo sprona ,
 Furtivo assale il lupo ; e questa e quella
 Addenta e squassa mugolando in alto
 E ne fa strazio assai misero e crudo
 Disertando le mandrie ; e stretta al collo
 La più bella dell'agne ; la si getta
 Sollecito a le spalle e via correndo
 Si rinselva ringhioso a la foresta .
 Fino all' ultimo capo allor del gregge
 Peria l'imbelle schiatta , e la speranza
 E della specie il nome iva perduto
 Se l'uom non era ; irreparabil danno !
 Chè di tempre migliori altro animale
 Dato sperar non era : o guardi al vitto
 Che parco ti domanda , o al latte , o agli usi
 Delle morbide lane ond' ei si veste .
 Se l' agne accoppj , un folto ordin di figli
 Ti fa contento , e due fiate ancora
 Sotto l' Italo ciel spongon lor parti .
 Denso di pingue umor dolce si stilla
 Alle nodrici nelle poppe il latte
 Con larghi rivi : ed agli agnelli abbonda ,
 Sì che il pastor poi nel sottragge ; e sparso
 Di melisse e di verde apio e ginebro ,
 Reca la genial rustica Pale ,
 Coronando le mense . I fianchi e il tergo

Veste intanto a gran ciocche il bianco vello,
 Cui di vaghi color tingendo abbella
 La varia arte di Tiro; e ne dimostra
 La mammola pudica, il fior del croco,
 L'amaranto vivace e l'agrisolio;
 Or nel giacinto infosca, or colla rosa
 S'imporpora, o il candor serba del giglio.
 Usa al poco, a qual più de' paschi intorno
 La pecorella adduci, ivi contenta
 Sostasi e pasce, ed al terren fa prode,
 Che sfruttato per lungo ordin di messi
 Giacque di sughi povero e di germi.
 Non così dove cerca il vagabondo
 Stuol dell'ayide capre, intera e bella
 Si rifa la pastura; e dove il dente
 Avvelenato della capra aggiugne,
 Tocca vi muor dalle radici ogn' erba.
 Mitissima l'agnella infra gli arbusti
 S'aggira, e tonde dolcemente il sommo
 De' cespi e l'erbe, e lascia star gli steli;
 Ma la proterva il vital germe addenta
 De'teneri virgulti, e molto il capo
 Disdegnosa squassando, nel midollo
 Più e più s'affigge, e guasta avida e sterpa.
 Per questo delle piante entro le amate
 Scorze lor membra paurose stringono
 Le Ninfe; e all'appressar del crudel morso

Abbracciandosi ai tronchi, ira e dispetto
 Sfavillano dagli occhi, e gridan forte
 Dall'ime valli provocando i lupi.
 Or chi vaghezza del lodato armento
 E graziosa utilità consiglia
 Meco entri in via; le chiare orme seguendo
 Del gran Coltivator, ch' esule d' Arno,
 Seguir le Tosche Muse ad altro cielo.

Varia secondo il clima e la natura
 Del suol che le ricetta, indole e forma
 Traggon le pecorelle; e come in terra
 Non una è de' cavalli, e de' seguaci
 Veltri la specie e de' volanti augelli;
 Se ben discerni, troverai diversa
 L'un' agnella dall'altra; e la fatica
 E lo studio a mal fin quegli conduce
 Se non bada alla scelta, allorchè attende
 Di nuovi capi a ingenerar l'armento.
 Premio invano ed onor spera dall' opra
 Chi mal vide da pria, cercando all' agne
 Degenere marito; e chi nel pieno
 Felice ovil ne trascegliea quell' uno
 Che tutti avanza in vigorìa d' etade,
 Ricco di vaga prole altrui prevalse.
 Come fan duo nocchier, che d'un medesmo
 Lido salpando, al mar danno le vele;
 L'un, cui la vista non fallì tra l' ombre,

Per diritto cammin tocca a la metà;
 L'altro, cui prima traviò la notte,
 L'oscuro nembo o la piegata antenna,
 Fa ritroso sentiere e in mar si perde:
 E sì rafforzò i rémi, e tutte all'aure
 Predatrici le vele in alto alzando,
 Rapidissimo solco aprì fra l'onde;
 Ma non però dal corso utile alcuno
 Gli vien, chè in peggio il primo errore lo adduce.

La bellicosa Cirne, aspra d'intorno
 D'eccelse rupi, in sen cresce e nutrica
 Arieti, che torte e a spira avvolte
 Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi,
 Così veloci movono correndo,
 Lasciansi indietro e le silvestri fera.
 Tra i faretrati Persi e i Caramani
 Coda enorme protende, al mover lenta
 L'orientale agnella; e di più corna
 Sotto l'adusto cielo orna la fronte,
 E come cervo solitaria imbosca.
 Or, pari all'asinel, dalla ramosa
 Testa lunghe una spanna prone radono
 In giù le orecchie; or di gran gobba il dorso
 Va distinta fra gli Iadi; e dove lunga
 Sporge in altre la coda, una gran massa
 Di lento adipe solo alla Numida
 Ed all'Araba agnella i lombi aggrevia.

Ma, o che intera una greggia a guardar prenda
 Novellamente, o ricrear soltanto
 Ami la tua (che trascuranza, e a caso
 Male assortite nozze o clima avverso
 Invilir fra poc' anni) a te l'altrice,
 Non men di mostri e di nocenti belve
 Che di forti animali, Africa mandi
 Il generoso arietate, e con quello
 Rinnovella la specie e il gregge adempi.
 Se tardi prende accrescimento e forza
 Sua venturosa prole, a lei natura
 Un più largo confin di vita assente;
 E dove altra si giace inutile ossa
 Già preda della morte, al terzo lustro
 Quella pur si feconda, ed al travaglio
 Vale de' parti, ed a lattarne i figli.
 Candida il roseo corpo e in ricci avvolta
 Copre morbida lana, e al tatto agguaglia
 Molle bambagia, che al Niliaco Egitto
 E ne' campi Maltesi appar dal grembo
 Dello squarcianto calice diffuso.
 Quindi l' Ibero dai propinqui lidi
 D' Africa lo raccolse; e il Tago e l' Ebro
 Primamente pascean del fortunato
 Gregge le torme; e quindi oltre Pirene
 Varcâro nelle Gallie, e la divisa
 Albion ne fe' acquisto, e nel tuo seno

**Sotto cielo miglior tu l' accogliesti,
Italia mia: di quanto altrui comparte
L' alma Cerere e Bacco e Pale e Flora
Non manchevole madre e pronta altrice.**

**Ma chi dal natio seggio a più benigne
Piagge, all'Ispano suol primo le trasse?
Qual più caso o fortuna a noi fe' dono
Del pellegrino ariete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
S' arrese obbediente, e nuovo assunse
Abito e tempre e di Merino il nome?
Tra le prische memorie e nell' incerto
Volger degli anni il guardo alcun non pose;
Nè dell' esule armento ai nostri lidi
Alcun notava i tempi, e sì bell' opra
Dalle Muse convenne esser negletta.
Forse rasa dal lito Africo appena
Era Cartago, e calda ancor la strage
Della Punica rabbia, allorchè addotto
Venne all' ultima Gade il primo armento:
Se così piacque al vincitor Romano
Fra l' altre opime spoglie, e l' auro e l' armi
Della vinta città, nelle felici
Glebe recarlo dell' Ausonia terra;
Onde il Calabro poscia e il Tarentino
E il Milesio pastor l' Itale schiatte**

Rigenerâr, siccome intorno è grido.
E forse allor che tutta Africa in armi
Con barbarica possa entro i confini
Si versò delle Spagne, onde sì cruda
Volse fortuna un dì con dubbio Marte,
L' ire seguendo de' suoi re, l' insegne
Il Nomade pastor movea dall' arso
Terreno, e affidò al mar coll' ampie greggi
I vagabondi Lari. E come giunto
Tra i fertili si vide immensi piani
Della Betica terra, ogni desio
Del riveder la patria in lui si tacque;
Quivi pose l' ovil, quivi ebbe regno
E ferma stanza; e il ferro indi, che tutti
Insanguinò que' campi, a le capanne
Perdonò de' pastori ed agli armenti.
Guarda, che un misto di selvaggio ancora
Dell' inospite suolo onde a noi venne,
Ti palesa il Merin! se non che il grave
Contegnoso andamento e l' alterezza,
Dell' Ispanica terra esser ti dice
Abitatore. Or chi n' acquista, al vello
Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
Nella scelta il giudicio, e di non vera
Ignobil razza adempia indi l' ovile.
Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell' andar libero e pronto

Par che ad arte misuri e studj il passo.
 Scuro e vivace ha l'occhio, oltre misura
 Largo il capo e compresso; irtè le orecchie,
 E giù ravvolte a spira ambo le corna.
 Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari,
 Grossa cervice, e breve collo, e largo
 Fra i rilevati muscoli si spande
 Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
 Tonda è la groppa, e molle si riposa
 Sovra l'anca piegata agile e piena.
 Come suole apparir purpurea yeste
 Sotto candido vel, che man gentile
 Sopponè e di leggiadro abito adorna
 Alcuna delle Grazie, ove i condensi
 Bioccoli mova, ti parrà la cute;
 Ma se tanto è sottil, che dell'errante
 Sangue gli avvolgimenti appajon tutti,
 Stà però salda nei tenaci bulbi
 La contessuta lana oltre a duo verni.
 Tal forse era il monton che di Libétra
 Sull'ara apparve ai giovinetti figli
 Del Tebano Atamante; e tal si fece
 Il gran padre de' numi: allorchè, contra
 Tiféo gli sdegni differendo e i tuoni,
 Stampò di bifid' orma il suol d'Egitto;
 E smarriti il seguian conversi in belve
 Del combattuto Olimpo i fuggitivi

Figli, esulando alle terrene sedi.

Ma del gregge fin quì mostrando indarno
 Io ti venni il miglior, se il dolce ostello
 Pur si nega a pastori, e si contende
 Negli Italici campi a la raminga
 Agreste Pale un seggio. Ai numi piacque,
 Se il ver narra la fama, uscir dal magno
 Olimpo e visitar queste contrade
 Dell'alma Ausonia (e il Tebro ancor lambia
 Deserti i colli di Quirin, chè ai liti
 Di Lavinio venuto ancor non era
 Il pio figlio d'Anchise.) Il puro aperto
 Cielo, e l'aere benigno, e i lieti campi
 Féro ai Celesti di ristarse invito;
 E ciascuno a guardar della diletta
 Terra si prese alcuna parte. E Giove
 Guardò le sacre rocche ove le torri
 Sorger doveano alle città superbe,
 Giuno ebbe l'aere, e di sereni lampi
 Illustrò Febo il ciel, temprando il corso
 Alle alterne stagioni. Ospite seggio
 All'Arcadico Pane ed alle Ninfe
 Dier le foreste, ed a Pomona e Flora
 Zeffiro crebbe il verde onor de' prati.
 Piacque a Minerva ed a Liéo de' colli
 L'inclinato terreno, e fra le spiche
 L'aurato capo avvolto, a Cerer piacque

Sola signoreggiar pei lati campi.
Ma non consentì a Pale entro l'amico
Suol d'Ausonia restarsi, e a sdegno l'ebbe,
Gelosa d'altri Iddii, la dispensiera
Dell'aurea messe Cerere: chè molto
Temea no'l primo onor tolto le fosse.
E poichè, sola degli Dei, precluso
Ebbe d'Italia il suolo, a lei convenne
Irne altrove cercando asilo e regno;
E tuttavia spingendo il mansueto
Gregge, ai barbari venne: a le riposte
Dell'Iapidio Timavo e de' Liburni
Intime sedi, ai Garamanti e agli Indi.
Mescendosi la diva infra i mortali,
Dolce spirò negli uman petti amore
Di semplici costumi, e vi permise
Libera vita e d'ogni fraude ignara.
Ivi gli armenti scompartendo e i paschi,
Suoi ricchi studj addusse, onde al bisogno
Sovvenire e al diletto; e social nodo
Così fra i rozzi popoli si strinse.
Tal da principio degli Dei consiglio
E discorde il voler dalla felice
Ausonia terra allontanò l'armento
Dell'agnelle innocenti; e dai Celesti
Temendosi alcun danno, all'uom non parve
Di rivocarlo, e persegù la diva

Che spontanea i suoi doni altrui proferse.
 Contro a l' utile Italia e contro al vero,
 Persuase a sè stessa esser de' campi
 Nocumento le greggi, o inutil cura,
 Dove tanta all' aratro opra rimane
 Ed a' cultori, e dove co' pesanti
 Manipoli sorrise Eleusina
 Nelle pianure, e coronava i colli
 D' amenissimi tralci il buon Lieo,
 Di cui pregiata la vendemmia fuma.
 Di questo error, che d' invincibil bujo
 Ne ricinse le menti (ove ti piaccia
 Volger lo sguardo fra le opime ville
 Del Sebeto, del Tebro, e più da presso
 All' Eridano, al Mincio, al Taro, al Mella)
 Più ch' io non dico ne vedrai le prove.
 Vuoti i regni védrai, deserti i tetti
 De' profughi pastori; e il crudo editto
 Che da per tutto li persegue e caccia
 Dall' inospite suol, lungi li mena
 A perigliar col gregge in fra i dirupi
 E le gore infeconde e l' ime valli.
 Per fame quindi, o rio vitto, le schiatte
 Invilirsi tra breve e mancar vedi;
 Nè trovar pace ai combattuti Lari,
 Nè ricetto i pastori; e imitar quelli
 Che del compianto Melibeo seguirono

L' orme infelici: allor che dagli aviti
 Poder che il Mincio irriga esuli andaro
 Dinanzi al duro vincitor crudele:
 Che, miei son, disse, i vostri campi e questi
 Novali; ite coloni, itene altrove.

Se non che nuova legge ora li affida
 D' oltraggio, e il cieco error degli avi ammenda
 L' età miglior; che a Palla e a Febo amica
 Ed all' arti sorelle, ora dal bujo
 Riesce alfin de' prischi usi corrotti
 Splendidamente, e il vero util discopre.
 Già l' alpi Giulie, i gioghi e le vallee
 Del Tànero sonante e della Stura
 Copron candide torme; e invidiando
 Il Gallico pastore a mirar scende
 Le crescenti capanne e i nuovi armenti.
 Già del Lario felice e del Verbano
 Bellissimo le rive, e il facil dorso
 De' colli Briantéi, con la feconda
 Partenopea contrada, accolgon lieti
 L' alma Dea de' pastori; e ricreando
 Nuovi al bisogno ed al piacer sostegni,
 L' industrioso artier suderà all' ago,
 Al pettine, alla spola anco fra noi;
 Nè mancípio vedrassi agli stranieri
 Farsi Italia, cui tutti entro al suo grembo
 Tesori accolse liberal natura.

Questo dolce desio, questo diletto
 (Se dopo tanti mali al travagliato
 Terren d' Italia alcuno Iddio permette
 Qualche riposo e securtà dall' armi).
 Addurrà a fin candida Pace. Indegno
 Non è per certo, o Dea, che dall' eterno
 Olimpo ove ti siedi, un guardo inchini
 Serenatore a la diletta terra :
 Prisco seggio de' numi, alma nodrice
 Di chiari ingegni e madre all' arti belle,
 Che tutte a un tempo le raccolse e crebbe
 Esuli di lor nido, e le professe.
 Deh qui scendi, beata; e le tue sante
 Orme accompagni la virtude antica
 De' nostri padri; e ti consegua il coro
 Delle sapienti Muse, e l'aurea Temi
 Di buone leggi servatricee, e Palla,
 Cui diè Giove per senno a tutte l' altre
 Prevaler delle dive e per consiglio.
 Teco la prisca fede, e teco il casto
 Pudor ne vegna e l' utile fatica;
 E amor verace, che le occulte fiamme
 Spegne d'ogn' alma ambiziosa e frena
 I discordi voleri; e le procelle
 Stolte che a tuoi sereni occhi fèr guerra
 Sì lungamente, or tu disciogli e acqueta;
 A quel modo talor, che se dall'ime

Riposte valli al ciel levasi e cresce
Oscuro umido nembo, e le divine
D' Iperion sembianze e il guardo eterno
Dell' alma luce intenebra e ricopre:
Quegli sul trono luminoso assiso,
Giù volta i raggi; e sua virtù penétra
L' addensata caligine, e risolve
In vapor lievi e la disperde, e regna
Nel suo vigor d'Olimpo ogni pendice.



LIBRO SECONDO.

Dolce è al pastor la cura, onde felice
Vive e cresce ne' paschi e negli ovili
Prosperando la greggia. Ei fa diletto
A sè medesmo delle sue fatiche;
Ei ne vede i bisogni, e vi soccorre
Sollecito e provvede. Allorchè appare
Sovra i monti la neve, e si divalla
Per li fianchi acquistando ognor più loco,
Move dall' alte cime, e la radduce
Dolcemente alle falde. E qui sostando
Per lo nuovo sentier, sovra i mistuti
Campi la scorge a pascolar gli steli
Del reciso trifolio e delle biade;
Ei vi cerca i vivagni, e per le folte
Macchie s'avvolge e per le siepi. E quando
Dispogliata è la terra, e già s' attrista
In sul venir del rio novembre il cielo,
Sue cure addoppia inverso al gregge infermo
Che disagio patisce; ed è sua lode

Se nol fiede il rigor della nemica
 Stagion nel chiuso, nè lo assal di morbi
 Stuol diverso infinito, e nol vi strugge
 D' alimenti difetto e dura fame.

Del Filliréo Chirone ecco agli alberghi
 Tocca il Sole, e dell' orrida contrada

Della Scizia gelata ecco levarsi

I Cauri, e tutta disertar la terra.

Te pur l' ovile ai freddi tempi accoglia
 Sotto cielo miglior, che ai lieti giorni
 Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
 Tempo è allor di riposo, e non ti assente
 Lo errar d' intorno come prima il verno,
 Che forte incombe a la compagna, e i germi
 Sepolti uccide e il verde onor ne scuote.

Dal suo lungo cammino alle invernali

Case procaccia d' arrivar lo stanco

Viandante e posarsi; e in securtade

L' orror fuggendo di Nettuno e l' ira,

Si ricovra ne' porti il navigante,

E la prua coronata ai gravi massi

Lega, e in festa le ville anch' ei rivede.

Ma pria bada al terreno, all' acque, ai siti
 Dove sorga l' ovil, perchè non abbia
 Di trasporlo mestieri ogni qual volta
 Ti patisca l' armento. Aprico e sgombro
 Monti alcun poco il suolo, e non ricorra

Ivi l'acqua da solchi e vi s'arresti.
 Non manchi appresso di purissim' onde
 Mobil vena, che a ber le pecorelle
 Da lungi inviti mormorando; e a quella
 Facil guado calando apran le rive.
 E ti saria ventura, ove alcun poggio
 Di propinqua montagna incontro all'ira
 Boreal ti sorgesse, e la pendice
 Del mezzodì si rallegrasse al raggio;
 Perchè non segga eterna ivi la neve
 Ai brevi dì, ma presto si discioglia
 Lasciando all' agne discoperto il campo.
 Nè men sien presso alti perigli, e rupi
 Erte, e balzi profondi, ime caverne,
 E fragorosi per gli sterpi e i massi
 Svolti dalle montagne ampj torrenti;
 Chè spesso la corrente onda appressando
 V'entra il montone, e giù volto a seconda
 Nelle riviere di notar si gode.
 » E quel che l'una fa, e l'altre fanno »
 Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
 Tutte belando; e indarno accorre e grida
 E le tiene il pastor: chè immantinente
 Stupide dalla ripa si abandonano
 Tutte quante, addossandosi e premendosi.
 Sien lunghe irti vepraj, lungi infecondi
 Di triboli e di spine orridi campi,

Ed acquidose fitte. Al mar vicino
 Non ti fermar, chè sull'ignuda arena
 Erba non esce, nè ti val dell'onde
 Amare aver d'intorno inutil copia;
 E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
 Si sospingon la notte alto muggiando,
 Alle raccolte pecorelle i quieti
 Sonni interrompe, e d'orror vano ingombra.
 E il Toscano pastor che le maremme
 Pascea d'Etruria, e quei, che in sullo stremo
 Dell'erbosa Sicilia, al mar vicino
 Spingea l'armento, lagrimò deserto
 Il caro pecoril; perocchè addotto
 Ivi da fame o mal voler, sul lito
 Balzò l'Afro vagante, o dell'apriva
 Alger l'infesto scorritor de' mari;
 E col ferro nemico insanguinando
 Le ville, a strazio miserabil trasse
 E menò servo coi pastor l'armento.

Sorge più d'uno, agli usi atto e all'albergo
 De' rustici strumenti e de' ricolti,
 Ampio elevato portico, cui sopra
 D'ambe le parti si protende il tetto.
 Saglia, se il vuoi, d'alcuna banda il muro
 Contro al freddo aquilon, contro a qual vento
 Più forte insulti al tuo guardato ovile;
 Purchè d'ampie finestre e di patenti.

Fori l'esterno passi aere nel chiuso,
 E quel, che dentro si stipò, n'esali.
 Fra l'un pilastro e l'altro, alto d'un piede
 Un muricciuol s'innalzi, e sopra quello
 Diritta scenda, contro ai lati infissa
 De le colonne, a piuoli contesta
 Rastrelliera, che tutto accerchi e chiuda
 Dalle travi soprane al pavimento.
 Nell'ordine che dritto occhio prescrive
 Seguan commessi i palì, onde nè stretto
 Nè troppo largo spazio in fra lor sia:
 Chè mal può fra i graticci uniti e spessi
 Penetrar l'aria e il sole, e tra l'ampiezza
 De' vani il capo suol cacciar sì stretto
 Il lattante, belando alle nudrici,
 Che di ritrarlo invan ti adopri e sforzi.
 Fra la commessa rastrelliera e il muro
 Verso terra inclinate escan diverse
 Bene affermate spranghe, a cui per lungo
 Della sporgente mangiatoja s'inchioda
 Per di dietro la sponda; e quella ancora
 Al dinanzi s'inchini, e tutta sporga
 Sè medesma all'agnel, perchè non resti
 Cibo negletto al fondo, e il vase imiti
 Che dal rostro pendente altrui si versa.
 Molto sparse alla cima apransi larghe
 Ambe le sponde, e decrescendo in giuso

In picciol fondo si converta e chiuda:
 Chè se per caso alcun la pecorella
 Forse v'entrasse (come avvien se lieta
 A saltar prenda, o la vi adeschi amore
 Di cibo, a cui famelica si stringe)
 Mal vi stando co' piè ritti, poltrendo
 Non vi rimagna a lungo e il cibo insozzi.
 Lievi cose parran queste ch' io spargo
 De' bei fior d'Elicona, e in versi accolgo;
 Ma non fia che il mio dir soverchio accusi
 Il buon coltivator, che l'intelletto
 Aprendo al vero manifesto, ei vede
 Da piccioli preocetti uscir gran frutto.
 Ond' io, continuando al primo detto,
 Parlerò dell' ovil, perchè non lasci
 Il provido pastor dentro o d'intorno
 Sporgenti angoli e punte e sassi e sterpi
 Od altro impaccio. Ampio e capace il varco
 Sia dell' ovile e ben disgombro e piano.
 Dai pascoli tornando (o che la pioggia
 A ricovrar le affretti, o degli agnelli
 Che si ristâro, il tenero belato)
 Le pecorelle dell' entrar son vaghe.
 Ai cancelli si aggirano e si affollano:
 E come spumeggiante onda, cui freni
 Argine opposto, alfin rompe e dilaga;
 Con tal furia si caccia entro e si versa,

Tolta la sbarra, nell' ovil l' armento.
 Nella pressura allor, se il varco è angusto,
 Molti occetron perigli; altre si sfreccano
 Nell' urto, e dan di petto entro a serragli;
 Si sconçian altre, o strappansi di dosso,
 Forzando le chiusure, i bianchi velli.

Rimanti ora a veder, perchè congiunti
 Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
 Se in un coll' agne lascerai confuso
 Il lascivo marito, incontanente
 Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
 Ad accoppiarsi. Allor, mischiando i semi
 E gli aspetti e le forme e l' immatura
 E la caduca etade, escon difformi
 I parti, ed ogni specie al peggio è volta.
 Allor ti nasce disugual la prole;
 E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
 L'affanna il sole e i membri egri affatica.
 Pon man dunque agli assiti, e scompartendo
 Il già descritto ovil, distinto un loco
 Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
 Generatori dell' armento; e quelli
 A cui ferro crudele il sesso offese;
 E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
 Avverti ancora, che il monton non vegga
 Presso l' agnelle, a cui toccar non possa
 Per le opposte barriere, e se ne attristi.

Forse non vedi ancor del giovinetto,
 Cui stà sopra co' stimoli pungenti
 Il crudo amor, perduta irne la mente
 E sviato il pensier dietro a le care
 Forme di vista virginella ? Ei pasce
 Lieto il desio ne' suoi begli occhi, e pende
 Da quell'amata bocca, e l'orme ognora
 Ne segue, e ognor si strugge; e come il duro
 Cenno gliel vieta de' parenti avari,
 Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
 Chiuso ne' penetrati; e lei ne' sogni
 Vede, e desto sospira, e gli dà guerra
 La rimembranza della tolta amica.

Or del cibo dirò, di cui si vuole
 Le pecorelle sovvenir nel verno;
 Perocchè allor ti nega ogni soccorso
 L'alma natura, e nei pastor traduce
 Con veci alterne dell' agnel le cure.
 Nè ti doler, se molta opra ti chiede
 La tua greggia ne' verni; inoperosa
 E disutile affatto ella non giace
 In pigro ozio, godendosi le tue
 Sollecite fatiche. Il pingue latte
 Nelle poppe si fonde, e vi si addensa;
 Col tepor dell' ovile, agevolmente
 Spunta la bionda lana, e a la pregnante
 Pecora i molli fianchi si protendono.

Della prole crescente, e a fin matura
 I cari parti. Al seminato intanto
 Ed all' arso maggese il buon concime
 Si tesoreggia; e caldo entro al sopposto
 Terren piove e si crea l' amaro nitro
 Che Marte ha in cura ed Esculapio. Ad atra
 Fuligine congiunto e a fiammeggiante
 Zolfo, di morti e di vendetta il primo.
 Lo fa stromento; e meditando agli egri
 Nuovo soccorso che li salvi, il nume
 Dell' arti salutifere lo stempra
 In pura onda di fonte, ed a begli usi
 Nell' officina spirital lo serba.

Quando fra l' ombre biancheggiar vedrai
 L' incerta aurora, allor traggi dal chiuso
 Il famelico gregge. Erri a diporto
 Ne' vicin campi, e sè purghi all' aperto;
 Mentre tu stando nell' ovil, dài giusto
 Ordine a tutto e riorma, e le sozzure
 Della notte rimovi; allor disponi
 Quel che serbato a miglior tempi avrai;
 E sì lo parti e drittamente estima,
 Che non vi manchi il poco, o il troppo avanzi.
 Non veduto porrai dentro ai presepi
 L' amato cibo: chè altrimenti a vile
 Cade perduto e non satolla il gregge.
 Chè se recasse alcun pieni i canestri,

O fra le man dell' odorato fieno
 Gran fasci, incontro se gli fa belando
 Lo stuol digiuno, e intorno se gli serra
 Premendolo. Le braccia alto solleva
 Quegli, e co' piedi e co' ginocchi il passo
 S' apre a forza; ma l' agne ecco sì rizzano
 A lui dinanzi e il premono da tergo;
 Vinto alfin dalla calca, all' impedito
 Mal accorto pastor cadono i fascj
 Mal difesi e le corbe. Avverti ancora
 Che l' arïete famelico non vegna
 Insiem cogli altri al pasto apparecchiato;
 Chè di posse e d' ardir tutti avanzando,
 Si spinge innanzi poderoso, e primo
 Occupa il sito e l' agne addietro caccia;
 Nè dell' amaniza più che dell' agnello
 Si cura: così forte ad altro affetto
 Di fame ognor necessità prevale.
 L' erbe cui maturâr del maggio i soli
 Togli a man piene: e la gramigna e il verde
 Odoroso trifolio, onor de' campi.
 Nè di tua mano sdegnerà l' armento
 Quelle che al tardo autunno aride foglie
 Cogliesti a tempo fra le selve ombrose,
 Quando l' albero adusto le dimette;
 E del miglio dorato e della vena
 I raccolti in fascetti aridi steli.

Misto a intatte farine e molle crusca
 Abbian lor sal le pecorelle ancora
 Dentro a le stalle. A' dì piovosi e brevi,
 Quando spregiar le vedi il cibo, e il capo
 Piegar lasse e ristarsi infra i graticci
 Senza lena e vigor, tu le conforta
 Di poco sale e le ravviva. Il sangue
 Così si allegra nelle vene: acuto
 Il desiderio appar del cibo, e il vano
 Acquoso umor che ai membri egri prepara
 Livida ascite e li risolve e stanca,
 Fuor caccia, e a' corpi il suo vigor ritorna.

Ma quando il mezzo toccherà del cielo
 A traverso le nebbie umide il sole,
 D'alcun verde alimento abbian ristoro.
 Nel florid' orto a te vive la crespa
 Lattuga, la purpurea carota,
 La vulgar pastinaca e l'umil bieta,
 E la candida rapa e la vermicchia;
 Tumido cresce ancor dentro ai gelati
 Solchi e biancheggia il cavolo fronzuto
 A' tardi mesi. Alte vedrai di terra
 Sporger le foglie a cotai germi intorno
 Che invan marcite ti sarian, neglette;
 Tu il soverchio ne scema, e dàllo al gregge.
 Che se cibo miglior, se più salubre
 Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude

Il ben culto terren, volgiti a quello
 Che per l'ampio Oceàn dalla divisa
 Americà ne venne e fra noi crebbe
 Cereal pomo che sotterra ha loco.

Nè il Ligure nocchier, che primo il regno
 Aprì dell'onde inviolate, e stette
 Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
 Solo seguian pel temerario calle
 Stuol di morbi feroci a far vendetta
 Su noi del mal cercato oro; ma venne
 Seco all'afflitta umanità soccorso
 Di farmachi potenti e d'erbe e semi
 Ignoti al nostro sole, onde più lieta
 D'almi diletti si ricrea la vita.

Vedi la canna Iblèa, vedi l'adusta
 Animosa vainiglia, e l'oleosa
 Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo;
 E l'Epidauric' arte or va giuliva
 Per lui dell'amarissima corteccia
 Dell'arbor fortunato, onde s'acqueta
 De' nervi offesi il tremito, e l'occulto
 Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
 Nè invan d'Europa a' più benigni soli
 Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
 Che dalla terra il nome e il color tieni.
 Non men che in fertil campo, aligni e cresci
 Dove la sabbia ignuda e l'inclemenza

Del ciel contendé ad altra messe albergo;
 Nè te ruggia scortese o nebbia edace
 Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
 Strepitando la grandine ne' solchi;
 Quindi fuor di periglio all'uomo abbondi,
 Suo cibo, ed ammannito ov' ei nol sdegni.
 Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
 D'orribil forme un giorno, e nell'aspetto
 Paurosa, una Furia il capo ingordo
 Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
 Dopo l'ire di Marte, onde le ville
 Van di messi diserte e di cultori,
 O dopo che malvagio aere inclemente
 Attoscò i germi della terra e i parti,
 Per gli squallidi campi uscìa la cruda
 Affamando i mortali; e il senso in tutti
 Di pudor, di virtù, d'umanitade
 Spegne, chè al viver norma era il bisogno
 Istigatore. Furibonda in atto,
 L'atterrita Siònne un dì la vide
 Ir per gli aurei del Tempio atrj superbi
 Consigliera di fiere opre e di morti.
 E tra le infide mura anco si avvolse
 Della vinta Cartago, e in Campidoglio
 Osò l'Erinni d'appressar la sacra
 Rocca di Giove; quando assisa e stretta
 Dal Sennone guerrier, l'estremo fato

Paventò Roma, che gittò feroce
 Nel campo avverso i disperati pani:
 Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
 L'uom non invidj l'util suo, nè cieco
 Si commetta alla fame) or più non teme
 La culta Europa: tal dai numi è dato
 Certo presidio incontro alla nemica.
 Presso all' util frumento ed alla messe
 Dalle bionde pannocchie, al farro, all' orzo,
 Ecco lo eletto pome a parte a parte
 Ingenerarsi dell'Italia in seno,
 E più sterili glebe abbracciar lieto:
 Seggio dapprima al rovo isrido e al cardo
 Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall' alto
 Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
 Di questo, ove n' abbondi, al gregge ancora
 Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
 Fa, nevando d' intorno, orridi i campi.
 Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
 Delle pecore i fianchi, e vie più denso
 Dalle turgide poppe uscirne il latte.
 Quando pel tenebroso aere si versa
 A dilungo la fredda invernal piova,
 Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
 Addurre a' fiumi. Né vorrai che in lorde
 Pozze si cavi il suol, nè porrai vasi
 Grevi di sasso nell' ovil, che indarno

Di rimoverli tenti, allorchè d' uopo
 Ti fia vòtarli e risciacquarne il fondo ;
 Ma ben cavando il faggio e i grossi tronchi
 Del lieve òntano a tempo, o commettendo
 D' assi polite i truogoli e le docce
 Ben sedenti sui piè, dentro v'accogli
 Lucente onda di fiume; e fuor le porta
 Se mondarle desii, perchè la terra
 Dell' ovil non si abbeveri e si lordi.

E prima e salutar legge ti sia
 Dell' ovil la nettezza e dell' armento ;
 Perocchè la bruttura a cui s' ammoglia
 Poscia ogni morbo, fermentando esala
 Tetre mefiti, e di gran lezzo ingombra.
 Ne' dì festivi all' aurea Pale, in bianchi
 Lini ravvolto, e coronato il capo
 Di schiette frondi, il supplice pastore
 Circuiva le greggi; e il conseguia,
 Devoti inni cantando, l' innocente
 Coro di virginelle e di fanciulli.
 Poi lustrando l' ovil con prieghi e voti
 E pura fonte, v' addensava il fumo
 Dello zolfo vivace; e il casto ardendo
 E crepitante alloro, e l' odorato
 Gàlbano, amica t' invocò dal cielo
 Sulle raccolte pecorelle, o Diva.
 Ma i numi indarno or pregherà clementi

Chi di sè stesso non adoprà e vede;
 E poltrendo insingardo e disattento
 Sue speranze commette alla ventura.
 Se la nettezza dell' ovil ti salvi
 Da rei malori il gregge, alto il concime
 Non vi giaccia negletto, o la corrotta
 Acqua ne' dogli. Soffice e cernita
 Di ciottoli la terra occupi lieve
 Alta d' un palmo dell' ovil lo spazzo,
 E la copri di molle arido strame;
 Che torrai poscia, allor ch' umido è fatto
 Dal lungo uso del gregge. Il terren volta
 Zappando, allorchè in ciel l' argentea luna
 Ripiglierà le corna; e quando odora
 Di gran lezzo impregnato e di vapori,
 Lo cangerai, mondando ogni sozzura.
 Del ben guardato pecoril lontano
 Il buon fimo si cumuli del guasto
 Pagliajo e dello strame; ed al coperto
 Il terren, che fu letto, aduna e serba.

Quando rimovi della notte il sozzo
 Umido letto, o sopra vi distendi
 Nuove paglie (qualor vento non move
 Impetuoso, nè si versi greve
 Continua pioggia) esca l' armento, e il puro
 Aëre si beva dell' aperto cielo.
 Nei ricinti, che industre opera condusse

D'intorno al pecorile, e tra le siepi
 Onde l' aja si cinge, a suo talento
 Discorra: come troppo i petti affanna
 De' congiunti animali il calor grave,
 E il respir ne affatica; anzi tu stesso
 Talor vel traggi a tuo diletto, e ai campi
 Esci talvolta, ancor che da per tutto
 Segga la neve sulla terra e il gelo.
 Come il Parnassio allor, la pimpinella
 Verde ancor ti si serba e l' umil guado,
 Puoi sull' aride stoppie e le grillaje
 Guidar l' agnelle: e pascer felci e steli
 Di flessibile acanto e di ginestra.
 Quando tutto si aggela, e per lo intenso
 Spirar dell' aquilone in ceppi stretto
 D' aspro ghiaccio non mormora il ruscello,
 Ma pur sereno il cielo a te sorride,
 Teco le scorgi; e i vivi cespi e i rami
 Pascan tra via de' teneri virgulti;
 E tu, di ronca armato, i flessuosi
 Sempre-verdi dell' edera corimbi
 Stacca da' tronchi, e dalla quercia annosa.
 Scuoti le foglie, e ti ricrei la vista
 Del sole amico e degli aperti campi.
 E quando nebbia impura a te contendere
 In alcun giorno il sole a la pianura:
 O il vedrai fra quel denso umido velo,

Pari a disco lunar, dei vivi raggi
 Dispogliata la fronte: al vicin colle
 Le adduci, e al bujo vaporoso invola.
 Prendendo il monte a più lieve salita
 Coll' armento, vedrai di passo in passo
 Cader le nebbie, e diradarsi il fosco
 Aere, e cessar l' amaro odor del fumo;
 Quindi montando ognor più al sommo, il cielo
 Sgombro ti appare, e manifesto il sole,
 Splendentissimo e bello. Allor se volgi
 Onde partisti attonito lo sguardo,
 Nella mesta caligine sepolti
 Eccoti i campi, e squallida la terra
 Nel tetro ammanto delle nubi; e al vario
 Spirar dell' aure soprastanti, il piano
 Ondeggiar vedi; e quai sparse isolette
 In ampio mar, le cime apparir sole.
 Dei circostanti colli e delle selve.

Questo il potrai ne le beate e belle
 Itale piagge, a cui sortì natura
 Più dolce il clima e temperato il cielo.
 Non così fra le Nordiche contrade
 E i campi nel Riféo gelo sepolti,
 D'all'irsuto Lapone al Tànai algente.
 Ivi notte di tenebre profonde
 Orribil tace, o lunghe il sol fa l'ombre,
 Quando via via sul mar rosseggiia obliquo.

Per que' sterili piani irati fremono
 Con subite bufere e grevi piogge
 I venti; al soffio aquilonar si stringono
 Di ghiaccio i fiumi, e muojono gli armenti;
 Muojono i germi della terra, e mesto
 Si fa deserto. Non appar di frondi
 Nè d'erbe indzio alcuno, e nella tarda
 Notte a gran falde tacita discende
 Sovra i ghiacci la neve e vi si aggela.
 Certo al silenzio, al muto orror, diresti
 Ch'ivi è morta natura, e il vital foco
 Onde l'uom spira, e tutto scalda e move;
 Se non che fremer stranie belve, e strida
 Odi talvolta di sinistri augelli
 Che ad altro ciel riparano, e scroppiando
 Per l'intenso rigor, fendersi i tronchi,



LIBRO TERZO.

Gia le dorate porte apre dell' anno
Rapido il Sol, che disfavilla e scalda
Al celeste Monton gli umidi velli,
Ugual partendo in ciel la luce e l' ombra.
Sento l' aura d' april; sento commosso
Da per tutte uno spirto errar di germi
Fecondatore, e tutti aprir dell' alma
Natura i parti: e tornar l' erbe ai prati,
E le frondi alle piante, e più sereno
Far l' aere, e tutta illeggiadris la terra.
L' accorto zappator l' arme riprende,
E sull' opre che il verno a vil condusse
Riede; e l' esperto vignajuol sui poggi
Trova la sacra vite, e ne accomanda
Agli olmi i tralci. Per li aineni campi
E le piagge ridenti e lungo i rivi
E l' ime valli intanto odo il frequente
Suon d' agresti canzoni, e veggo in festa
E in tumulto ai lavori uscir le ville.

Nè l'ignavo tepor del chiuso ovile
Più le greggi diletta; ed inusata
Al verno, un'allegrezza, un brio le assale
E novello un piacer, che fuor le mena
Da le stalle pe' campi a pascer l'erbe
Che spuntò primavera. Alto ne' solchi
Il frumento verdeggia e il molle lino;
Già primaticce sporgonsi le gemme
Sui filar della vite e sugli arbusti,
Cui picciol crollo offende; ogni confine
È a Cerer sacro ed alle Driadi e a Bacco.
Or che l'armento esser potria molesto
Alla campagna, volontario prenda
Dalla patria diletta e dalla dolce
Consorte esilio, e quanto a lui bisogni
Nell'estivo cammin seco si tragga
Sollecito il pastor: non meno al gregge,
Che a sè medesmo provvedendo. E prima
Del portabile ovil scelga i gnaticci
Di vimini contesti, e gli appuntati
Pali, e l'aste cedevoli, e le maglie,
E secchj, e cave docce, e in più commessi
Truogoli, e sbarre, e larghe assi, e vincigli;
Onde pei monti errando, agevol opra
Gli sia porre l'ovil, di passo in passo
Seguendo ove miglior pasco gli occorra.
Non la *Saturnia* falce, e non gli gravi

Il ferreo pillo (a tor le frondi adatta
La prima, e in fascio a còr l'erba agli agnelli:
Il secondo a interrar lungo le fila
Divisate nel suol profondi i pali,
Fiancheggiando l'ovil). Nè il sottil ferro
Dimentichi, onde s'apre al gregge infermo
Talor la vena; e il pingue zolfo, e il crasso
Asfaltico bitume, e il puro sale.
Segua l'amico delle greggi, il forte
Animoso mastin, di ferree punte
Armato il breve collo: abil difesa
Incontro al lupo assalitor. Robuste
E nervose le membra, e scintillanti
Abbia gli occhi, e mantel bianco, convolto
Di pelo assai, che dalle acute il salvi
Scane de' lupi, e sì li cacci e assalti.
Di tutto questo provveduto, ai monti
L' Italico pastor move le insegne:
Alle Retiche balze, ai gioghi alpestri
Del pinifero Vesulo, a le falde
Dell'alpi Cozie, e all'Appenin selvoso.

Voi, che i puri lavacri e gli antri e l'ombre
D'antichissime selve avete in cura,
Oreadi benigne, il vostro regno
Ne concedete; perochè, solenne
Ostia votiva, la miglior dell'agne
A voi cadrà sui coronati altari

Devotamente al rinnovar d' ogn' anno.
Voi dagli estri mortiferi volanti
E dall' orride serpi e da vepraj
E dalle avvelepnate erbe guardate
Le pecorelle ai pascoli. Per voi
Stien lunge i lupi ; nè al tornar del vespro
Pianga per voi diserto in sulla soglia
Del caro pecoril (sè stesso-indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il pastor, che veduto ha dell' armento
Mancar l'un capo o l' altro ; onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste
L' animoso mastino, il cammin lungo
Del dì ritesse nella tarda notte
E i miserandi avanzi seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.

Dalla città lontane e dai villaggi
Giaccion, quasi deserti, alte montagne,
Che, digradanti al più, più mollemente
Vestansi d' erbe, e le sorgenti vene
Spongono al chiaro sol limpidi argenti;
Iadi più a dietro ognor sorgendo altere,
Aspre d' eterno gelo alzan le fronti.
Ma freddi specchi, immensi erbosi piani,
E convalli dolcissime, e recessi
Di quete ombre, e cespugli, e larghe macchie
Spesseggianno d' intorno : esca all' armento ,

E contro alla solar fesra inclemente
 Sicuro asilo, ed alle piogge, e all' ira
 Delle sassose grandini. Per lungo
 Sentier qui giunto alfin (poichè gran tempo
 Sostò pascendo alla pianura, e molto
 Per le falde cercò) pace consenta.
 Ai vagabondi lari; e a le raccolte
 Greggi, ai veltri seguaci, ed a sè stesso
 Di mezzo a la campagna erga il pastore
 Gli estivi alberghi. Allor, qual tra le pistigge
 Sorgon di Libia al mandrian Numida
 Le paglierecce case, in sul pendio
 Levisi un tetto; a cui le travi eccelso
 E i frondosi cognignoli e le sbarre
 Provvide il vicin bosco. Una capanna
 Presso all' amato pecoril ricovri
 Il fido alano; e sotto ampio coperto
 D' assà non lunga si raccolgia il fieno,
 Perchè la piova oltre nel meni e sperda.
 Seguan congiunte in più filer le siepi
 Per diverso sentier, montando in alto,
 E per le chiue discendendo uguali;
 Onde pel monte il gregge in sue balle
 Non si dilunghi dall' ovi pascendo,
 Se il pastor non lo guarda e lo correge.
 Ma tempo è ben, che ad una ad una io canti
 L' alma leggi del pascere e gli avvisi,

Onde intatto di morbi e di sventura
 Vada l'armento e si fecondi e cresca.
 Qual nume, o sante Muse, o de' mortali
 Chi mai rinvenne arti sì belle, e tutti
 Gli accorgimenti in chiaro ordine aperse?
 Sull' alte del Partenio erme pendici
 Ad Arcade pastor ne la foresta
 La miglior dell'agnelle andò perduta;
 Per cui cercar (poichè ricorso invano
 Avea dal monte al pian quanto può l' occhio
 Mirar d' intorno) arditamente il piede
 Spinse dappoi nell' intentato bosco
 Sacro a Pane Tegéo. Segreto un senso
 Di riverenza e di timor lo colse
 Sul primo entrar: così del giorno in tutto
 L' alma luce vi tace, e ognor più addentro
 La negra selva in folte ombre si abbuja.
 Al fremir delle fronde, all' aure, al canto
 Di strani augelli, al moversi dell' acque
 Per que' muti recessi, e a la selvaggia
 Maestà delle dense antiche piante,
 Certo albergo diresti esser d' un nume
 Quel loco, e seggio delle Ninfe amico.
 Come indarno cercato ebbe d' intorno
 Se gli occorrea l' agnella, oltre si mise
 Con destro auspicio i chiusi antri spiando
 Della selva, e la grotta appressò ancora

Dell' Arcadico Dio; che di lucenti
 Pomici e scabro tufo e facil musco
 Cingesi, e grata spiranvi fragranza
 L' odorose ginestre. Ivi per mille
 Arcane vie che avvolgonsi sotterra
 Nelle gelide conche onda si versa
 Con lungo gemito; che p̄ecotendó
 Nel vòto sen delle spelonche, assorda,
 E mette a chi s' appressa orror del loco.
 E Pan vide, reggendo il fianco irtsuto
 A immane tronco di selvaggio ulivo,
 A cui brevi apparian fra le corone
 Dell' edera fiorente ambo le corna.
 Cara ed acerba ricordanza ancora,
 Dell'amata Siringa, a lui dal collo
 Pendea l' umil zampogna; onde molcendo
 L' interno affanno, i gioghi alti e le valli
 Di Ménalo felice allegrar suole:
 Quando più il sol riarde i campi, e l' ombra
 Grata è all' armento, ed alle Ninfe il bagno
 Di freschissimi rivi, e possedute
 D' alti silenzj tacciono le selve.
 Quivi descritte in tessere di bianco
 Faggio vedea del pastoral contegno
 Le nuove leggi: e i dì felici all' opre
 De' mortali, e gli avversi: e di che forme
 Più si pregi il monton, che nuovo armento

Ricreando da madri abbiette e vili;
 Di finissimi velli a noi fa dono
 Per tale avviso a la seconda prele.
 Quasi in aurei cancelli entro l' obbligo
 Calle vid' egli il Sole approssimarsi
 Ai divisati segni, avvicendando
 Le veloci stagioni; e notar, come
 S' apre al gregge l' ovile, e quando ai paschi
 Lo si radduce in primavera e tonde.
 Mentr' egli a tutto avea la mente e il guardo
 Cupido inteso, a le divine labbia
 Pane appressò la fistola pendente;
 E poichè tutte ne cercò le voci
 Divinamente, in Lidio suon compose
 Soavissime note. Allor fra i ramai
 Tacquer gli augelli, il murmurare si tacque
 De' rivi, nè spirò vento le fronde;
 Veduto avresti allor più bella intorno
 Rinverdirsi ogni pianta, e Fauni e fere
 Intrecciar danze, e in fiore uscir le molli
 Erbe, e chinarsi i lauri, e dalle scorze
 Delle querce materne i verdi capi
 Sporger le Ninfe e le plaudenti palme.
 Salve, caro agli Dei, salve, dicea,
 Fortunato pastor, che a le mie soglie
 Opportuno condusse un genio amico.
 Or ben ti loderai della smarrita

Agnella, che ti porse animo e destra
 Occasion di penetrar fin dentro
 A' miei recessi; perocchè da questi
 Bene istrutto n' andrai recando in luce
 I miei precetti, onde per nuovo armento
 Ti dirà Arcadia venturoso e lieto.
 Tu quelle che vedesti in mente aduna
 Rustiche leggi, ed ai pastor le apprendi;
 Ch' i mi son Dio de' vostri padri, e l' ampie
 Foreste, e i sacri boschi, e l'erme valli
 A me concesse di Saturno il figlio;
 — Quindi son mie le greggi, e de' pastori
 Nume son fatto e tutelar custode.
 Poi questa, ch' io medesmo in disuguali
 Canne distinsi, pastoral zampogna
 Là di Mènalo in vetta anco ricevi.
 Con questa impera a le tue mandrie; e quando
 Lento le pasci e che fra lor ti assidi,
 Le vuote ore del giorno e i circostanti
 Colli e le piagge solitarie allegra;
 Di questa al suon tu frenerai le pugne
 Degli arieti animosi e de' giovenchi
 Quando proterva gelosia li sprona.
 Disse; e al pastor, che in uain atto inteso
 Era a que' detti, alfin la perse. Ei come
 Ali avesse, dal sacro orror del bosca
 Riuscendo si tolse, e ne fe' prova;

Indi i pastor ne istrusse, e miglior crebbe
 Sua greggia ognor pei rivelati avvisi:
 Che dall'Arcade suol tornando io primo,
 Per le Italiche ville ad altri inseguo.

Sorga dell'alba coll'incerta luce
 Il mandriano, e il pecoril rivegga.
 Se forte il vento per la notte estiva
 Spirò sereno, o il ciel di nubi avvolto
 La rugiada contese a la campagna,
 Coll'alba esca, ed ai pascoli lontani
 Guidi l'armento; ma se largo un nembo
 Di rugiadose stille a cader venne
 In sull'umida terra, il sole aspetti;
 Che saettando d'oriente i raggi
 L'erbe prima rasciughi, e bea dall'alto
 Il vaporoso umor. Condotte al monte
 Sdegnan le pecorelle aver pastura
 D'erbe annaffiate; e se da stimol cieco
 Del notturno digun tratte si danno
 A farne cibo, il freddo umor nemico
 I visceri ne solve. E però il gregge
 Quasi dell'erbe immemore, pei colli
 Brinati errar tu vedi incerto e lento
 Prima che il sol levi dall'onde; e come
 A traverso le folte ombre crescendo,
 Veloce mente invia da tutte parti.
 Suo dolce raggio, e il cielo e i campi inaura

Di tremuli splendori, allor contente
 Pascer vedi le agnelle a quel divino
 Lume del ciel che l'universo allegra.
 Nè tutto in preda ad un medesmo tratto
 Lasciar quanto si stende il pascol pieno ;
 Ma ben provvedi, e la campagna in molti
 Scompartimenti assegna, entro cui stanzi
 Alternando ogni dì la ben guardata
 Greggia, se pascol ricco ognor vagheggi.
 Chè il vital succo onde la terra è lieta
 Nella verde stagion, giunto a le dolci
 Fecondatrici piogge e al vivo sole,
 Dagli steli recisi indi a non molto
 Le novellizie crescerà seconde.

Ma prima in tuo pensier le venerande
 Ninfe del loco adora, a cui de' campi
 La custodia è commessa e delle selve;
 Perchè se mai per avventura il gregge
 Ne turbasse pascendo i bei riposi
 Disfiorandone i seggi, aspra vendetta
 Non ne prendendo, perdonar lor piaccia.
 Chè spesso irriverente, o della prisca
 Religion dimentico il pastore
 (Di cui memoria il tempo esser non lassa)
 Pascea l'are de' numi, e coll'armento
 L'onde contaminò, che la rimota
 Antichitade e la pietà degli avi

Santificaro; e vendicando i numi
 E la colpa e l'error sull'innocente
 Stuolo dell'agne, a crudi morbi in preda
 Le abbandonaro, e disertar gli ovili.
 Così fiera d'un nume opra sperdea
 Là tra Volsci le gregge, ove impaluda
 Mescendo le cognate acque l'Astura
 Col tardissimo Aufente. Ad una diva,
 Che Giove ebbe diletta, eran que' boschi
 Devoti e quelle piagge; e le solanni
 Costumanze i pastor dimenticando,
 Vi cacciâr l'ampie greggi, e guastar quanta
 Dall'Anzuro al Circéo monte si stendé
 Bellissima pianura. E allor dai fendi
 Dolorosa n'uscio per quelle rive
 Una messe, e fe' deserto il sito,
 L'aer corruppe, e gli animali uccise.
 Se non che d'ogni danno e dell'ingrata
 Dimenticanza e degli onor perduti
 Or si rintegra quella Dea; chè in luce
 Rivocandone il nome e i sacri riti
 Nobilissimo Spirto, un nume aggiunge
 Alla festante degli Dei famiglia.
 Nè pellegrina ignota infrà mortali
 N'andrai, diva Feronia; e dell'avveria
 Giuno le furie, e i rovesciati altari,
 E le pene tue molte in sulla terra.

Ricordate saranno: ove non sdegni
 Te sull' ali Dirceo levar sublime
 L'inclito Cigno che l'Italia onora.

Se guardi all'erbe e a lor natura (o verde
 Lussureggi la càrice e il trifolio,
 La melica ondeggiante, e la gramigna,
 E il geranio sanguigno: o che ti nasca
 La pimpinella e l' odorata persa,
 La medic' erba, il giunco, o la felice
 Cedrangola selvaggia) abbiti quelle
 Prescelte ognor, che in fiore aprono i verdi
 Calici, e a maturezza il sol condusse;
 Ma non però granose e scolorite
 Pieghino i gambi inariditi e lassi.
 La troppo giovin erba i dilicati
 Stomachi offendere di mortal crudezza;
 E troppo il sol di nutritivi umori
 E di succo bevea dalle già pronte
 A metter frutto, e mal cede lo stelo.
 Al monte, poichè il sol da tutte parti
 Saettò l' ombre, il mandrian conduca
 Le fameliche greggi, e lor non vietri
 Irne sbrancate e spasiar solette,
 Secondo che più verde e che più lieto
 Il pascolo le inviti. In mezzo a queste
 Ei segga, e non lontan cantando intessa
 Corbe e fiscelle, o con soavi e chiare

Note dalla zampogna il suon risvegli
 D'amoroze canzoni. I bruti ancora
 Dolce affrena un bel canto, e lega i sensi;
 Immote allor le pecorelle dànnosi
 A pascer liete; gli agnelletti belano
 Mollemente alle madri e si accarezzano,
 E queti i cani dal latrar rimangono.

Ma se libero va per li felici
 Poggi l'armento errando a suo diletto,
 Non però molto si dilunghi. Acuto
 Sorge talor di spine irta veprajo
 Che di punture insanguina la pelle;
 E se move il pastor lungo le spesse
 Càrici, e i bronchi di selvagge siepi
 Che la greggia appressò, tremolar vede
 Tolti a bei fianchi i bioccoli lanosi;
 Come dai fieri triboli si spicca
 Talor piumoso il già maturo seme
 Dalle scoppiate bocce, e sul terreno
 Si disperde e vaneggia. Ai colli in vetta
 Di precipizj orrendi anco si schiude
 Mal notata voragine, e dall'alto,
 Non la veggendo alcun, l'agna vi cade.
 Fuggi balze e torrenti; e ognor vicino
 Tienti all' ovil, perchè vi possa a tempo
 Riparar, se da lungi romoreggia
 La procella oscurissima, e confonde

Il puro aperto ciel. Nuoce all' armento
 La molta piova , e il grandinar frequente
 Lo stanca e abbatte. Che se orribil tuona
 Di sopra lui la porta ampia del cielo ,
 E dalle negre nubi il folgor scroscia ,
 Esterrefatte a quel fragor si danno
 Le pecorelle a subitane fughe ;
 E cercan gli antri , e pavide si cacciano
 Tra le selve più folte , onde poi lunga
 Opra riman dell' adunarse a sera.
 Quando si addensa la procella oscura ,
 Te non adeschi allor pianta sublime
 Nella foresta ; perocchè condotta
 Dal negro ciel la folgore veloce ,
 Ratta a quella si avvolge , e orribilmente
 Ne squarcia il tronco , e di radice schianta ;
 E il pastor tramortito all' improvviso
 Fulgor che tutto lo coverse , e vinto
 Dal forte impulso nelle membra atterra .

Ma diritte al pedal già scendon l' ombre ,
 E sul caldo merigge in ampia luce
 Febo diffonde d' ogni parte i raggi .
 Sulle raccolte spiche affaticato
 Il mietitor si asside , e il polveroso
 Per lunghe strade viator s' affanna
 Desideroso omai stanco alle fonti .
 Te pur la selva al mezzogiorno alberghi

Colle tue greggi, poichè il sol dall'alto
Le scalda; nè coperto altro di chiuso
Tu cercherai, stipandovi l' armento.
Sulle ignude campagne abbandonato
Nell' ora in che più il sol ferre, si resta
Dal pascere agitandosi, nè trova
Loco, nè posa; e vedi insiem le agnelle
Stringersi semplicette, e in sul terreno,
Onde salvar dalla gran ferza i capi,
Prone bassarli e farsi ombra del corpo;
A quel modo che presso alle nemiche
Guardate mura, onde venia di strali
E di macigni orribile ruina,
Il Romano guerrier, levando in alto
Sulla testa gli scudi, iva coperto
Sotto l' aspra testuggine, che stretta
Non si smagliava all' urto e a la tempesta,
Ma ognor più verso terra, dal cocente
Raggio battuta, l' aëre ribolle;
E nelle sparse nari a depor l' uova
Van ronzando le mosche; onde costrette
Dall' intenso dolor (poichè gran tempo
Vertiginose e stolte andâr correndo)
Giù dalle rupi perigliar le vedi
Con disperati salti, e fiaccar l' ossa.
Tra le foreste adunque a la fresc' ombra
D' antichissime piante ti raccogli;

Sotto cui le vaganti aure e i sorgenti
 Rigagnoletti avvivan l'erbe ancora,
 E bei cespi verdeggianno coperti.
 Sorga ivi dritto l'acero, e l'irsuto
 Castagno, e il faggio aperto; altera ai venti
 Sparga in giro le fronde e il suolo adombri
 L'antica Erculea quercia, e l'oppio, e il cerro,
 L'eschio, l'abete resinoso e il tiglio.
 Finchè non verge in ver l'occaso il sole,
 Quindi non esca il gregge: o de' virgulti
 Cercando intorno, o ruminando posa.
 E posa anco il pastor dalle fatiche
 Del lungo estivo giorno; e in festa e in gioco
 Coronando le tazze in fra i compagni,
 Scopo a rapidi strali un tronco accenni,
 O snudi i rozzi corpi a la palestra.
 Giunto agli altri pastori, che d'ogni banda
 Nell'alta selva convenir, cercando
 In sul merigge refrigerio d'ombra,
 Ponga ei le mense, e le di vin ricolme
 Tazze, e vasi di latte spumegianti.
 Da raccolti sarmenti alcun la fiamma
 Suscita intanto, rosolando i pingui
 Lombi, e cocendo il cereal tritume;
 Alcun festeggia i cani, altri in disparte
 Tacitamente in cor volge il desio
 Della patria lontana e sta pensoso;

O tal fra lieta e mesta una canzone
 Gli spira amor, che il ciel ne gode e l'aura
 E l'Eco de le valli abitatrice.
 Chi fia che per cammino aspro e selvaggio
 Ivi giugnendo alfin, dove la piaggia
 Tacea da prima solitaria e il monte,
 Chi fia che non s'allegri, e che non senta
 A quella vista risvegliarsi in core
 Un incognito senso, una dolcezza
 Che di cari pensier tutto lo ingombra?
 Nè perchè in tutto di suo seggio uscisse
 L'uom, cui libero diede esser natura,
 Non però tace ancora in ben temprate
 Alme quel senso che al miglior le inchina.
 E dove sorge un colle, o tra fioriti
 Margini fugge un rio, dove riposta
 Fra monti un erma valle ampia si stende,
 O bel lago di pure onde lucenti,
 Sè stesso il cor ritrova; e sospirando
 A libertà, con fremito soave
 Del piacer della vita si risente.

Ma tutte in meriggiar fra suoi trastulli
 Ozioso il pastor l'ore non passi;
 Sorga, e vegga d'intorno ove più belle
 Crescan l'erbe ne' pascoli, e disegni
 In suo pensiere a quale il dì venturo
 De' siti il gregge condurrà. Cercando

Talor le selve, d' una pianta in vetta
 Notò bei nidi; e seco tragge e alleva
 Il selvaggio colombo, e dalle meste
 Querimonie la tortore pietosa;
 La domestica pica, e il nero corvo
 Lui seguirà col gregge: a la famiglia
 Nuova cura, e trastullo a figli suoi.
 E corrà pingui ghiande, onde sovvegna
 Ai famelici verri; e all' aspra sete
 Refrigerio daran di passo in passo
 Or minute lambrusche, or dolci ponha;
 Chè dallo spinò a lui pendon mature
 Le silvestri corbezzole, e fra i dumì
 La montanina fragola rosseggiava.

Nè la cura del ber l' ultima sia.

Quando appunto maggior cresce la sete
 L' estiva ora del giorno, a puri fonti
 Abbeverar vuolsi l' armento, e gli arsi
 Petti irrigar di viva onda lucente.
 A suo diletto alcun nelle riviere
 Abbandonollo disattento; e quegli
 Segnитando il desio che a ber lo invita,
 Il soverchio umidor nel sangue indusse
 Rie di morbo cagioni, enfiando i corpi,
 E tumide levando acquose bolle.
 Altri dal ber lo removea, negando
 Al maggior uopo i desiati rivi;

**E pareggio l'agnello al faticoso
 Lento Camel, che sotto a ingiusti carchi
 Le fiere solitudini attraversa
 Fra le sabbie cocenti, e nel deserto
 Più dì senza toccar onda sostiene
 Del cammin la fatica. Il sangue intanto
 Torpe addensato nell'agnello, e ferse
 Pel concetto calor; debole spunta
 Il vello; e mal si cuoce entro a' riposti
 Stomachi l'esca, e se d'umor lo privi
 Nell'arse fauci al ruminar non torna.
 Fuggi i putridi stagni, e le corrotte
 Acque a lungo sedenti, entro cui ferse
 Popol diverso di minuti insetti,
 E la deforme canna alta dal limo
 Sporge, e vi galla il musco; e l'insalubre
 Limacciosa ti additi onda lo rezzo
 Del salice piangente e del sugoso
 Crescione, e la palustre alga natante:
 Nido a' rettili schifi ed alle rane
 Che del mal tempo garrule presaghe
 Emergono dai fondi. Ingiusta in vero
 Ben fu natura, compartendo i dolci
 Rivi alla terra. E dove ampie dilagano
 Le correntie de' fumi; e dove indarno,
 Se benigna dal ciel pioggia non scende,
 Muojono in verde i seminati e l'erbe:**

Perchè l' arso terren non si feconda
 Di nativi ruscelli. Amare altrove
 Di congeniti sali acque, e di pingue
 Zolfo commiste e di diversa gleba
 Ritrovi, o male-olenti, o talor fredde
 Di montana salvatica crudezza.
 Nè sì propizio il cielo ebbe ciascuna
 Parte d'Italia mia, quanto la bella
 Popolosa contrada, a cui fu padre
 Cidno, e il Mella scendendo adorna e bea;
 Nè mai si spose al dì forse più chiara
 Vena di quella tua, che di rimoto . . .
 Seggio versando vai, Najade urbana.
 Te il muto orror di sterile foresta
 Non asconde ai mortali occhi, nè scura
 Esce solinga la tua nobil fonte
 Di scosceso dirupo; o in mille rivi
 Te medesma partendo, inonorato
 Piano ti accoglie d' infonde arene.
 Ma dell' aperto ciel godi, e il sereno
 Aëre di largo moto a te concede
 Eterna primavera. Argento è l' acqua
 Che purissima volvi, e per lo calle
 Di rigente macigno, onda perenne,
 A dissetar la mia patria cammini.
 Perch' io, se dal cammin lungo che avanza
 Non ricogliessi omai stanco le vele,

Io canterei di te, fonte gentile :
Che togli il vanto a quanti uscian famosi
Nelle Sicule piagge, e nella sacra
Terra de' numi un dì, Tempe beata.
Ma il lungo tema oltre mi sforza, e reca
A parlar degli armenti; e sì bell' opra
Lascerò intatta a qualche egregio spirto,
Onde la patria mia gloria n' acquisti.

Poichè il merigge declinò, sicuro
Fin presso al vespro da molesti assilli
E da tafani pascerai; poi quando
L' occidente rosseggiava, e a la sorella
Il governo del cielo il sol concede,
Lo sparso gregge d' ogni parte aduna;
E lui garrendo, ed incitando i cani
Animosi ti avvia: chè come all' alba,
Così alla tarda sera umido scende
Su la verzura il vespertino umore.
Adunato lo stuol, lento proceda
Su per la via, mentre a traverso i campi
E le folte boscaglie e l' alte siepi
Vanno correndo i veltri, disnidando
L' astuta volpe e il lupo, che s' è posto
Nelle insidie notturne. Alta si leva
Sovra i monti la luna, e ai campi arride
Di lieta amabil luce e il ciel fa bello;
Solo dai nudi tronchi l' importuna

Upupa e il gufo con feral lamento
 Ne accusa il dolce raggio; e all' improvviso
 Romor che sente a la campagna e al lume,
 Torna a celarsi. Con alpestri note
 « Ogni gravezza dal suo petto sgombra »
 Il buon pastore; o si ristà dal canto.
 Per udir come dolce intra le siepi
 Natie si stempri l' usignuol d' amore;
 O lo azzufiarsi ode de' veltri; e il molto
 Latrar che fanno ai lupi, ed alle vane.
 Ombre de' tronchi, ed agli augei notturni
 Nè tacerò siccome al discoperto
 Cielo ristarsi ha per usanza ancora
 Talor l' armento e far de' paschi ovile.
 L' alpestre Anglia così, fiera d' intorno
 Di bianchi scogli e in mezzo al mar sicura,
 Sui mesti campi errar lascia tra il bujo
 Delle nebbie ingratissime l' armento;
 Così senz' altro ovil peregrinando
 Ne' piani immensi dell' Arabia vive
 Il Nomade pastor, nè tetto il copre;
 Chè gliel consente il ciel sempre di nubi
 Scarco, e il clima dolcissimo. Fidando
 Ne' vigili mastini, a la campagna
 Giace la notte, e gli occhi al sonno chiude;
 Od affisando in ciel su' acuto sguardo,
 Andar vede pel queto aere celeste

Le stelle scintillanti: e la corona
Di Gnocco, e il Carro, e la divina prole
Di Licaòne; e sa quando la luna
Rimette in ciel l' inargentate corna,
E per quai giri il chiaro Astro Cilenio
Si volga, e il rubicondo Espero, e Giove.
Nè armata ancor d'ottico tubo, ai seggi
Vòlto de' numi avea l' occhio e l' ingegno
L' Italia Urania; e sì degli astri in tutto
Era il loco palese e la sembianza
Agli antichi pastori, a cui la notte
Rivelava dal ciel l' opre segrete
Del magno Olimpo e dell' eterne stelle.



LIBRO QUARTO.

L'età che gli imenei giusti comporta,
L'ire gelose, e l'arte onde s'intreccia
L'una specie coll'altra e ne ricrea
Sempre in meglio le schiatte, a cantar prendo.
Santa madre d'Amor, Venere bella;
Del cui vivo piacer prende incremento
L'umana vita, e con soave impero
Il ciel governi, e sulla terra siedi
Adorata regina: alma nodrice
Di quanto il mar profondo e l'aér vago
Cape nell'ampio interminabil seno:
Se non men che agli umani, ai bruti ancora
Tocca il poter de' tuoi pungenti strali,
Oride in bel nodo d'amistà le fere
Aman pe' boschi anch'esse e i pinti augelli:
Tu dell'amor gli alti misteri e l'opre
Or mi rivela; ond'io colga alcun fiore
Lungo i rivi del nettare celeste,
Che tu schiuesti il dì, che da le ancelle

Ore guidata, virginella ancora,
 Di tue bellezze innamorasti il cielo.
 Se frenato per leggi amor non fosse
 Ond' è il talento alla ragion sommesso,
 Tal da natura ebbe poter, che al peggio
 L' armi adoprando, un vasto orror solingo
 Fora la terra. E qual tra selve orrende
 Ringhia la tigre immansueta e il pardo,
 Mescendo ire e battaglie e stragi e morti,
 Dinanzi al cieco istinto ed al bisogno
 N' andrian così gli stupidi mortali
 Fra lor discordi, in guerra empia condotti
 Da prepotente gelosia. De' bruti
 Al par le razze commischiando, incerta
 Saria la prole; nè la fe', nè il casto
 Pudor servato avrebbe alle famiglie
 Le crescenti speranze e la dolcezza.
 Quello che in noi potea splendido lume
 Di natura e di senno, arte procuri
 Ne' bruti ancora, e a miglior fin conduca
 Le forze dell' istinto e dell' amore.
 Molti ritrosi ad ogni culto e schivi
 Trovi animai per vero, a la foresta
 Solo aver d' imenei cura e vaghezza;
 E se dal natio clima in servitude
 L' uom li conduce, il natural talento
 Spengesi in lor dell' accoppiarsi; e mesti

Della perduta libertade , a sdegno
In poter d' altri hanno sè stessi e i figli.
Così il Castoro industre a le maremme
Tolto ed ai patrj fiumi, ed infecundo
Lo Elefante così nelle contrade
Fassi d' Europa; e questi, ed altri ancora
Ch' indole acerba rimovea da noi,
Crescan migliori di per sè: chè indarno
Fora ogni studio, se natura hai contra.
Ma ben laude è dell' uom, se i nostri campi
Pascon validi tauri, esercitando
Le dure glebe; e se di coppie altere
D' animosi cavalli or le pulledre
Vanno superbe, e se l' armento è lieto
Delle capre e dell' agne. In frà le greggi
Schiatta non è che a perfezion non vada
Se la soccorri, e a vile anco non scenda
Se ti rimetti alla ventura. I maschi,
Cui di vigor difetto e di salute
Estenuava il debil corpo offeso,
Simili a sè producon figli; e questi
Di più misera prole ingenerando
Ognor la terra, falsano le razze.
Più infelice così forse la vita
Si fe' dell' uom, dappoichè vizi e morbi
Contaminâr la prisca età degli avi;
Chè di tempre più vil sortendo i corpi

I venuti da quelli, ingenerâro
 Peggior la prole; nè la forza antica
 Più si conobbe delle membra, e corto
 Più che natura non lo fea, s' affisse
 Il viver nostro, e d' infinite prede
 Innanzi tempo si arricchì la morte,

Nel dì che di viventi alme fea bella
 Amor la terra, e non per anco uscite
 Fra gli animali eran contese e risse,
 La mite pecorella in libertade
 Pascea l'erbe de' prati, e nella vista
 Tutti accogliea dell' innocenza i vezzi.
 Ma poichè, orribil pasto, entro gli artigli
 Delle belve cadea, raminga allora
 Andò selvaggia nell' horror de' boschi
 A ricovrarsi; e i mal sortiti amori
 E i pascoli insalubri, il primo aspetto
 Scambiâr dell' agna, che sì bella apparve.
 Debil quindi non varca oltre a duo lustri
 L' inferma, e raro e raggruppato e scuro
 L' avvolge un pel che a vili opre destini.
 Tralignando così dall' esser primo,
 Giacque, qual la veggiam tra le infelici
 Glebe errar dell' Orobio, e le propinque
 Balze, intra cui scendendo il Mella freme.
 A cento madri allor delle men tristi
 (Sceverandone i maschi) di faticce

Membra valenti e in bianca lana avvolti
Duo mariti scerrai del gregge Ibero.
Come la sesta luna in ciel ripiglia
Suo moltiforme aspetto, avrai da quelle
Altrettanto di femine e di maschi,
Che la finezza del paterno vello
Somiglieranno. A più matura etade
Serba l'agne, e sopponi al taglio crudo
Pria che all' ottavo mese il maschio aggiunga;
Perchè tra quelle, di natura il nuovo
Ordin non turbi con vietati amori.
Fatte grandi al secondo anno le agnelle,
La metà delle prime esule vada
Fuor dell'ovile, e in lor vece si resti
La giovinetta, e già d' amor capace
Tenera prole. Cento nati ogn' anno
Avrai tra maschi e femine, e seegliendo
Quelli da queste, di novelle madri
Accrescerai lo stuolo. Il generoso
Monton, che tutta omai vede rifarsi
La soggetta famiglia in sua balia,
Alla dolce d' amore opra condotto,
Si fa più lieto: chè sè stesso vede
Palesemente riprodur ne' figli.
Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,
Chiede a te di natura il facil corso;
La qual, poichè tu prima a miglior via

Ne drizzasti il poter, securamente
Oltre procede, e vince ogni speranza.

Già del maschio risponde a la bellezza
Ciascuna delle madri, e con più certa
E men difficil legge ora le nozze
S'adempieranno quando amor le scaldi.
L'ottava luna appo le dieci in tutto
Ne confermò le forze: e sovrabbonda
Il sangue, e bolle fervido, e le incita
All'ignoto piacer. Vigoreggiando
L'ariete lussureggia; un'inquieto
Tremor lo invade, una dolcezza, un brio
Che a saltellar pe' campi, e a prender corse
Rapidissime il tragge entro ai ricinti.
E se dell'agne ode il belar frequente,
Immemore de' paschi e di sè stesso
Allor tu il vedi: irresoluto, immoto
Starsi mesto, e rispondere belando,
O feroce cozzar contro a la sbarra
Che dall'agnelle innamorate il parte:
Cedi ad amor; chè il contrastar più a lungo
Rifinisce l'ariete, e invan consuma.
Strugge della sua vista a poco a poco
La femina e le forze al maschio emunge
Se conteso è il piacer, come si strugge
Tenera neve al sol. Con tal misura
Governa anco i mortali amor tiranno,

E l'uom fa vile, e di ragion lo tragge.
 Per lui fra l'arme a certa morte incontro
 Va cieco, o le virili opre obbliando
 In pigro ozio dimentico si cela.
 Vigilando alla notte, il mar turbato
 Di subite procelle, a nuoto ei passa;
 L'onda coll'onda invan si mesce, e tuona
 Il nimbifero Giove, e mugghian l'acque
 Orribilmente infrante agli ardui scogli.
 Nè men fa prodi le donzelle amore.
 Molte a crudi perigli il petto imbelli
 Proferir per l'amante, e il fato avverso
 Ne seguitaro generose; e quando
 Alfin soggiace, e la speranza in tutto
 Muor di radice nella mente afflitta,
 La solitaria vergine si chiude
 Ad ogni sguardo, e le ghirlande e i panni
 Lieti e le danze e le compagnie obblia:
 Chè per forza di tempo o di fortuna
 Mai non si spegne amore in cor gentile.
 Tu dalle fiere istrutto opre del nume,
 Da lui non ti contendì; e se t'in cresce
 Dar l'ariete all'agnella (o che l'etade
 Non lo ti assenta, o la stagion nemica)
 Nè la stanza comune abbia, nè il pasco;
 Chè il vedersi e il ristar d'entrambi è morte.
 Ma dagli astri Ledei partendo il sole

Sfolgorando si move inver gli alberghi
 Dell' infesto animal che punse Alcide;
 E già lo scalda, e a desiar lo stringe
 Le gelide di Lerna acque fatali.
 Sciogli i maschi tu allor, chè a mezzo giugno
 Le pecorelle in amor vanno; e l' aura
 Seminal nei capaci aditi corra.
 Più che non pensi, utilitadi assai
 Verranti, se a quel tempo i maschi ammetti
 A fecondar l' armento. Ugual ti nasce
 La prole; e come al quinto mese i parti
 Spongon le madri, nel decembre avrai
 Senza molto indugiar tutti li agnelli.
 Quindi nascendo nell' ovil, che il freddo
 Verno consiglia, apparecchiar t' è dato
 Quanto alle madri in partorir si chiede,
 Ed alla prole pargoletta. A tutti
 Uno stesso alimento ed una cura
 Apparterrà: chè molto ne le stalle
 Disconviene al pastor norma diversa,
 Se con varia misura escono i parti
 Con disagio pe' monti. Ove le doglie
 Colgan la pecorella allo scoperto,
 E Giuno gli annodati arti disleghi,
 Sull' ignudo terren molto premendo
 E dolorando, alfin senza soccorso
 Depon l' amato peso; e il gregge intanto

Dimenticando, il mandrian s' affretta
 D' aitar la meschina, e trova scarso
 Ogni partito e sè medesmo accusa;
 Chè la dolente genitrice, stanca
 Dalla fatica, e il figlio in su le spalle
 Mal può recarsi, e in salvo al tetto addursi.
 Arrogi, che nascendoti nel verno,
 Nè uscendo che all' april, quando la sposa
 Di Zeffiro rimena i dì sereni,
 L' agnello è pingue, e dal materno latte
 Alla pastura si traduce; e l' agna
 Nuovo assume vigor, che le seconde
 Nozze fa liete di robusti figli.

Ne' guardati ricianti entri il lascivo
 Marito a giorni estivi, e le consorti
 Vegga, e innamori, e tragga in sua balia.
 Prima incerto il vedrai moversi lento
 Con intenti occhi e palpito segreto
 Fra le compagne; e vezzeggiarsi, e molto
 Guardar d' intorno: ancor del suo ignaro
 E della scelta; ed imitar l' altero
 Per bende al capo avvolte e tremolanti
 Piume, dell' Asia regnator tiranno;
 Quando là di Bisanzio entro le soglie
 Del geloso riserbo a Vener caro
 Move a diporto, e il guardo intanto e l' alma
 Nelle amate sembianze avido ei pasce.

Ma come pria s' arrende alla palese
Intelligenza e ne sortì le prove,
Non più frequente a dissetar la terra
Scende la pioggia in primavera, e tutti
Del suol ravviva i germi e il verde onore,
Di quel che il prode ariete con folta
Schiera d' amori e d' imenei si volga
A tutte quante e le secondi insieme.
E Borea imita, che di ghiacci irsuto
Vola, sperdendo i nembi e le procelle;
Lieve da pria sorge e il deserto scorre,
Aura leggera; e cresce indi, e piegarsi
Primamente e ondeggiar vedi le biade
E i sommi rami, e per le quete selve
Moversi intenso un mormorio s' ascolta,
E si spingon da lunge i flutti al lido;
Poi violento ognor più infuria, e l' alte
Cime flagella delle querce, e i campi
Sgomina e mesce, e cielo e mar confonde.

Nè più d' uno al lavor dolce consenti
De' tuoi Merini; e come stanca il primo
L' uso soverchio dell' agnella, un altro
Poderoso ne manda, e quel ritraggi.
E permetti che a lui pingui pasture
Ne' tuoi campi verdeggiino, e il fiorente
Citiso, e il salcio amaro, e l' aspra avena,
Che al ber spesso lo adeschi e lo ricrei

Di nuove forze; e quando egro il combatte
 Un qualche morbo, o lo travaglia quella
 Che de' mali è il peggior morte vicina,
 Dall'agnelle il rimovi, e al generoso
 Ozio del prode e al suo invecchiar perdonà.
 Più d'un, diss' io, non vada ad accoppiarsi
 De' tuoi Merini; perocchè feroci,
 D' umili e quieti, gelosia li rende,
 E a battagliar fra loro orribilmente
 'Amor li porta e in vane ire consuma.
 Se molti sono i maschi, indarno sperì
 Esser pace tra quelli: allor turbata
 Sarà l' opra d' amor. Fiero l' un l' altro
 Guata e incalza, e i rivali abbandonando
 Le contese consorti, a la battaglia
 Chinano i duri capi e si van contro
 Resistendo superbi; e ai disperati
 Alterni colpi tremano le selve.
 Certo al furor che li trasporta, al suono
 Delle percosse, al sangue atro che gronda,
 Tu diresti mortale esser la pugna,
 E che all' urto e agli scontri o l' uno o l' altro
 De' concorrenti arieti soccomba;
 Questa tanta di posse inutil mostra
 E così perigliooso aspro conflitto
 Cansar potrai, se d' un monton ti vali.
 Ma poichè tocca il sol l' aurate spighe

Della celeste Erigone ; dividi
L' agne feconde dall' ariete ; e vada
Questi altrove a cercar novelle spose,
Ed invilite greggi a far migliori.
Quelle, già madri, e del crescente germe
Teso il candido fianco , a pascer guida
In più guardato campo , e le raccogli
Con più cura ed amor lungo gli erbosi
E tremolanti rivi a dissetarsi.
Or qui s' addoppia ogni tuo studio , e nuova
Arte conviensai e provveder più assai ;
Perchè, invocata all' opera, non manchi
Indi Lucina , e di periglio fuore
Ciascuna delle madri a fin maturi
La concetta sua prole. Anco l' agnella
Con riserbo maggior le vie misura ,
E dal saltar si tempera , chè vede
Già col desio l' agnel che sente il ventre.
E poichè al terzo mese i pieni fianchi
Si tendono , e più scarse a mezzo autunno
Appajon l' erbe , la ritrar dai paschi
In tutto è meglio : chè perigli assai
Schifar t' è dato nell' ovil. La molle
Di notturna rugiada e fredde piove
Erba le nuoce : subite paure
Le danno i visti lupi , e terror vano
Gli augei che di repente escon volando

Fuor dalle macchie, e il fiammeggiar de' lampi,
 E il correr greve di vicini tuoni
 Che ne le valli in suon cupo si perdono.
 Per non molto cammin soavemente
 Da te fia scorta; e non t'incresta ir lento
 Innanzi e soffermarti ove la via
 Difficil monti, o fra burroni e sterpi
 Rapida si disserri e discoscesa.
 Quando la sesta luna al moribondo
 Raggio s' inaura del fratel, che mesto
 Nel freddo albergo di Chiron s'accoglie,
 Del prossimo travaglio manifesti
 Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
 Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
 Che provvidente la natura in serbo
 Ai nascituri agnelli ivi condensa.
 Ai figli che verranno e alle nodrici
 Madri novello appresterai lo albergo
 Nell' ampio ovile; e le ingegnose imita
 Api che ai figliolin, che il ventre omai
 Patir non puote, in primavera assestanò
 Lineando lor celle, e fan tesoro
 D' ogni fior ricogliendo e d' ogni stelo.
 Giovi intanto recar dentro ai presepj
 Col disseccato fien molli farine
 In tepid' onda, se il decembre è crudo.
 Poi le pendenti intorno a le mammelle.

Sordide lane di ricider pensa ;
 Che lo stupido agnel spesso , in iscambio
 De' capezzoli , afferra avido e molto
 Succiendo inghiotte misero ! e perisce
 Di fame ; chè i vitali aditi empiendo
 L' avvolta lana , anela tosse move
 Dai precordj insanabile , e le vie
 Oppila e chiude onde tragitto ha il cibo.

Veneranda Iliittia , che dell' Amniso
 Regni la sponda e dell' Asteria Delo :
 Tu di Giove figliola , a cui le madri
 Gravi , condotte nel travaglio , pregano
 Di soccorso : tu lieta di fanciulle
 Servatrice prudente , o Dea Lucina ,
 Non isdegnar d' un tuo sguardo benigno
 Anco le greggi ; e coronando il capo
 Dell' odoroso dittamo , t' avvia
 Visitando le madri ad una ad una ,
 E la prole ad uscir cauta disponi.
 Quando s' aprono i parti , e notte e giorno
 Fra le mandrie il pastor vegli , nè all' uopo
 Ricusi egli la man , dove il richieggia
 Necessitade. Imperciocchè non uno ,
 Nè agevol sempre è il modo ond' esce il parto.
 Agevol fia , se colla punta il muso
 Ti si presenta e in un con esso i piedi :
 Breve è il travaglio allor , nè indarno affanna

Fiera pena di premiti la madre.
 Ma spesso il sommo della fronte appare;
 E il volume all' uscir del figlio addoppia;
 Or mal le gambe anterîor s' intrecciano
 Sul collo, o volte indietro, uguali pontano
 Co' ginocchi l' uscita; ora fra quelle
 Del bellico la corda s' attortiglia;
 Or co' piè derettani inutilmente
 Si spone, e tra l' ambascia e il premer lungo
 La pecorella invano urta e si sforza.
 Con ostetrica man tornando il parto
 Al cessar delle doglie entro il capace
 Seno, lo svolgi lievemente e avvia
 A miglior modo. Ove all' uscir sia lento,
 D' aitarlo è mestieri; e infranger anco
 Potrai la corda, se raggruppa e stringe
 Il corpo, o annoda e intrica. E come tolta
 Sarà d' impaccio e d' ogni brutto incarco
 Sgombra la pecorella, ogni sozzura
 Ne togli, e in un col figlio a giacer pònla
 Sopra molli di fieno aridi fasci.
 Già per lattarlo, in vago atto d' amore
 Su lui tutta si china, e gli appresenta
 Le piene poppe; e come dell' informe
 Orsa narra la fama, che i suoi crudi
 Nati figuri colla lingua, anch' ella
 Tutto il vezeggia, e l' umidor ne stingue.

Che se per nuova a lei materna cura
 Non avvertisse a questo, e tu lo spargi
 Di trito sal, che la vi adeschi; e spremi
 Da' capezzoli il latte ancor ristretti,
 Acciò s' aùsi a quel sapor l' agnello.
 Non però sia che l' agna a la sua prole
 Disattenta non badi, o le ricusi
 Anco le poppe, ed il crudele imiti
 E snaturato delle madri esempio:
 Che, perchè intatta a voluttà si serbi
 Del sen la colma nitidezza, il latte
 Negano ai figli del materno petto.
 Ed è per ciò, se disprezzati e vili
 Fra poveri tugurj in rozze lane
 Crescono avvolti: e il gel li offende, e il sole
 Arde ne' solchi abbandonati, e gridano
 Ne' penetrati indarno all' indiscreta
 Mercenaria nodrice, a cui la messe
 Preme lungi nel campo, ed alla madre
 Gridano ancor, che non gli ascolta; e i molli
 Sonni produce ne' palagi accolta,
 E in lieti ozj si vive, e sè medesma
 Tenta alle danze libere ed al canto.
 Ma quel vitale umor, che nodrimento
 Formò natura ai pargoletti infanti,
 Costretto a rifluir per li negati
 Aditi al sangue, vendica l' oltraggio;

E di punture armato e d'aspre doglie,
 Assidera le membra, e ne scommette
 E piega l' ossa, o mal protende i nervi.
 Volonterosa, ogni qual volta il figlio
 La cerchi, ecco l' agnella a lui si arrende;
 Lui solo ama e carezza. Il vigilante
 Fervido amor non somiglianza inganna
 D' altro agnel che smarrito abbia la madre;
 E avrai di questo esperienza intera,
 Quando confusamente entro a l' ovile
 Dai pascoli tornando, a nodrir corre
 Il dolce parto. Da per tutto movesi
 Un belar misto di pietosi gemiti,
 Un intenso rispondersi: un subbuglio
 Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
 Finchè ciascuna delle madri, accortasi
 Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
 Del pingue latte si fa bella intanto
 La prole, che al tornar di primavera
 Ai pascoli uscirà fatta robusta.
 Quindi s' addoppia prosperando il gregge,
 E il falso pel dispogliasi, e sottentra
 La finissima lana, e così abbonda
 Col numero il guadagno. A questo modo,
 Della vil povertade il fiero stato
 Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
 Il buon pastore; e le cittadi e i regni

Crescono; e Pale ai popoli guidando
 Per man l'aurea abbondanza, i dì beati
 Di Saturno rimena e il viver dolce.
 Di tanto ben, di tal dovizia un nume
 Privilegia la terra, che l' armento
 Lieto pasce dell' agne; e così Giove
 Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso
 Scampando di sventura, al sacro lido
 Venne di Colco, e l'aureo vello appese
 Nella selva di Marte: alle venture
 Età fatica e gloriosa meta.

Pe' medicati germi al suol commessi
 Dall' empia Ino, moriano alle Tebane
 Genti ne' solchi le sperate indarno
 Fallaci biade: e cruda era la fame
 D' ogn' intorno e le ville erano in pianto;
 Deserti i campi, e stanca de' cultori
 La speranza. Feroce allor dall' alta
 Cadmèa rocca parlò degli adirati
 Numi la voce; e promettea, che tolta
 Saria l' orribil fame, ov' Elle e Frisso,
 I miseri fratelli, al re figlioli,
 Cadessero alle patrie are trafitti.
 Così della madrina Ino l' acerba
 Vendetta s' adempìa contro la prole
 D' Atamante, e l' oracolo bugiardo
 De' compri vati assecondò quell' ira.

Fra il compianto di Tebe e gli arsi aromi
E i singhiozzi e i votivi inni funebri
Io non dirò, come di negre bende
Cinti all'ara n'andassero, congiunti
Strettamente per mano ambo i fratelli;
Nè del padre dirò, che dell'irato
Nume accusando la mortal risposta
E la vita soverchia, tutto chiuso
Nel manto, e stretto dall'affanno, all'ara
Muto scorgea que' giovanetti; e come
Pietà n'avendo il sacerdote, ascoso
Tra i fiori e le corone il sacro ferro
Celasse al padre misero e ai fanciulli;
Che già chinando le ginocchia e alzando
Le mani supplichevoli, a la scute
Porsean le teste. Se non che repente,
Opra d'un Dio, gli avvolse entro al suo cavo
Seno candida nube; e levò al cielo
E li sostenne un ariete, a cui
D'auro splendeano i velli; e come l'ale
Avesse, le sottili aure trattando
Con bifid' unghia, infino al mar che suona
Fra il Tracio lido e la Sigea contrada
Salvi li addusse. E qui, degna di molta
Pietade, una sventura all'infelice
Verginella cogliea; che dal frastuono
Esterrefatta de' sonanti flutti,

Lo sguardo alla soggetta onda converse
 Palpitando e tremando; e a sè medesma
 Di mente uscita (nè le valse, ahi lassa!
 Il favor d' alcun Dio, nè del fratello
 A cui da tergo si stringea, l' aita)
 Indietro abbandonandosi di tutta
 La persona, nel mar cadde, che il nome
 Tolse da lei che vi morì sommersa.
 Ma ben dappoichè l' onda inghiottì avara
 La bella spoglia, dai rimoti seggi
 Le marittime Ninfe alzaro un pianto
 Miserabile, e tolto il freddo corpo
 De la fanciulla ai dispietati mostri
 Ch' avidi intorno se gli fean danzando,
 Non patîr che insepoltò il caro spirto
 Lungo la morta Stige errando andasse,
 Di pace escluso; e a fior d' acqua recando
 La vaga Elle, compière i mesti uffici
 Sulle piagge Atamantidi, e pietose
 Poser la tomba tra i funerei pini.
 Velocissimo intanto oltre correà
 L' aureo monton, recandosi sul dorso
 Il vedovo fratello; e dalla vista
 Perduto era l' Egèo con le natanti
 Sparse isolette, e del sonante Eusino
 Apriasi il vasto flutto ai mesti sguardi
 Del volatore. Allor come a sectura

Stanza ed asilo , la divina belva
Primamente calò , lo stranio corso
Dell' etra abbandonando , alle felici
Glebe di Colco ; e in securtà dall' ire
Della cruda madrigna , e di periglio
Salvo , il carco depose. E come i numi
Dell' ignota adorava ospital terra
Il giovinetto , e pianto ebbe gran tempo
La perduta sorella , in sacrificio
Menò l' ariete a Giove ; e ne le belle
Del Fasi onde correnti il vello d' oro
Purificando , in voto indi l' appese.
E sì della devota opra si piacque
Giove , che in fior d' ogni dovizia pose
La terra , che del vello aureo serbava
Il sacrato tesoro ; armenti e messi
Quindi abbondâro a Colco , e mille prodi
Si volser quiṇdi al generoso acquisto.



LIBRO QUINTO.

Tu seguitando, o Febo, alle dilette
Del Tessalico Amfriso onde correnti,
Amor della tua Dafne e de' pastori,
Dirò, siccome intatto il bianco vello
Serbisi e tonda, e quai colori assuma;
Perocchè dolce ancor memoria suona
Che a la bell' opra un dì le rosee mani
Non isdegnasti: il fatal dì, che tolto
Dai convivj celesti e da le stelle
Misero esilio, sulla terra andavi
Cercandoti un asilo, onde sottrarti
All' ira, che di Giove uscia tremenda
Per gli spenti Ciclopi. Ramingando
Del buon figlio di Téreo ti accolse
La casa; e tramutando arco e faretra
In pastoral verghetta, un gregge avesti
A la tua cura; se non che la dolce
Arte del canto e la Deliaca lira
Manifestava Apollo, e la presenza

Del nume ascoso possedea quel loco.
 Dell' ospite gentile entro gli alberghi,
 Meraviglia a veder, sotto al tuo ferro
 Candidissimo il vello ognor cadea:
 Pari a molle bambagia, ed alle lievi
 Nebbie, che Delia nelle notti estive
 Sorgendo imbianca, e l' aura apre e rigira
 Per lo vano seren del muto Olimpo.
 Te, Nomio Iddio, seguendo, i pregi adunque
 Io canterò delle crescenti lane,
 E i begli usi di quelle, e qual convegna
 Per tonderle benigno astro aspettarsi.
 Se non che molto ancor prima mi avanza
 Dell' impreso cammin; chè de' lattanti
 Agnelli, e dello studio onde si parte
 In duo le greggi e la famiglia accresce
 Del nuovo anno all' aprirsi, a dir mi resta.

Quando più presso il sole a la superna
 Sfera del Tauro per diritta via
 Giù volta i raggi, infin dall' alte cime
 Sciolta la neve arrendesi e si stilla
 In rivoletti; e quell' umor che stretto
 Da prima in ghiacci inorridì la terra,
 Le glebe arse feconda e le rinverde.
 Nel maggio alfin lasci la poppa, e vada,
 Fatto adulto l' agnello a la campagna.
 Molte crebbe il terren floride erbette,

E di tenere scorze e di virgulti
 Vestì le selve primavera e i monti.
 Traviasi il latte e volgesi nel sangue
 Se non lo mungi al terzo dì; la madre
 Si rifà dai disagi e si rinfranca
 Dell' umor ricorrente, onde alla state
 Vigorosa le nuove opre comporta
 De' sortiti imenei. Che se gonfiando
 Va le mammelle ancor turgido e crasso
 E le punge addensandosi e addolora,
 Di sottrarlo è mestieri, ove la madre
 Patir nol possa; ma votarne affatto
 Non ne dovrà le poppe, onde al capace
 Sen non derivi del soverchio umore
 Altra copia, che altrove esser dee volta.
 E provveder potrai (perchè fin l' uso
 Del lattar si dimentichi e il bisogno)
 Che lungi dalla madre a pascer vada
 L' agnello, e lei non vegga e non ascolti
 Per tutto il corso d' una luna almene.
 Ma ben presto all' amor, che dal bisogno
 E dall' utilità prende fra i bruti
 Misura e norma, obblio succede, e i volti
 E la voce e le forme in un confonde.
 Degli agnelli partìr quindi rimane
 La schiera, e statuir nuove dimore:
 Acciochè forse amor questi non coglia

Innanzi tempo, e i semi anco immaturi
 Corrano in disugual lotta commisti.

E dirò ancor, se la pietà il consente,
 Come a tempo adoprar vuolsi l'acuto
 Ferro, e scemarne la soverchia e vana
 Pendula coda, ed evirarne i maschi.
 Nè parer ti dovrà del taglio atroce
 Ignobil l'opra o ingiusta, ov'io ti mostri
 L'alta necessità che a ciò ti sforza.
 Bastan pochi robusti e generosi
 Mariti ad ampio gregge, e pochi ancora
 Fra i molti nati agnelli a te verranno
 Atti alle nozze. Alcun nel vello accusa
 Del non perfetto genitor la rozza
 Ispida lana; alcun debili membra
 Sortì nascendo (o che natura avversa
 Gli fosse infin dal matern' alvo, o il latte
 Gli sia mancato, o morbo altro il cogliesse.)
 Spegni in questi il mal seme; e quello eletto
 Alle spose novelle, in un confuso
 Vada co' maschi e sue venture apprenda,
 Finchè il mese vigesmo in tutto assodi
 La vigorìa nascente e amor gli spiri.
 Opra ingrata ad amore, opra nemica
 Certo all'alma natura or ti consiglia
 Non diritto o ragion, ma l'util solo;
 Perocchè a tutti madre è la natura.

Ugualmente benigna, e a tutti assente
 I diletti d' amore; e l' uom turbando
 Per l' util suo le venerande leggi
 Di sì gran inadre, a suo poter ne strugge
 Molte o ricrea come gli pare: e spegne
 Ora le schiatte ed or le fa migliori;
 E il cieco fatto imita, a cui non piacquè
 Por le sorti dell' uom nel mondo uguali.
 E questi se' soggetto, e quei signore
 Locò sul trono; e tal nascendo, in fasce
 D' auro e di bisso avvolgesi, e per lieta
 Splendida via, non per suo merto, il piede
 Move fra le dovizie e fra i diletti
 Per man della fortuna; e condannato
 Tal altro dall' arcana ira del cielo,
 Servo ti nasce, e suo retaggio fassi
 Da prim' anni il disagio e la viltade.

L' agnel, che padre al gregge un dì fia scelto,
 Cresce intero dì molli erbe e di vive
 Correnti, e in giuochi ogni suo studio è posto;
 Ma quello a cui non perdonò l' atroce
 Taglio, in horror della natura è fatto;
 D' inglorio adipe avvolgesi, e invilisce
 Immemore pe' campi. Invan per lui
 Tornerà primavera; invan l' agnella
 Lussureggianti gli si aggira ai fianchi,
 Vaga pur delle nozze e dell' aspetto;

Chè umil la testa reclinando a terra
 (Quasi sè stesso accusi e sua sventura)
 Sta privo di baldanza; e quella intanto,
 Come l'abbia in dispetto, a lui s'invola
 E lasciva si mesce entro al drappello.

Fra un nodo e l'altro ai nati agnelli or pensa
 Di ricider la coda, onde pendendo
 Poi non insozzi, e gran brutture aduni;
 Chè dà alle gambe, e stimolando accresce
 Delle corse la foga. Come quando
 A men degno destrier, perchè nel corso
 Altrui prevaglia ed alla metà arrivi,
 Di ciondoli appuntati e ferree nappe
 Armansi i fianchi; e già salta la sbarra
 Con impeto, già prende il campo, e sbalza
 Di sotto alle fuggenti unghie l'arena;
 Nè mai dal corso si ristà, chè svolto
 Pei lombi e per lo petto il fiero ordigno,
 Tempestando di punte si dibatte,
 E tuttavia lo insanguina ed incalza.
 A questo aggiungi ancor, che del soverchio
 Scemandone la coda, ognor più mondo
 Sarà l'agnello; e quell'umor che indarno
 Deriva a lei dal corpo, i ben tarchiati
 Fianchi rallarga e le complesse groppe.
 Talora oltre il confin del dritto eccede
 L'un corno o l'altro; e questi anco recidi:

Perchè forte non premano crescendo
Il capo, o che mortali armi non siéno
Cózzando ne' conflitti. Ho visto ancora
Per rintuzzar lor ire, a la radice
Trapassar delle corna un ferro acuto,
Come s'arma talor di scabro anello
Dell' indomito verro il grifo immondo;
Ma il foro ampio addolora, a le percosse
Stillando sangue, e dalla testa infrante
Cadono agli urti, e il bel capo si sforma.

Nè men grave ti sia ne' dì festivi
Notar le pecorelle ad una ad una.
Utile è ancor saper qual madre, e quale
De' montoni sia padre ai nati agnelli;
Qual più dell' agne in latte abbondi, e cresca
Migliori i figli suoi; onde n' escluda
Quel capo o l' altro, o con più amor lo guardi.
Del chiuso ovil si asside in sulla soglia
Il pastor, rivocando alle sue mani
La madre e il figlio, e in sull' orecchie a intrambi
Corrispondente il numero v' incide,
Cui nè tempo, nè caso altro potria
La stabil nota scancellar più mai.
Breve dolor da ciò non ti sconforti;
Chè non molto vital senso alla punta
Dell' orecchio si aggiugne, e il sangue espresso
Ristagna atra fuligine e sal trito.

Ma tempo or vien', che al genial lavoro
 Del tondere ti appresti; ecco sorride
 Dalle fecondatrici aure guidata
 Fiorente primavera alle campagne.
 Tosando al maggio, utilità ti viene
 Cui spregiar non potresti. Alla nudata
 Pecorella non è che la propinqua
 State più gravi, ed alle fresche aurette
 Ricrearsi potrà dall'affannoso
 Ardere della terra; e quando il verno
 Le foreste dispoglia e l'aere inaspra,
 Anco il gregge vestito è nelle membra
 Di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
 Or qui s'inforsa in fra parer contrarj
 Il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
 Di tergere nell'onda ha per usanza;
 'Altri il contrario segue, e sì lo assenna
 Il timor, che rappreso in su la pelle
 L'umidor de' lavacri, un qualche danno
 Partorisca alla greggia, e così il tonde
 Di brutture com'è sordido e crasso.
 Ma le sucide lane agevol quindi
 Non è il purgar, che molte fila indarno
 Si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
 Il complesso si svolge e perde il lustro.
 Cerca limpido rio, cerca d'apricle
 Rive bei fonti; e se l'onde van brune

Di loto, o periglio è l'appressarsi
Alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
Dentro a tini raccogli e larghe docce
L'acqua, e sì la v' immergi entro e costringi;
Lieve quindi con man trattando svolvi
Da per tutto le ciocche e le riversa,
E le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce aspetta
Dell' aura occidental soffio sereno;
Chè per far bello allora e più ridente
Sulla terra il soggiorno all' alma Clori,
Zeffiro sgombra di rei nembi il cielo.
Per molti indizj, che fallir non sanno
Chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
Quel che il tempo apparecchia al dì venturo;
E se non ch' io ti adoro, e i tuoi vestigi
Seguo da lungē riverendo; o dolce
Figiol delle Camene, o chiaro spirto,
Onor del Mincio: a cui primo, tornando
Dai Beotici colti, i sacri giochi
D' Alseo recasti e i trionfali allori:
Io qui tutti direi gli avvisi e i segni
Che ne dimostra il ciel, la terra, e il mare,
Se la pioggia n' è sopra, onde interrotta
Da rio tempo non sia l' opra, che lunga
Del tosar ti rimane i bianchi velli;
Ma si sconviene a irondin pellegrina

Certar col bianco cigno, a cui diè Febo
 La fatidica voce e l'ali d'oro.
 Sol questo aggiungo, se certezza intera
 Di non mutabil tempo aver ti piace:
 Pon mente al vivo argento, che ristretto
 Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
 Pel lungo della tessera notata.

Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
 L'Astro piovoso, e lieve l'aere incombe
 Sulla mobil colonna, si restringe
 Ognor più al fondo il liquido metallo;
 Ma se dal soprastante etere spinto,
 Alto si leva per li gradi e monta
 Verso là dove il vetro si sigilla
 D'insuperabil chiuso, indarno temi
 Che te nell'opra lunga pioggia incolga.

Riuscendo dai fumi, al discoperto
 Vadan le agnelle a pascolar l'aprliche
 Vette, e i campi disgomabri, e del merigge
 I caldi raggi accolgano e l'orezzo.
 Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
 Colli adunate, e al sol crollare i velli,
 E liete andar, siccome onor le tocchi
 Del candido mantel che le ricopre.
 Come asciutto sia il vello, rivocando
 Seco le pecorelle il buon pastore,
 Le sopponga all'acciaro; e dolcemente

Da vincigli mollissimi costrette
 Nelle gambe e ne' capi, in su la pelle
 La bianca lana di tosar consigli.
 Ma badi allor che a impaurir non s'abbia
 La confidente agnella: o con mal piglio
 L'aslesti il mandriano, o la costringa
 A incomode posture, o mal l'annodi;
 Chè nel divincolarsi inutilmente
 Tenta uscirgli di mano, e nello sforzo
 Sè offende, e contro al ferro urta e si fiede.
 Molti vid'io tra il corpo e le scorrenti
 Forbici eburneo pettine frapporre,
 Su cui radendo i velli il timor cessa
 Di ferirne la cute. Agevol questa
 S' alza col vello, e l'affilato acciaro
 Seco la porta; allor del sangue espresso
 Si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
 Con medicata polve; il dolor cuoce
 La pecorella, e s'agita e si mesce,
 E a compir l'interrotta opra non vali.
 Seguitando talun le chiare leggi
 Del gran Coltivator, che in val di Tebro
 Trasse dai campi Ocnéi le agresti Muse,
 Sui nudi corpi infonde olio d'amare
 Bacche ed acerba morchia e trito zolfo;
 Perchè dal morso de' volanti insetti
 E dagli estri mortiferi li salvi;

Ma purchè intatto sia di tagli il corpo,
 Ti basterà che fredda indi nol coglia
 La pioggia, e che non l'arda il sol diritto.
 Del nuovo esser confusa, a pascer torna
 La già nudata pecorella, e degna
 Qui di riso vedrai sceha innocente;
 Chè non più conosciuta a capo chino
 Va fra l' altre compagne; e quelle ignare
 Dello scambiato aspetto, le van contro
 E dal branco la cacciano cozzando.

Se rimonda non l'hai, se pingue ancora
 Dell' unto natural sotto all' acciaro
 Cadea la lana, all' aria aperta e al sole
 Lasciala, infin ch' ogni umidor sia tolto.
 Ampia, asciutta la stanza a la tua lana
 Scegli capace: nè calor vi passi
 Stipandosi molesto, o presso terra
 Non vi morda il cemento umido nitro,
 Nè di muffa spiacente intorno olezzi.
 Sovr' alzati graticci a giacer ponla
 In fasci avvolta, e spesso percotendo
 Con mangani que' fiocchi, la rodente
 Polve ne scevra, e ad esular costringi
 Alle pareti e al sommo i mal cresciuti
 Bruchi, che di farfalle hanno sembianza
 Pur mò dal baco uscite; e quei volando
 Dall' intime latébre al discoperto,

Al muro indi si appigliano e agli assiti;
 Dove meglio parer li fa la calce
 Di che tutto biancheggia il nuovo albergo.
 Con larghe mappe allor li schiaccia e premi,
 Commettendole ai pali, e così tutta
 La germogliante ognor peste si uccide.
 Invan lo zolfo vaporoso incendi
 E l'atra pece Idéa v'abbrucci, e purghi
 Con suffumigi amari, e il fummo addensi
 In ampio sito; al tetro odor s'atusa
 Il vile insetto, e non di men vi pasce,
 E dagli arsi bitumi a' tuoi boldroni
 Spiacevole s'apprende il tristo odore.
 Schiaccia pur di tue man quanti vedrai
 Malaugurati vermi, e nella notte
 Recavi ardenti faci e chiuse lampe
 Di raccolti cammini: a cui rozzando
 Spesso e volando, abbruccian l'ale e i corpi,
 Qual se per caso alcun fra le conteste
 Compagini talor d'armata nave
 S'apprende il foco nella negra polve:
 Che di folgore in guisa, il fiammeggiante
 Incendio scoppia e tuona la ruina;
 Nella ciurma infelice, orrendo a dirsi!
 Cade la strage: e chi, sbarrato il ventre,
 Fuor dimostra gli entragni; e chi del capo
 Scemo vi giace, e chi d'un braccio è manco,

E chi de' piedi, e mutilato e guasto
Nelle misere membra: a quella immago.
Vedrai riarsi quegli insetti e morti.
Spettacol miserabile e crudele
Al Samio, liberal d'alma e di senso
Umano ai bruti; a cui per vie mal note
Tragittava dell'uom la non mortale
Anima, e in disugual sede ponea:
Questa diva fiammella, e dagli Eterni
Creati cosa, Onor' empio e disonesto
Fu l'innocuo versar sangue dei bruti;
Nè all'apprestate mense, a cui tributo
Reca l'ovil di pingui ostie e vivande,
Ardito era toccar pietoso il figlio;
Chè sospettò negli animai trasfuso
De' suoi cari parenti il sangue e l'alma.
Ma sdegnando brutal forma lo spirto
Irrequieto, e il vile scambio, al cielo
Dalla Prima Cagion sorge, chiamato
Ad abitar le sfere; e dentro ai campi
Della luce si avvolge, e segue il carro
Cogli altri Iddii del sempiterno Giove.

Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l'abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute, e ben la scuota

Dell' ingenita polvere , e da quanto
 Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
 Poi tepid' onda in gran vasi apparecchi
 Ove ammollarla : chè il tepor la solve
 D' ogn' unto , in cui la fredda acqua non puote.
 E via sovresso vaneggiar vedrai
 Rigirandosi il crasso olio , condotto
 A sommo ; e se vi mesci il grave-olente
 Pe' congeniti sali humor che fonde
 Nelle implicate reni l' uman sangue ,
 Riuscir da'tini lo vedrai , siccome
 Mai non si fosse d' unto alcun macchiata.
 Indi in corrente rio dentro a' graticci
 Di larghe maglie la porrai divisa ;
 E sozzopra mescendola , a fior d'acqua
 Vada gran tempo , nè però s' affondi.
 Così vedi talor nè ben contesti
 Vimini il pesce a lungo uso serbarsi ,
 Cui fe' già prigionier rete commessa
 E non vista ne' gorghi ampj del fiume ;
 Vive laggiù , chè ne' vincigli passa
 L' onda natia ; ma non però da quelli
 Dato gli è uscir , chè in serbo ivi l' aduna
 Il pescatore alla città lontana.
 Quindi la togli , e a disseccar disponi
 Dove che sia : purchè rimondo il sito
 Abbia da prima , e il vago aere vi corra

Libero, e più che il sol, l' ombra l'asciughi.
 Quindi a tinger la reca entro le gravi
 Officine del guado ridolenti,
 Pria che l'industre artier l'avvolga in fila
 E all'ordigno versatile accomandi.
 Tal lana il suo candor serbi intessuta,
 E tal de' suoi colori Iri dipinga.
 Bello è certo mirar, come vi splenda
 Il murice di Tiro, il nitid' ostro,
 E la rosa vermiglia, e l'odorato
 Croco, il chiaro lichéne, e lo smeraldo.
 Tal della notte lo stellante azzurro
 Copia in sè stessa e in molto guado imbruna;
 Tal di vivo cilestro almo colore
 Ride, o imperla festiva, e il latte agguaglia;
 Or della mammoletta nel pudico
 Pallor si tinge, a virginelle caro,
 Ed ora in vedovil bruno si ammorta;
 Se non che la natia porpora e il succo
 Del sanguigno Nopallo a lei prepara
 Con più vivi color la Messicana
 Cocciniglia, crescendo in tra le foglie
 Del barbarico Cacto. Uscita appena
 Dall' uovo minutissimo, s' apprende
 All' indigeno fusto, e sì vi pasce
 Immobile; e a quel modo, onde tramuta
 Il polipo nell'onda ogni sostanza

Nel color di che a noi splende il Corallo,
 Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
 Ogni stelo, ogni foglia di viventi
 Salme va carca, poichè amor le accoppia
 E ne prospera i parti e li feconda;
 E come i figliolin novellamente
 Uscîro in vita, ecco le madri in breve
 Trasmutarsi e morir; che poi raccolte
 Per mano industre dalle frondi, e ai vivi
 Raggi opposte del sole, aride spoglie
 Vengon d' Europa fortunata ai lidi.

Di studio altro argomento e di diletto,
 Resta che vegga dell' ordir la molta
 Fatica, e l' edifizio: all' arti belle
 Caro, e al bisogno, ed al commercio, e al lusso
 Ritrovatore, che dell' arti è padre.
 Non senza alto stupor maravigliando
 N' andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
 Fiamingo, e il Gallo industrioso aduna
 Le bianche lane al lavorio diverso.
 Mille braccia vedresti affaccendarsi
 Nel vario ufficio: e svolgere dai nodi
 Le colorate fila: altri in matasse
 Addoppiarle, imponendole ai girevoli
 Rocchetti, e poi da questi, altri ai sonori
 Telaj recarle ed intrecciarne al subbio
 I raggruppati liccj; e fra le alterne

Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre; e de' versati
Naspi, e all' intenso tremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bossoli patentì, un indistinto
Tumulto, un suono, un murraure si mesce,
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda crosciando e il duro suol percuota
Senza interruzion la pioggia estiva.



LIBRO SESTO.

Qual cura alfin ti salverà l'armento
Da' rei malori, e come il torni in vita
Il poter de' rimedj ov'egro ei giaccia,
Io canterò, se le invocate Muse
Risponderanno all' ultima fatica.
Difficil opra invero, e alle felici
Grazie di Pindo avversa, a seguir restà;
Chè duro è il noverar di vario aspetto
Rei morbi, e fiere pesti, e orribil danni.
Pur se a verace utilità congiunti
Saran miei versi, onde da quelli apprenda
Il pastor, come colto il morbo arresti
Ne' suoi principj antivedendo, e dove
Morte era sopra paurosa e cruda,
Speme rifulga; io mi conforto e spero
Che tanto mi verrà da quelle dive
Favor che basti a compier l'alta impresa.
La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso fresche ombre, e dello stuolo

Andar l'ultima, o starsi in mezzo al campo
 Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
 Notte venir raminga a le capanne,
 Quella al certo segreta ira consuma
 D'occulto morbo: a quella il miglior vitto
 Si studj, a lei converti ogni tua cura.
 Quando più cresce il mal, stupida fassi
 La vivace pupilla, e la sanguigna
 Vena dell'occhio appar languida e smorta;
 La rosea pelle imbianca, e mal si regge
 Sopra a gli arcati femori e vacilla;
 Simile a chi da lunghe alterne febbri
 Riuscito poc'anzi, in su i ginocchi
 Mal fermo tiensi e cade ad ogni scossa.
 Se poi la gamba deretana all'agna
 Stringendo, ella con molti a sè la tira
 Liberi sforzi, e nel divincolarsi
 Per fuggirti di man tenta ogni via,
 Dì ch'è in vigore, e non vi aver sospetto.

Il più fiero di quanti infestan morbi,
 Contro cui non varrà di medic' arte
 Argomento o poter, dalle crudeli
 Angosce accompagnato e dalla morte,
 Capostorno lo appella in suo linguaggio
 L'attonito pastor. L'infermo agnello
 A cui s'apprende, di stordito in guisa
 (Quasi che tutta conoscenza in lui

Dall'esser primo lo diparta) il vedi
Non più seguir la torma, e nell' ovile
Ristar quand' esce il gregge, immobil, mesto,
Come non vegga e nulla senta. Il capo
Stranamente contorto ognor reclina
Ad una parte: irrequieto e stolto
Talor si storce, come angoscia il prenda
Subitamente e un pizzicor segreto;
E talor lieto ai pascoli ritorna
E festoso si mesce in fra i compagni.
Ma desiderio di salvezza, o speme
Non ti deluda; chè frequente il move
Ognor più spesso un palpito ansioso
Che intorno lo rigira e a cader sforza
Stramazzando; nè dato gli è di terra
Se non l' aiti di levarsi; e l' ire
Morte addoppiando, d' ogni senso il priva
Miseramente e della vita insieme.
Nè lo scambiar giovò, movendo altrove,
Pascoli e stanza; e non giovò di pure
Onde lavacro: chè il seguia per tutto
L' indivisibil morbo ognor più crudo.
A quel modo, che ai fianchi un giorno infisso
Il mortifero assillo, opra di Giuno,
La flebil Io dell' Inaco paterno
Disperata correva le verdi sponde,
Fatta giovenca; e le foreste intorno

Di pietosi muggiti e d' ululati
 Empiea, cozzando misera! ne' tronchi,
 Sè ravvolgendo tra la polye e i dumi
 Irti di sproni; e non però le avvenne
 Torsi da tergo la volante Erine.
 Estro più crudo il moribondo agnello
 Persegue, e in più vital parte s' accoglie
 Dell' infelice; perocchè condotto
 Per le narici all' intimo cerébro
 Un verme rio che Idatide si appella,
 Rode gli stami delicati, e vive
 Limando ognor più addentro, e di mortali
 Punture offende la vital midolla.
 Morto l' agnel, se il cerebro discopri
 Dell' osseo usbergo, tu vedrai su quello
 Prominenti apparir più e naen profonde
 Bianche vesciche, in che notando vive
 Il mal concetto verme. Indarno estimi
 D' avvisarne le forme; al redivivo
 Polipo somigliante, a cui non pare
 Orma di capo o viscere palese.
 Quando per manifesti indizj è noto
 In alcun degli agnelli il morbo crudo,
 Tronca la vita misera, e con quella
 Ogni affanno, cui va morte dappresso;
 Nè patir che sì lunga e dolorosa
 Agonia l' innocente egro travagli.

Ma se abbandoni disperato al ferro
 L' immedicabil pecorella e spegni
 La combattuta vita, un più solerte
 Amor si deve inverso a quella inferma
 Che sanarsi potrebbe a le tue cure.
 E prima il sottil ferro apra la vena
 Di quella, a cui soverchio il sangue abbonda
 Concitato dal caldo ai giorni estivi.
 Quando più ricco il pascolo verdeggia,
 Più lieta è l' agna: perocchè dal vitto
 Prende il sangue inermento, e si disserra
 Più fervido del core, e da per tutto
 Vigoroso soverchia. Allor, se molto
 Sol la molesta, od agita improvvisa
 Di correr foga, o rio vento rapprende
 Il sudor nella cute, immantinente
 Il suo troppo vigor si disquilibra,
 E segreta un smania urta e combatte
 La vital forza. Le oppilate nari
 Mandan sangue: interrotto dai precordj
 Move affannoso il respirar: spumeggia
 La bocca, e in sangue appar l' occhio vermiglio.
 Al concetto calore apri una via
 E gli ardor tempra, col ferir la vena
 Giù nella bifid' unghia o a le mascelle.
 Chè se tardi è il soccorso, ognor più denso
 Torpe il sangue nel gravido cerébro,

E il senso istupidisce ; o le barriere
 Dirompendo veloce, in ampio lago
 Lo affonda e preme e in rio letargo avvolge:
 Se campar dal periglio ami il tuo gregge,
 Di pingui erbe sii parco, e dell'amato
 Sale; abbondevol sempre onda di fonte
 Lo disseti alla state; e i ben pasciuti
 Agnelli esercitando, ogni dì mena
 Sovr'aerie colline, ed a lontani
 Paschi, 've più l'erbette appajon rare.
 Quando ferve la quarta ora del giorno
 Li ritraggi al coperto: o dove scende
 Rimota opaca valle, o dove negra
 D'elci foresta in queta ombra si giaccia.
 E chi il muto silenzio e l'orror cupo
 Sul merigge appressò delle solinghe
 Selve, non pur scorgea moversi al dolce
 Sospir delle incostanti aure le frondi,
 E limpidi ruscelli in lor viaggio
 Mormorando piegar l'erbe sorgenti:
 Ma spesso vide i rozzi tronchi aprirsi,
 O ribollendo le chiare acque, uscirne
 Dall'imo fondo boscherecce dive
 Di non mortal bellezza; e discoprendo
 L'intatto omero e il seno e le rosate
 Braccia, ignude posarsi a le bell'ombre:
 Finchè dagli antri i Satiri procaci

**Sopra le Dee correndo, il timor caccia
Le vergini ritrose, e qual ne' tronchi,
E qual nelle materne onde si cela.**

**Sebbene esizial morbo non sia,
Tuttavolta crudele e nell' aspetto
Di sconcia lebbra, i mal guardati armenti
La Scabbia assale e i bei corpi diforma.
Dura peste per certo, impaziente
Di soccorso e di posa: che dai vivi
Il divino Alighier tradusse un giorno
Nelle confuse bolge dell' inferno;
E in miserabil modo ai falsatori
Cruccia i putridi membri e li martira,
E incessante dell' unghie a quegli offesi
Con immenso dolor basta il travaglio.
Sia, che ingenito rio venen distempre
Con pungente acre la corrutta linfa:
O la cute rimorsa si pertugi
L' Acaro parassito, e a depor l' uova
Vi scenda, che il tepor schiude sui dorsi
Inverminando: la contrattil pelle
Scolora e ingrossa ruvida, e montando
La scaglia ognor, più spesse e più profonde
Le pustule si fanno. Intenso allora
Il pizzicor si manifesta, e tutta
Si distacca la lana e si disperde,
Chè i bulbi ond' esce il vello, il venen rode.**

L' acre allor del tabacco arida foglia
 Abbiti cara , e lungamente in serbo
 A macerar la poni , e l' acqua infondi
 Sugli egri corpi ; e se restio non parte
 Il malor che più addentro ognor si mesce ,
 Del mercurio ti vali : il qual , disciolto
 Agilissimo in atomi , si spinge
 Dove non giunge altro rimedio , e il sangue
 Addolcisce appurando , e tutto assorbe
 L' umor nemico , o lo si assembra e spegne.

Infesta segue ai mansueti armenti
 Peste più rea di quante in su la terra
 Partorì furie degli Dei lo sdegno.
 Questa , condotta in suo poter , la speme
 Frodò de' padri un giorno ; o i dolci aspetti
 Disonestando , disonorar le piacque
 La pudica bellezza e le serene
 De' fanciulli sembianze ; infin che tolto
 Dall'Asia popolosa e da le belle
 D' Eusin contrade , a Venere dilette ,
 Trasse il felice innesto e lo diffuse
 Nella più culta Europa una Donzella ,
 A cui , meglio che ad Ebe e alla fiorente
 Igia , sull'are fumano gli incensi.
 Poichè tutti una volta il doloroso
 Morbo coglier ne dee , spontaneo eleggi
 Del regnante velen qual più si mostri

Benigno; e macolando i nati figli,
L' ire ne tempra e i rei dardi ne spunta.
E agli armenti non men (chè le giovenche
Assale e i tauri men feroce e l' agne)
Reca l' innesto che li salvi, e sotto
Alle morbide ascelle il fatal germe
Poni con ferro del veneno intriso.
Prima che l' arte fortunata e l' alto
Trovato un nume rivelasse, acerbo
N' era il flagello, e molte innanzi tempo
Vittime andaro alla magion di Pluto;
E le schiatte periano e le famiglie
Fino all' ultimo ceppo, e degli armenti
Ne' campi e nell' ovil morian le torme.
E di tal peste un dì la Tarentina
Piaggia s' afflisce, a cui (pria che dai sette
Colli sorgesesse l' invincibil Roma)
Venia Falanto, dalla patria escluso
Co' fuggiaschi Partenj. E chi, movendo
Da' Liburni, veniva ai sinuosi
Di Taranto bei lidi, i pingui colti
Vedea scendendo, e il biondeggiar dell' alto
Spighe all' aure marine, e la campagna
Sparsa esultar di pascoli e di rivi.
Felici armenti possedean le sponde
Dell' opaco Galeso, e della ricca
Ebalia, amor di Flora e di Pomona;

E bionde lane si tondea da quelli
 Il Lucanio pastor : che tinte in vario
 Color dalle marittime conchiglie,
 L' arte imitò di Tiro e di Sidone.
 Deserta or fatta è quella piaggia, e nuda
 Vi biancheggia del mar la steril rena;
 Deserti sono i solchi, e de' pastori
 Vuoti gli ovili e vedove le selve.
 Nè certo alcun dimenticò de' padri
 Le sacrate ossa, o ricusò devote
 Vittime addur propizianti all' are;
 Nè sagrilego ferro i seggi amati
 Abbattea delle Dive, o le tranquille
 Fonti e i puri lavacri, immondi e brutti
 Vi fea col pie' stupido gregge; e nullo
 Invid' occhio, per entro a le remote
 Ombre spiando, rivelò maligno
 Le ignude Ninfe. Ma poichè del Tauro
 Nella spera condotto ebbe il lucente
 Carro Febo dall' alto, e in su la terra
 Per diritto sentier giù volse i raggi,
 Igniti strali disfrenò dall' arco
 Mortalissimi: orribile, inusata
 Siccitade adducendo. A lui ghirlanda
 Fean sanguigna le nebbie aride e meste
 Per l' Olimpo vaganti, e fosca ed ampia
 Rutila nube l' accogliea, cadente;

Che di sè tutto poi vestendo il cielo,
Nella tacita notte agli arsi campi
Contendea la rugiada. In larghi solchi
Tutto apriasi il terren, cui lievemente
Lambian vampe notturne, e al secco vento
Fremean le spiche inaridite e vote.
In tanto aspro travaglio, ultimo apparve
Lo sconosciuto morbo, e primo colse
All'uomo. E lieve penetrando i corpi,
Di lievito mortale alzò le bolle,
Cui rossicce da pria, più scure ed adre
Fe' la tabe crescente; allor suffuso
L'occhio di sangue ardea come facella,
Ed un acre fervor l'intime sedi
Possedea della mente; onde le dure
Vigilie erano presso, e del turbato
Spirto la tema e le mortali ambasce.
Se non che d'ogni affanno a fin li trasse
Invocata la morte; chè di schianze
Gli egri corpi coprendosi, disciolte
Di cotanta sozzura uscivan l'alme.
Gli arsi colli pertanto, e le soggette
Valli, e l'ampie capanne, d'ogni parte
Sonavano di pianto e d'ululati;
Poichè l'orrida furia entro gli armenti
Si avvolse, e tutte vi perir le torme
Fino all'ultimo capo; e negli ovili

E disperse pe' canapi orribilmente
 Corrotte accumulò putride salme,
 Fiero pasto agli angelli ed alle fere.

Molti ancora, che lungo e discortese
 Tema sarebbe alle Castalie suore,
 Infestano malori. Or la contorta
 Rachitide trafigge i nati agnelli;
 Aspra or la tosse insulta; or nel capace
 Alvo molt' aria accogliesi e addolora,
 E a zoppicar la pecorella sforza
 Giù tra la bifid' unghia ulcere ascosa.
 Ma di tutti il peggior (colpa dell' erbe
 Di troppa onda satolle e delle piogge)
 L' acquosa Cachessia, dell' anelante
 Idrope suora, incrudelisce e spegne
 Gli armenti; e la consegue, ove la cruda
 L' ampie capanne e desolar si volga,
 Dal nero Averno uscita a rai del giorno.
 La tremenda Tesifone, che i morbi
 Si caccia innanzi e le paure e il pianto.
 Primamente l' agnella a cui sovrasta
 La grava idropisia, tarda cammina
 Dopo dell' altre, e perde il consueto
 Desio del cibo; pallide le vene
 Si fan dell' occhio, e pallide le labbia
 Visibilmente, e si dimagra e strugge.
 Mosso da tali indicj, a miglior stanza

Guida l' inferma ed a miglior pastura;
 Speseggia il sale, e puro zolfo intridi
 In cereal semente, e l' animosa
 Canfora la ravvivi e riconforti.

Ma se procede oltre più assai, riparo
 Non è che la ti salvi incontro a morte.
 Lieta del suo morir brulica intanto
 Ria famiglia infinita entro i viventi
 Seni riposta, e da per tutte innonda
 Crudelissima. Invan domandi come
 Questo di vermi popole confuso
 In lei si pose, e come visse e crebbe
 Senza misura; ed or per l' aer vago
 L' uova natanti accusi, ehe deposte
 Sovra i beenti pori, il sangue accolse;
 Or nelle sucid' onde o d' in su l' erbe
 Della palude le inghiottì non viste
 La pecora; ma forse al ver più presso
 Colse il pastor, che ad un medesmo parto
 Nati que' vermi sospettò coll' agna,
 E fatti adulti a danni suoi. Natura
 Prodigia a un tempo e avara, alternamente
 Strugge e ricrea la vita; e così forse
 Ciascun nascendo dal materno seno
 I germi della morte seco tragge;
 E crescendo cogli anni, i passi affretta
 Per ignota eagion verso la tomba.

Ma non sia chi perduta opra stimando
 Verso l'inferma ogni sua cura, al fato
 Cieco s' arrenda; ma sì ben provveda
 Che per sua colpa non incolga all' agne
 Un qualche danno. Alla ridente Igia
 Servatrice di vita alzi le palme
 Dai coronati altari, e ne la invochi
 Ognor benigna; e quella ravvolgendo
 Il sacro innocuo serpe alle rosate
 Sue braccia, e in man recandosi la coppa
 D' infinita virtude e la potente
 Verga Epidauria, scenderà d' Olimpo
 A le sue preci: e purgherà gli ovili,
 E farà lieti i pascoli, e salubri
 Le correntie de' fiumi. Ov' ella il piede
 Volga leggero, e il guardo apra sereno;
 Fuggono i morbi e le paure e il pianto;
 E le malie disfannosi, e pe' campi
 Muor l' aconito freddo e la cicuta
 Ingannatrice e l' orrido nappello.
 Dal mortifero seme; e si dileguà
 Dagli agnelletti il fascino letale:
 Se mai su quelli alcuno invido pose
 Occhio maligno, o mormorò segrete
 E piene d' ira e di livor parole.
 Se dai fertili siti, umidi e bassi
 Fuggendo, a pascer guiderai l' armento.

Sopra lieve terren cui rara adombri
 L' erba, e saglia dolcissimo: se parco
 Dispensier non sarai dell' animoso
 Amato sale, ove la pioggia il colga
 Per lungo tratto, o in vile ozio poltrisca
 A' dì piovosi nell' ovil: se monda
 Ognora acqua gli appresti di corrente
 Rivo, nè mancheran quando bisogni
 Temprar del fien l'arsura, o verdi fronde
 O commisto alla beva orzo od avena:
 Men ti dorrai, che i visceri discioglia
 Sconcio profluvio al mal guardato armento.
 Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
 E il troppo sole i petti affanni, e scalda
 Il sangue e in foco avvampa; e le mortali
 Febbri adduce, e la pelle arde con larghe
 Margini e schianze; del sopposto fimo
 Grave è alla lunga e triste il lezzo, ed aspra
 Scabbie sui corpi fermentando impronta.
 Non lo addur dove molta in sul mattino
 Piovve rugiada, o dove in tra le spesse
 Ombre aderezza, e bianca appar la brina;
 Nè per molto viaggio si affatichi,
 Nè per aspri sentier, quando è satollo,
 O quando alle fattrici il ventre ingrossa
 In sul chiuder de' mesi. I luoghi alterna
 Del pascolo ogni dì; non lo percuoti

Disonesto, e garrendo non consenti
 Che paura lo assaglia, e dolcemente
 Lo scorgi, e il fischio consueto intenda.
 Più che il vineastro e il coralol ferrato
 Reggalo il fischio; e le percosse, e il molte
 Garrir nemico obblia: chè a' miti spirti
 Vuolsi miti adoprar modi e parole.
 Bello è veder ne' piani al pasco usato
 Di sè stessa avviarsi in una ristretta
 La greggia, a cui dinanzi il pastor move
 Securamente, e ne prescrive i passi.
 Obbedienti al consueto sibilo
 Lascian le folte macchie, in che si avvolgono
 Le pecorelle, e l'ime valli e l'ardue
 Balze, e congiunte d'ogni parte adanansi.
 Alto levando i capi oltre procedono
 Premendosi e belando, e al legger scalpito
 Alzasi e cresce la comossa polvere;
 E via sevr' esse il guardo erra sui candidi
 Mobili dorsi, e vi s'arresta e spazia.
 Solo in andando il generoso astete
 Vedi lascivo tra le agnelle emergere
 Sui piè levate, e accavallarte e perderti;
 Così quando più il mar sotto alla sferza
 D'avversi venti mormora e ribolle,
 Spumeggiando e biancheggia il salso frutto,
 Talor la decumana onda si leva

Su tutte l' altre, e solvesi improvvisa,
Le canute mescendo umide spume.

Avverrà ancor, che subita magrezza
 Coglia nel verno all' agna, che dal figlio
 Estenuata, a sostener non vale
 Più la fatica del cantenin, nè il caro
 Delle nodrici; e il freddo egnor più addentro
 L' aggela e istupidisoe, e gemebonda
 Presso all' agnello, inutil posso giace
 Di labili ossa, e ria digiuni sopporta.
 Nel debil corpo allor sorge diverse
 Di morbi assalto, e in un col figlio a morte
 Va tosto, se miglier vitto all' inferma
 Non si studj sollecito, e ritragga
 Al primo stato. A lei dinanzi appresta
 Molli farine in tepid' onda, e molto
 Mescendole da prima, sì che bianca
 S' alzi la spuma e il presso latte aggusgli,
 Liberal le disponi entro l' ovile.
 Dolce de' corpi allor nelle segrete
 Intime parti il buon tepor si mesce,
 E gli aggrezzati visceri ristora
 Di naova vita; e misto a la bevanda
 Il glutine disciolto (end' è la piague
 Cereal messe a tutte l' altre innanzi)
 Si devolve allattando ogni fibrilla,
 E irrora i seni delicati e molles;

Nè al digerir d' assiduo lavoro
 Gli stomachi affatica. E quel , cui forza
 D' arcani morbi il petto ad altro cibo
 Fatto ha ribelle , il sacro beveraggio
 Abbia , e il travaglio interior s' acqueti ;
 Chè di man propria all' abbattuta salma
 La veneranda Cerere compose ,
 Additandone gli usi : il dì che venne
 All' odorata Eleusi ramingando
 Per cercar della vergine rapita.
 Scambiando atti e sembianza , tutta quanta
 Trascorsa avea la terra , e da per tutto
 Spegnendo i germi , e le feconde glebe
 Disertando la Dea (così la prese
 Disperato dolor della sua figlia)
 Nuovo indusse ai mortali anno crudele
 Di rea fame. Tra via quindi sostando
 Dal cammin lungo , di nodrice antica
 L' abito assunse , e di Celèo la bella
 Reggia appressò non conosciuta , e tolse
 A cresergli un figiol , che a' suoi tardi anni
 Gli partorio la vaga Metanira.
 Del ben costrutto albergo entro le soglie
 Tutte levârsi all' apparir di quella
 Le giovinette di Celèo figliole ,
 E le furo d' intorno riverenti
 Con ospitali ufficij in nobil gara.

E chi bei lombi in pingue adipe avvolti
 Proferiale cortese, e chi ricolme
 Di buon vino le patere, e le terse
 Idrie di fresca empiendo e lucid' onda,
 Porgeva a quella afflitta, onde n' avesse
 Conforto alcuno. Non però le dapi
 Gustar le piacque o rubicondo vino;
 Ma sibbene di queste alla più vaga,
 Recami, disse, un' ampia tazza; e quella
 La rintracciò fra quante in serbo avea
 Bellissime la madre; ed alla Diva,
 Tersa che l' ebbe in molta onda, la porse.
 Fattasi indietro allor la vesta, e tutte
 Le d' ambrosia olezzanti discoprendo
 Rosate braccia, sì che Diva apparve
 D' incorrotta bellezza, entro la coppa
 Di ben cernito riso e farro mise
 Molli farine, e in calda acqua stemprando
 Quella mistura, l' odorò di trito
 Puleggio e d' appio e di selvaggia menta.
 Di questa ella soccorse al travagliato
 Animo, e nuova lena all' ansio petto
 E vigor nuovo al piè Cerere aggiunse.
 Notaro allor dell' ospite divina
 Quelle figlie il lavoro; e a quanti appresso
 La ricca Eleusi cittadini accolse
 Ne insegnâr l' uso: che mirabil parve

Rimedio agli egri; ed alla Dea libando
Le piene tazze, ne adornâr gli altari.

Poichè giovesalmente a la mia fronte
Cinsi il Tritonio ulivo, e a quel leggiadro
Del Vindelico cielo Astro Sereno
Mostrato ebbi, cantando, i porporini
Seggi delle Nereidi, e del lucente
Corallo i germi e le viventi fronde:
Per la chiara amistà che a te mi stringe,
Egregio Tosì, e per l'amor che dolce
In sen mi parla delle agresti Muse,
Così cantai del gregge e de' pastori.
E già nuovo pensier l'irrequieto
Animo volgo, e nella mœste accolgo
Nuovo Dirceo lavoro; a cui, d'elette
Rime porgendo le maestre fila,
Erato bella mi verrà. Cantando
Della tenera Psiche il pianto amaro,
E l'esilio infelice e la sventura
Che d'Amor la partìa (quel dì che punta
Di grave odio Ciprina, la ravvolse
D'ogni raukeria al fondo, e tanti mali
Adunò sul bel capo) util pietade
Ne verrà, spero, all'esule divina
Dall'Itale donzelle, a cui d'amore
Preme lo imperio ne' leggiadri ingegni.

24 1920

